



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Come neve al sole: etnografia di una comunità montana
Aspetti economici, sociali e ambientali fra paesaggio e
vita quotidiana in Comelico Superiore

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatore

Ch. Prof. Francesco Vallerani

Laureanda

Clara Campagnolo

Matricola 869468

Anno Accademico

2021/2022

A M.; a E.

Sono particolarmente grata:

alle mie famiglie, nel più ampio senso del termine;

agli insegnanti, che mi hanno dato gli strumenti non solo per imparare, ma anche per crescere;

alle persone e agli animali incontrati in ricerca: entrambi mi hanno fatto capire un principio proprio della ricerca antropologica, ovvero: non si tratta sempre e solo di parole.

SOMMARIO

| | |
|---|-----------|
| Introduzione..... | I |
| Prologo..... | I |
| <i>Cèda e mistieri; spaesamento e riposizionamento</i> | III |
| Un approccio sistemico e il cambio di rotta | IV |
| Buoni propositi e note tecniche | IX |
| Capitolo 1 Una panoramica del Comelico Superiore | 1 |
| 1.1 Breve rassegna storica..... | 1 |
| 1.2 Elementi di geografia e geologia del Cadore..... | 4 |
| 1.3 Casamazzagno | 7 |
| 1.4 Le Regole | 12 |
| 1.4.1 Regole e usi civici ieri e oggi: percorsi normativi diversificati e comuni..... | 15 |
| 1.5 Il ladino..... | 20 |
| 1.6 Il carnevale di <i>Santä Ploniä</i> | 26 |
| 1.7 Rurale, tra immaginario e realtà | 35 |
| Capitolo 2 PAC e casi di studio: «Come stanno le cose» | 41 |
| 2.1 A CAPital to invest..... | 41 |
| 2.2 Alla ricerca del vello d'oro: la mafia dei pascoli | 45 |
| 2.3 Casi di studio..... | 53 |
| 2.3.1 Premessa..... | 53 |
| 2.3.2 L'enorme potere della scelta d'acquisto consapevole: da dove arriva il latte di Klassica?..... | 56 |
| 2.3.3 Realtà ai margini | 61 |
| 2.4 Le istituzioni..... | 67 |
| 2.4.1 Inquadramento | 67 |
| 2.4.2 I fienili più belli d'Italia secondo il Giappone..... | 67 |
| 2.4.2 Come un mosaico: il problema del frazionamento delle proprietà in Comelico Superiore | 70 |
| 2.5 Riflessioni conclusive..... | 74 |
| Capitolo 3 La lingua della Natura | 79 |
| 3.1 Dove tutti si salutano: un senso del luogo..... | 79 |
| 3.2 “Ritorno” all’orto..... | 82 |
| 3.3 Biodiversità: memorie dal suolo..... | 93 |
| 3.3.1 Biodiversità, dal generale al caso specifico: flora e fauna in Comelico Superiore..... | 93 |

| | |
|--|------------|
| 3.3.2 Una scelta etica: il marchio <i>Biodiversity Friend</i> ®..... | 98 |
| 3.3.3 I guardiani delle api | 100 |
| 3.6 In stalla tutto bene! Ovvero: il benessere degli animali | 103 |
| 3.7 Vaia, il bostrico, il <i>global warming</i> | 109 |
| Conclusioni: come neve al sole | 115 |
| Indice delle figure..... | 120 |
| Bibliografia | 122 |
| Sitografia | 126 |
| Trascrizioni dei colloqui..... | 128 |
| Marzio | 128 |
| Nicola Tormen | 142 |
| Lina Maria Calandra | 155 |
| Michele | 165 |
| Alfio | 192 |

Introduzione

Prologo

Il motivo che mi ha spinto a scegliere una tesi in ambito montano, e in particolare sulla valorizzazione di queste realtà culturali, affonda le sue radici nel mio rapporto profondo con i paesaggi montani e di alta quota, ambienti in cui non ho mai vissuto realmente e che ho solo attraversato in più occasioni, ma che rappresentano per me uno spazio emotivo denso di ricordi e di significati legati alla “Entità Montagna”; nel momento in cui mi sono avvicinata a questi paesaggi e luoghi per analizzarli più approfonditamente, ho capito che dovevo sgombrare la mente da alcuni pregiudizi e false convinzioni.

I miei interessi hanno preso spunto da una conferenza che mi ha rivelato un altro mondo collegato all’agricoltura e all’allevamento, molto intricato e caratterizzato da risvolti economici complessi, da opportunità e complicazioni burocratiche profondamente impattanti per lo sviluppo delle realtà rurali d’alta quota, come il tema della “mafia dei pascoli” in ambito montano, ossia delle speculazioni legate ai premi europei destinati agli agricoltori.

Ho così iniziato il mio percorso di avvicinamento per intraprendere la ricerca sul campo e mi sono messa in contatto con un allevatore di bovini da latte presso la “Fattoria San Michele” a Bassano del Grappa, il quale si è impegnato a farmi conoscere le tecniche di mungitura, mi ha descritto le modalità di gestione della stalla e le problematiche più frequenti che si devono affrontare quotidianamente; per un periodo, mi sono svegliata all’alba, determinata a imparare e a partecipare alle attività più rilevanti della fattoria.

Successivamente ho effettuato un primo sopralluogo di cinque giorni a Calalzo di Cadore e qui ho conosciuto diverse persone che avrebbero potuto aiutarmi e orientarmi nella ricerca. Fortunatamente, ho contattato un conoscente che lavora da anni in un centro

ambientale del Parco delle Dolomiti a Cortina e vive a San Vito di Cadore. Mi ha detto subito che entrare nella “rete”, ovvero nel sistema di conoscenze e amicizie, è molto difficile, e bisogna avere “nervi forti”. Lui stesso, dopo cinque anni trascorsi lì, non era riuscito a creare rapporti informali stabili. Quella sera avrebbe assistito a una conferenza che aveva, fra i relatori, una sua amica che lavora presso il GAL (Gruppo di azione locale) dell’Alto Bellunese, che quindi conosce da vicino le questioni legate ai fondi europei e agli interessi socioeconomici locali (ma ha anche svolto, fra le altre cose, una ricerca etnografica sulla cucina veneta). La funzionaria del GAL si è dimostrata fin da subito molto interessata alla mia ricerca, e mi ha fornito alcuni contatti importanti; fra questi, c’era il nome di Michele, allevatore di bovini da latte, descritto da lei come «una persona particolarmente intelligente e sensibile, attento al benessere degli animali. Abita in Comelico Superiore. Esperto di Regole e illeciti»¹.

Al telefono, Michele mi ha detto di avere una visione piuttosto critica riguardo alla tematica che avrei voluto affrontare. Mi ha fatto una panoramica generale e mi ha detto che, eventualmente, avrebbe potuto ospitarmi. Michele e sua moglie Eliana abitano in Comelico Superiore (BL), e mentre lui lavora in stalla, producendo *latte bio di montagna* per conto di Lattebusche, lei gestisce un B&B assieme alla figlia.

Finalmente, avevo l’opportunità di effettuare la mia ricerca sul campo, di osservare dall’interno tutto ciò che mi ripromettevo di comprendere; avrei avuto, inoltre, la possibilità di conoscere e intervistare molte persone che vivevano nella valle e svolgevano attività nell’ambito agricolo. Da qui in poi, la mia ricerca si svolgerà su più piani interconnessi: quello della narrazione con racconti e interviste e quello dell’analisi e delle riflessioni.

¹ Dal diario di campo, il giorno 5 settembre 2022.

Cèda e misteri; spaesamento e riposizionamento

Il 27 settembre sono partita per un sopralluogo in giornata. Ho conosciuto Michele, che si è rivelato essere così come mi aveva descritto la funzionaria del GAL. Ho comunque mantenuto, in un primo momento, una distanza professionale; quel giorno, però, al momento di ritornare a casa, quando Michele mi ha salutato con un caloroso “Beh, benvenuta in famiglia, allora!”, questa distanza ha cominciato ad attenuarsi. Meno di un mese dopo, e più precisamente dal 18 ottobre, alloggiavo in casa di Michele ed Eliana, nella frazione del Comelico Superiore chiamata Casamazzagno e potevo finalmente iniziare la mia esperienza di osservazione partecipante. Assieme a me, come ospite c’era Augusto, un ingegnere e architetto, funzionario per la Comunità Europea a Bruxelles, il quale stava ristrutturando un fienile per poterne ricavare un’abitazione. Durante i primi giorni di ambientamento, abbiamo raggiunto l’accordo che avrei alloggiato in soffitta; in cambio, avrei aiutato nei lavori presso l’azienda agricola e, all’occorrenza, nella ricezione degli ospiti del B&B e in attività di baby-sitting.

Fin dal primissimo giorno, ho dovuto scontrarmi con la diversità. Ad esempio, nonostante io sia vegetariana, ho preso la decisione di rinunciare a questa scelta durante la mia permanenza sul campo. È stato inizialmente difficile abituarmi ai cambiamenti: la rinuncia alle comodità della città, la presenza di persone estranee, un modo di vivere diverso, un clima e una dieta a cui adattarsi, tempi, silenzi e rumori nuovi, perfino una lingua differente (il ladino). A casa, anche per farsi capire da me e Augusto, si parlava italiano, a parte con la-nipotina di Eliana, Piera, che stava crescendo con un’educazione bilingue; in stalla, tuttavia, Michele e suo nipote Milo, mentre lavoravano, parlavano in ladino. Inizialmente, ho avuto il timore di non riuscire ad adattarmi a tutti questi cambiamenti repentini, ma man mano che il tempo passava ho cominciato ad abituarmi. Anche se non sono ancora in grado di parlare in ladino, alla fine del mio percorso di ricerca sono stata in grado di

capire buona parte delle conversazioni. Mi sono abituata in modo graduale a mangiare carne, così come al clima, ai tempi e alle persone.

Durante i miei primi giorni in stalla non riuscivo a svolgere molte mansioni e potevo aiutare soltanto nel momento dedicato alla mungitura. Con il tempo e con l'aiuto di Michele e Milo, ma anche del cugino di quest'ultimo e di un suo compagno di classe, sono riuscita a svolgere compiti sempre più complessi ed elaborati. Il fratello di Milo mi ha chiesto, comunque, di esprimermi in modo meno ricercato, perché non riusciva a seguirmi. In effetti, è stato difficile, dato il mio modo di parlare, abituarmi a utilizzare espressioni più accessibili, ma in poco tempo mi sono trovata a farlo senza nemmeno rendermene conto.

I vari fornitori e clienti che passavano per la stalla di Michele o per il caseificio di Milo si fermavano spesso a chiacchierare e questo mi ha offerto molti spunti di riflessione che ho di sovente annotato sul diario di campo.

Le problematiche riguardo alla mia tematica di ricerca erano discusse fra i vari attori con una frequenza che mi ha lasciata stupita. Perfino in B&B, fra gli ospiti con cui facevamo colazione, si discutevano spesso tematiche legate all'agricoltura e all'allevamento, perché tra i clienti si avvicendavano diverse figure professionali (ispettori, agronomi, guardie forestali, ...).

Un approccio sistemico e il cambio di rotta

Una decisione che ho preso praticamente fin da subito è stata quella di lavorare in stalla nel pomeriggio, mentre la mattina sarei andata a studiare in un bar situato nelle vicinanze (purché non servisse una mano in casa). Ho preso questa decisione perché ho ritenuto importante uscire dall'ambiente domestico e lavorativo. Ho pensato alla tenda di Bronisław Malinowski, dove si ritirava per redigere le pagine del suo diario di campo, e ho ritenuto di fare qualcosa di simile: in parte, perché volevo distaccarmi dalla quotidianità in cui

ero entrata, ma dall'altra speravo – come effettivamente è successo – di riuscire ad accedere a conoscenze e “pettegolezzi” utili. Questo ha ampliato il mio ventaglio di possibilità di attingere a più fonti, ma mi ha anche aperto l'opportunità di poter ascoltare, in parte come se fossi “invisibile”, le opinioni degli abitanti e dei lavoratori della frazione. Mi sono resa conto immediatamente che le persone mi consideravano come qualcosa di anomalo e di assolutamente fuori dalla routine: probabilmente, dapprima mi hanno scambiata per una dei numerosi turisti, ma quando ho cominciato a frequentare assiduamente il bar, sono stati i locali stessi ad avvicinarmi. Mi sono spesso venute in mente le parole del mio conoscente che mi aveva avvertito riguardo alla difficoltà di permeare una “rete” di conoscenze, ma devo dissentire dalla sua opinione. La mia esperienza, infatti, è andata esattamente nella direzione opposta: gli abitanti del Comelico Superiore si sono dimostrati gentilissimi fin da subito. Inoltre, questa rete di conoscenze che ho man mano costruito mi ha dato l'accesso a possibilità di socializzare anche al di fuori del contesto lavorativo.

Quindi, se la mattina frequentavo un po' il bar del paese, dove spesso ho catturato importanti note di campo impresse su svariate pagine, a pranzo aiutavo in cucina. Il tempo rimanente fra il pranzo e il lavoro in azienda era dunque destinato al riposo, e spesso ne ho approfittato per studiare, preparare interviste o aggiornare il diario di campo. All'ora prestabilita (variabile in base al compito del giorno), poco prima che Michele scendesse a prendere la macchina per dirigersi in stalla, mi vestivo con gli abiti da lavoro e lo anticipavo a piedi, meteo permettendo. Anche ciò si è rivelato utile, perché in questo modo ho potuto incrociare alcuni personaggi con cui ho interagito, lungo i venti minuti di tragitto necessari.

Man mano che procedevo con la ricerca di campo, mi sono accorta della necessità, quasi obbligata, di adottare un approccio sistemico. Infatti, se in un primo momento la mia attenzione gravitava unicamente attorno al fenomeno della mafia dei pascoli in ambito

montano, è solo attraverso l'immersione completa nel campo che mi sono accorta di quanto i vari elementi presi singolarmente non sarebbero stati in grado di esaurire, da soli, le mie domande di ricerca. Ho capito che avrei dovuto interrogare non solo gli agricoltori e gli allevatori, ma anche gli altri diversi soggetti locali protagonisti del contesto.

Sono emersi molti aspetti interessanti nei rapporti "informali", ad esempio Francesca, la signora che mi vendeva la lana, mi ha aiutata a ripercorrere i cambiamenti intercorsi fra il passato e il presente nel Comelico Superiore reinterprestandoli alla luce della sua personale esperienza:

«Proprio prima, parlando con Francesca, mi ha detto che lei, che abita nelle zone ormai da moltissimi anni, sente che le persone che abitano e vivono il rurale sono spesso marginali, delle comparse stagiate sullo sfondo. Qui tutti si conoscono e si cerca perlopiù di essere solidali, di avere un rapporto di mutualità; ma quando è il momento di "alzare la voce", anche all'unisono, sulle problematiche del caso, nessuno vuole ascoltare. Si preferisce ritrovare lo stereotipo del buon pastore burbero, della venditrice di lana all'antica, delle famiglie ignoranti»².

Il gestore del bar, ma anche le addette al negozio di alimentari, si lamentavano di quanto risultasse difficile portare avanti una propria attività inseriti in un contesto sempre meno popolato e poco accessibile. Roberto, operaio che lavora nell'ambito del legno, il quale ha studiato svariati anni in città, ma che poi ha deciso di vivere a Casamazzagno, mi rivelava la moltitudine di differenze fra il contesto urbano e quello della montagna, con l'emergenza di una percezione distorta da ambedue le parti. Sara, la compagna di Milo, mi confidava la sua frustrazione del voler restare per amore, ma di sognare segretamente le comodità della città. Da più persone, è emerso lo scontento nei confronti del sistema sanitario e della scarsità degli altri servizi. La frase che, in più modi, mi sono sentita più spesso riferire è:

«Dalla città tutti vogliono venire in montagna perché l'aria è più pulita, la gente più cordiale e ti saluta, i contadini sono i bonari guardiani delle attività e delle tradizioni antiche, e così via; ma non pensano che qui manca la legna, manca la sanità, mancano gli insegnanti, i trasporti... manca tutto.

² Dal diario di campo, il giorno 1 novembre 2022.

Quello che vorrebbero i turisti – perché di turisti stiamo parlando – sono le stesse comodità della città, ma nel contesto, vaghissimo, della “montagna”»³.

Ho compreso, dunque, che non ci fosse una vera e propria questione singola da approfondire ma qualsiasi aspetto indagato: è tutto parte di un insieme composito e interconnesso. La mancanza (o la scarsità) di servizi, dà luogo allo spopolamento delle zone rurali; a sua volta, lo spopolamento porta a un duplice effetto: da un lato, si accentuano ancora di più le difficoltà nel mantenere i (pochi) servizi, mentre dall’altro lato non avviene un ricambio generazionale; questi fenomeni portano a un degrado generale e acuiscono le sfide a cui gli abitanti (fra cui anche gli allevatori) devono subordinarsi ogni giorno, in aggiunta alle difficoltà specifiche di ogni settore.

Al contempo, questa nuova consapevolezza mi ha fornito gli elementi per spostare la mia attenzione su una nuova tematica di ricerca. Anziché, dunque, analizzare in particolare le speculazioni in ambito agricolo, ho deciso di focalizzarmi su aspetti che riguardano il senso del luogo, le strategie di tutela e di conservazione. A onore del vero, devo anche asserire che ciò è avvenuto anche perché non ho riscontrato elementi, informazioni ed in grado di farmi progredire sul mio focus iniziale di ricerca centrato sulla “mafia dei pascoli”. Anzi, è capitato anche che le persone con cui avrei voluto avere un colloquio non si rendessero disponibili:

«Ho chiesto un colloquio anche a un allevatore di bovini da latte che ha rinunciato ai fondi PAC come azione di protesta nei confronti delle speculazioni inerenti [...] Risposta? “No, guardi, non serve, non sono interessato; tanto, le evidenze sono sotto gli occhi di tutti. Arrivederci”»⁴.

Cionondimeno, ho trattato l’argomento della mafia dei pascoli, ma in maniera più marginale, così da poter concentrarmi su altre problematiche importanti.

Un elemento fondamentale del contesto di vita e di lavoro che ha catturato la mia attenzione sono le Regole, una specifica realtà locale che contraddistingue buona parte della

³ Dal diario di campo, il giorno 2 novembre 2022.

⁴ Dal diario di campo, il giorno 10 dicembre 2022.

Provincia. La Regola è un'istituzione tramite cui le famiglie di un territorio amministrano beni e terreni. Non ho mai assistito a un'Assemblea di Regolieri, ma è stato inevitabile confrontarmi con questa specificità. Anzitutto, Milo aderisce ai ritrovi che, in genere, si tengono una volta al mese; avanza proposte, partecipa ad eventuali votazioni e discussioni. Le Regole, inoltre, sono importanti per garantire una gestione collettiva equa delle risorse agro-silvo-pastorali: il regolamento interno di Casamazzagno riguarda dunque aspetti anche molto diversi. I territori di pascolo sono strettamente subordinati allo Statuto della Regola, talvolta anche dal punto di vista finanziario.

In questo modo, cominciano a delinearsi i contorni dei rapporti sovraindividuali che gravitano attorno alla sfera lavorativa del mio caso di studio. La scelta comunitaria derivata dalla Regola ha effetti sul lavoro agricolo: è facile percepire l'importanza, reciproca, che lega il lavoro e la comunità.

Ho cercato, inoltre, di analizzare il rapporto che può svilupparsi con vari enti, sindacati, aziende, il Gruppo di Azione Locale: si è trattato di ascoltare diverse voci, non solo di allevatori, ma anche di chi è all'interno di queste istituzioni, con l'emergere di più punti di vista su disparate questioni: il piano di sviluppo rurale (PSR), i criteri per l'assegnazione delle malghe, la sensibilizzazione nei confronti della biodiversità e molto altro.

Un altro aspetto molto importante riguarda la questione ambientale nel suo senso più ampio. Il 25 ottobre ho accompagnato Marcello a Verona per una conferenza (titolo: "Rispettando allevare"), promossa da Rete Humus, a cui erano presenti numerosi allevatori, ma anche varie tipologie di esperti. Ho conosciuto qui Nicola Tormen, agrotecnico con un dottorato di ricerca in scienze animali che lavora presso la WBA (*World Biodiversity*

Association Onlus), con cui si è ragionato sulla tematica della biodiversità. Le parole che sono emerse dall'intervista con Nicola sono significative:

«Non ci si può più fermare all'aspetto produttivo legato alla riuscita del singolo prodotto e/o del singolo animale come, diciamo, ingrasso piuttosto che produzione viva, produzione di latte, eccetera; ma dev'essere un sistema integrato di sostenibilità del territorio» [Nicola Tormen, colloquio del giorno 25 novembre 2022].

Queste riflessioni hanno trovato più volte riscontro nei discorsi più quotidiani, specialmente con Michele. Sembrano inoltre essere emerse sotto-tematiche intricate e complesse, che ho provveduto ad analizzare durante la mia permanenza sul campo: la crisi indotta da fenomeni climatici estremi, come nel caso della tempesta Vaia del 2018; i cambiamenti climatici odierni e i loro effetti; la definizione sfuggente di “benessere animale”; gli interventi di gestione, conservazione e valorizzazione della biodiversità; gli stereotipi nei confronti della ruralità e conseguenze; le interrelazioni fra uomo, ambiente, ecosistema e paesaggio.

Ho dovuto quindi scontrarmi, non diversamente dalle mie aspettative, non solo con elementi che ricadono nell'ambito dell'antropologia sociale, ma anche con questioni legate alla percezione del luogo e alla convivenza con il territorio di appartenenza. Poiché ho frequentato alcuni corsi universitari che si focalizzavano su questo argomento, ho consultato la bibliografia di riferimento, trovando una gran quantità di materiale. Sono dunque arrivata alla conferma della mia precedente convinzione secondo cui era necessario comprendere, attraverso un approccio globale, non solo i conflitti e gli aspetti salienti che riguardano le relazioni umane, ma anche i molteplici rapporti che si instaurano fra essere umano e territorio, o quelli fra essere umano e animali.

Buoni propositi e note tecniche

Arriviamo, dunque, al titolo della tesi: “Come neve al sole” è un'espressione usata nel mio diario di campo, frutto di alcune riflessioni suscitate dal paesaggio che osservavo durante

il mio tragitto verso la stalla. Si trattava di una giornata nebbiosa e la neve circondava di bianco ogni cosa:

«E pensare che pochi giorni fa ho riflettuto, vedendo la neve che si scioglieva al sole, sullo scambio fra ciò che la natura dà in abbondanza e ciò che la natura si riprende. Come la neve, appunto, che cade e poi evapora. Ma non riusciamo ad afferrare tutto – e per fortuna! – ciò che ci è dato. Se non si pascola, il bosco pretenzioso si organizza per rubare lo spazio inutilizzato, rivendicando la propria precedenza originaria. Ci dobbiamo sempre ricordare che siamo in debito, che prendiamo a prestito anche la vita che, come la neve al sole, è una presenza fugace»⁵.

Ciò che andrò a proporre nelle pagine successive, intrecciando racconti, impressioni, approfondimenti analitici e riflessioni, è il risultato di una mia visione critica, studiata secondo un approccio ermeneutico dato dall'osservazione partecipante.

Per quanto riguarda la suddivisione dei capitoli, si procederà dapprima presentando una panoramica generale del caso di studio. In un primo momento si farà quindi un accenno alla conformazione geografica e geologica del Comelico, per poi presentare alcuni fondamenti storici. Il primo capitolo conterrà anche una panoramica storica delle Regole, la cui comprensione risulta tuttavia imprescindibile per interpretare appieno i risultati della ricerca. Si continuerà inoltre secondo un'analisi socioculturale, fornendo elementi sulle istituzioni e la lingua, cercando di evidenziare l'importante significato emico che esse hanno nel e per il contesto. Il capitolo si concluderà anticipando una tematica che verrà ripresa più volte nel corso della tesi, ovvero la produzione di immagini collettive per quanto riguarda lo spazio rurale.

Ciò che verrà rilevato nel secondo capitolo è invece il risultato di un'analisi etnografica sistemica focalizzata perlopiù sul settore di produzione primario, e in particolare sull'allevamento. Infatti, esso si aprirà con un esame complessivo riguardo a una normativa europea che fornisce aiuti importanti al settore agricolo, la PAC. Tuttavia, verranno analizzati anche alcuni possibili effetti derivati dall'applicazione distorsiva di tale normativa, come le

⁵ Dal diario di campo, il giorno 2 dicembre 2022.

speculazioni e i comportamenti scorretti: in particolare, si prenderà in esame il fenomeno della cosiddetta “mafia dei pascoli”. Si procederà, dunque, a un’analisi mirata del caso di studio focalizzato sul mondo rurale e gli allevatori, che si muoverà secondo due direzioni: da una parte, verrà preso in considerazione il potere dell’acquirente riguardo al costo di produzione di realtà marginalizzate; dall’altra, invece, verranno analizzati gli elementi peculiari del caso specifico: il rapporto con le istituzioni, gli elementi di interesse turistico e le criticità che possono emergere, la coerenza nell’applicazione della PAC rispetto agli obiettivi da essa dichiarati, il problema del frazionamento delle proprietà. Alla fine del capitolo, verrà proposta una sintesi icastica completata da riflessioni conclusive.

Il terzo ed ultimo capitolo sarà incentrato sull’ambiente, sempre considerando il caso di studio specifico. Dapprima si prenderanno in considerazione, le tematiche secondo un approccio di restituzione emica; poi, si procederà con l’analisi di un immaginario collettivo che concorre alla produzione di stereotipi importanti, con il loro significato calato nel caso specifico. Ciò aprirà però la strada anche alla definizione di senso del luogo e a quella di senso comunitario in un ambiente difficile, se non ostile, per quanto riguarda l’antropizzazione. Verranno infatti analizzate alcune peculiarità di flora e fauna locali: si tratta di rapporti che sono sempre più complessi da affrontare perché caratterizzati da problematiche nuove (ad esempio la diffusione endemica di un parassita del legno, il bostrico) che richiedono riflessioni e interventi specifici quanto tuttavia necessari. Infatti, nei paragrafi successivi verranno analizzati i difficili ruoli assunti dalla comunità rurale rispetto alla tutela della biodiversità, che sembrano portare alla definizione del ruolo di “guardiani” e alle conseguenze di questa investitura. Collegato a ciò sono state prese in esame difficoltà e argomentazioni riguardanti il benessere animale. Il capitolo si concluderà dunque con

un'analisi degli effetti dei disastri ambientali e delle conseguenze dei cambiamenti climatici nel caso di studio specifico.

Le conclusioni porteranno a una sintesi finale secondo una prospettiva critica e personale.

I nomi, a parte quelli di Nicola Tormen e Lina Maria Calandra, sono da considerarsi di fantasia. Nonostante io abbia ricevuto le autorizzazioni di usare i nomi reali, ho preso questa decisione in virtù del fatto che credo sia importante tutelare, per quanto possibile, la *privacy* dei miei interlocutori.

Un'ultima precisazione, banale ma necessaria, riguarda l'uso (frequente, all'interno della tesi) del termine "vacca". Tale espressione si usa a livello tecnico, ma è sentita come più volgare, se non addirittura offensiva. "Mucca" sarebbe il termine più diffuso per evitare quello di "vacca", ma si tratta di un'espressione popolare. Ho scelto, dunque, di essere fedele al tecnicismo.

Capitolo 1

Una panoramica del Comelico Superiore

1.1 Breve rassegna storica

I primi segni della presenza antropica in Cadore risalgono al Paleolitico Superiore, intorno a 12.500 anni fa, quando, con il ritiro dei ghiacciai nell'arco alpino, l'area diventò abitabile e si rese possibile praticare attività di caccia e raccolta. Nonostante permangano poche tracce risalenti al Neolitico (8000 – 3.500 a.C.) e all'Età del Rame (5.000 – 4.000 a.C.), è possibile collocare in questo lasso di tempo anche l'attività di alpeggio, considerato il ritrovamento di alcune testimonianze provenienti dai primi pastori nell'alta quota cadorina.

«A partire dal VI secolo a.C. le sorgenti termali di Lagole (Calalzo di Cadore) ancor oggi visitabili in un pregevole contesto naturale, furono meta di venerazione da parte di Celti, Veneti Antichi, e successivamente Romani» (Gruppo Archeologico Cadorino, 2020).

Tuttavia, è possibile considerare l'antica area del Cadore non solo in termini di meta per godere dei benefici delle sorgenti, ma anche come zona di passaggio. Secondo Camanni, infatti, le Alpi «sono state vissute nell'antichità perlopiù come luoghi di frontiera o come luoghi di transito» (Aime e Papotti, 2012, p. 115).

In effetti, lo stesso toponimo “Cadore” probabilmente deriva da *Catubrini*, tribù celtica dell'epoca romana¹; – il Cadore divenne romano nel 15 a.C. (Enciclopedia Europea, 1990, p. 676, 677). È possibile, inoltre, che i Catubrini avessero intessuto legami con le altre popolazioni alpine, come testimonia ad esempio l'uso della lingua ladina (parlata dagli attuali abitanti del territorio).

Nonostante le scarse testimonianze riguardo all'Alto Medioevo, si hanno numerose conoscenze dall'XI secol. Sappiamo, ad esempio, che il Cadore era controllato da un

¹ Nel 1888 viene trovata, a Belluno, una stele sepolcrale (di *Marcus Carminius*) risalente al II secolo d.C., in Età Claudia, che menziona i *Catubrini*.

Patriarca, il quale deteneva il potere politico: l'area cadorina era dunque inclusa nello stato patriarcale di Aquileia (quindi, sotto un patriarcato friulano). La famiglia Da Camino tenette il feudo nei secoli dal XII al XIV: «Durante il governo dei conti di Camino si ebbe un lungo periodo di tranquillità, con una gestione in fondo blanda e tollerante» (Carbogno, 2018, p. 36).

Prima del dominio di Venezia, e più in particolare nel XIII secolo, vennero istituite ufficialmente le Regole: i conti Da Camino, infatti, nel 1253 stabilirono un primo Statuto che, poco meno di un secolo dopo (1338) costituì il fondamento originario di un'articolata serie di Statuti.

«Gli Statuti della comunità del Cadore, approvati nel 1347 dal patriarca Bertrando di San Genesio, ospite temporaneo del castello di Pieve, quando accoglie una delegazione di ben 54 rappresentanti delle dieci comunità del Cadore che gli rendono omaggio e promessa di fedeltà» (Gruppo Archeologico Cadorino, 2020).

Queste statuizioni coincisero con la generazione di un'istituzione tutt'oggi presente: la Magnifica Comunità del Cadore, inizialmente nata come organo di autogoverno, oggi rappresenta l'unione dei ventidue Comuni del Cadore, e si configura come un ente avente personalità politica pubblica.

Il 1420 è la data che sancì il dominio della Serenissima in Cadore; tuttavia, quest'ultimo mantenne un proprio grado di autonomia amministrativa, secondo gli ordinamenti dello Statuto. Quello fra il Cadore e Venezia era un legame importante, com'è confermato dall'alleanza stretta fra le due parti durante la guerra della lega di Cambrai (1508 – 1512), un conflitto internazionale, capeggiato da Massimiliano d'Asburgo, caratterizzato da un'ottica di ostilità, da parte austriaca, nei confronti della crescente influenza veneziana². La

² Massimiliano d'Austria aveva come piano originario quello di sottrarre alla Repubblica Veneta il controllo del Cadore con un'azione offensiva, invadendo l'area con un potente esercito. Si trattò di una guerra molto articolata, con alleanze internazionali e rimescolate nel tempo, svolta in più fasi significative, che vide la

Repubblica di Venezia continuò la sua intesa col Cadore fino alla propria caduta, nel 1797; questo è l'anno in cui il Cadore passò all'Austria (Pace di Campoformio), dopo essere stato occupato dalle truppe napoleoniche. Dunque, il Cadore:

«Dal 1806 al 1814 fece parte del Regno Italico (dipartimento del Piave). L'accentramento napoleonico, che abrogò gli antichi statuti, fu conservato dall'Austria nell'età della restaurazioni. Nel 1848 i cadorini insorsero [...] e aderirono al governo provvisorio di Venezia, opponendo una forte resistenza al ritorno delle truppe austriache» (Gruppo Archeologico Cadorino, 2020).

Il fronte austriaco costituì una nuova occasione di contesa anche durante la Prima Guerra mondiale: gli alpini erano già stanziati in Alto Cadore dal 1914, il quale divenne un'importante zona di frontiera. Una vicenda in particolare fu significativa: in possesso del Monte Cavallino, che permetteva una difesa strategica, gli austriaci riuscirono a respingere vari tentativi italiani di avanzata, generando un grande numero di vittime (9 – 12 e 18 luglio 1915). Le cosiddette “battaglie del Cavallino” contribuirono in modo significativo ad abbassare ulteriormente il morale necessario ad affrontare le successive battaglie, già appesantite dalla scarsità di approvvigionamento – durante l'inverno, le numerose slavine rendevano impraticabile la strada verso Santo Stefano, dov'erano stoccate le risorse, tanto da dover costruire una teleferica che entrò in funzione nel 1917. Non mancarono, tuttavia, i successi militari, come nel caso della “calata dei Mascabroni”, nell'aprile del 1916. In questo caso, il capitano Giovanni Sala guida una traversata di Cima Undici, secondo un piano vincente nonostante le condizioni avverse, che prevedeva la calata degli alpini sul Passo della Sentinella: gli austriaci, colti di sorpresa anche dal plotone aggiuntivo dal Vallon Popera, furono costretti a cedere il Passo dopo una pesante sconfitta.

Con la disfatta di Caporetto, le truppe comeliane si trasferirono sul Piave e sul Grappa. Gli austriaci penetrarono in Comelico e Santo Stefano venne bombardata, quando la strada

Serenissima vincere, seppur dopo sconfitte importanti. Nella prima fase della guerra, il Cadore perse politicamente il comune di Cortina d'Ampezzo, che venne riannesso solo nel 1919.

che conduceva alla cittadina viene fatta saltare, al fine di evitare l'avanzata nemica. La situazione non cambiò fino alla fine della guerra, che ha richiesto grandi opere di ricostruzione.

I confini furono ridisegnati:

«Con il trattato di Saint-Germain-en-Laye, stipulato il 10 settembre 1919, il Sud Tirolo viene annesso al Regno d'Italia. Sesto, Moso, San Candido sono ora in territorio italiano, mentre Sillan, Kartitsch, Oberitilliach restano in territorio austriaco. Il confine viene ridisegnato, l'antica frontiera si è spostata»³.

1.2 Elementi di geografia e geologia del Cadore

I ventidue comuni del Cadore sono divisi idealmente secondo alcune aree⁴ (fig. 1):

- Comelico o Alto Cadore;
- Centro Cadore;
- Val Boite

Il Cadore si presenta come la parte più settentrionale della Provincia del Belluno e della Regione Veneto; confina, da ovest a est, con Trentino, Austria e Friuli-Venezia Giulia.

Pieve di Cadore si configura come centro e città di interesse turistico, sia per il Museo Archeologico Cadorino e il suo legame con il pittore della scuola veneziana Tiziano, sia per il contesto dolomitico, che apre svariate possibilità di turismo sportivo.

³ Pannello informativo (n. 21) del Museo Algdnei (Dosoledo), sala inferiore. Titolo pannello: La guerra ridisegna i confini (*Der Krieg zeichnet die Grenzen*).

⁴ A seguito di un referendum consultivo (2008), e con la Legge 22 novembre 2017, il territorio di Sappada entra a far parte del Friuli-Venezia Giulia.

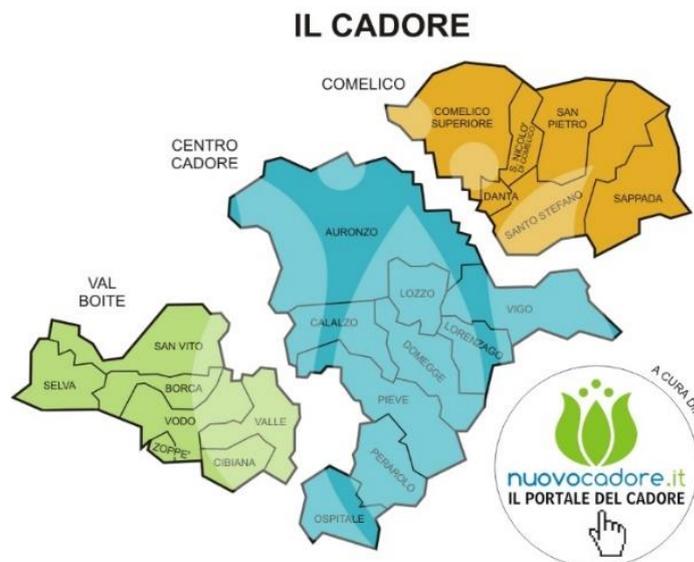


Figura 1
 aree di suddivisione ideologica del Cadore
 [immagine presa da sito web]⁵

A causa della vicinanza alle Dolomiti, dal 2009 iscritte nella lista dei Patrimoni Mondiali patrocinata dall'UNESCO, il turismo alpino in effetti fiorisce in tutte le stagioni, perfino durante il rigido inverno, a causa della presenza di rinomate piste da sci.

Per quanto riguarda l'idrografia, in Comelico è possibile distinguere alcuni torrenti che sono anche affluenti del Piave, il quale trova la sua sorgente ai piedi del Monte Peralba: il bacino del Piave attraversa tutto il territorio – Boite, Ansiei, Padola. Anche il fiume Tagliamento trova qui la sua sorgente. Non mancano i corsi d'acqua dal carattere torrentizio, come il Risena, che nasce dai ghiacciai del Popera, oppure il Cordevole, che percorre la Val Visdende.

I laghi artificiali del Cadore sono numerosi, come ad esempio il Lago di Centro Cadore (fig. 2).

⁵ Sito web consultabile all'URL: <https://www.nuovocadore.it/wp-content/uploads/2012/08/Cartina-Cadore.jpg>

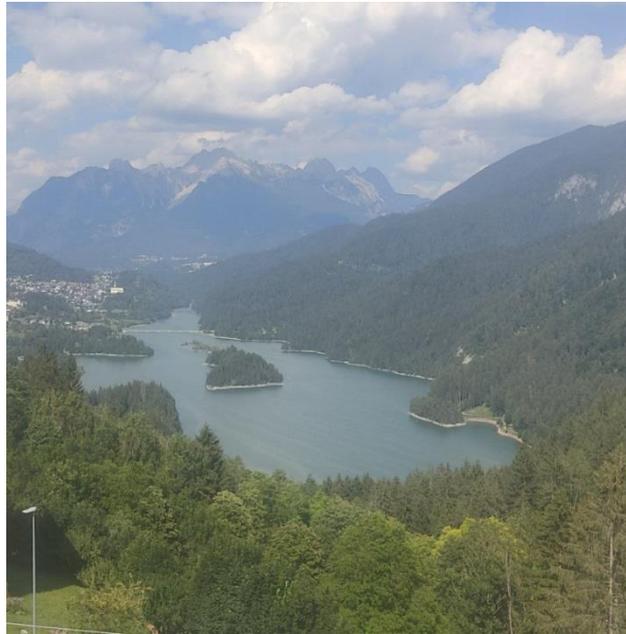


Figura 2
Lago di Centro Cadore
[fotografia scattata da Clara Campagnolo da una abitazione privata, il giorno 25 luglio 2022]

Altri importanti laghi si possono così suddividere:

- *Artificiali* → Lago del Comelico, Lago di Vodo di Cadore, Lago di Valle di Cadore, Lago di Auronzo;
- *Naturali* → Lago di Sorapiss, Lago Misurina, Lago di Antorno.

In realtà, a questi sarebbe necessario aggiungere – almeno per quanto riguarda il Comelico – alcuni “laghetti”, di piccola dimensione: Lago Aiarnola, Lago di Sant’Anna, Lago dell’Orso e molti altri.

Il Cadore si trova a ridosso delle Dolomiti Cadorine, con una grande varietà di ecosistemi. Il territorio, nel suo complesso, comprende anche le Dolomiti Ampezzane (coi Gruppi di Sorapiss, Cristallo, Nuvolau, Croda da Lago), le Dolomiti di Sesto (nella loro parte più a sud), parte delle Dolomiti Friulane, il Pelmo, parte del Gruppo di Bosconero, parte della Catena Carnica Principale (la quale funge da confine con l’Austria). Peculiare è il vulcano, spento, chiamato Quaternà, il quale fronteggia il comprensorio del Popera.

Per quanto concerne il contesto specifico della presente ricerca, ovvero il Comelico Superiore, è possibile affermare che si tratti di un Comune sparso di un paio di migliaia di abitanti. Rifacendosi all'ideale tripartizione suddetta circa il territorio cadorino, è possibile inserire il Comelico Superiore nella sezione dell'Alto Cadore.

Il Comelico confina, sempre idealmente, con San Nicolò di Comelico e Danta (versante sud-est) e con Auronzo (versante sud-ovest). Idealmente, si potrebbe definire come un punto di collegamento fra Cadore, Pusteria e Carnia.

La geologia è piuttosto strutturata, fortemente condizionata dall'andamento dei ghiacciai e delle spinte tettoniche più antiche.

«Le forme arrotondate sul lato opposto della valle sono costituite dal basamento metamorfico rappresentato da filladi, scisti e quarziti: sono le rocce più antiche della sequenza dolomitica e tra le più antiche d'Italia» (Montin, 2018, p. 20).

Un altro materiale importante (e celebre) è costituito dal Porfido del Comelico, il quale conferisce sfumature alle Dolomiti, come accade per la Croda Rossa di Ampezzo, *nomen omen*.

Il Comune si compone di quattro frazioni (Candide, Casamazzagno, Dosoledo, Padola) e tre borgate (Sacco, Sega Digon, Sopalù). Si tratta di un contesto pienamente montano – circa mille e duecento metri slm – immerso nella Val Comelico e attorniato dalle Dolomiti.

1.3 Casamazzagno

La frazione di Casamazzagno, dove ho alloggiato durante la mia ricerca sul campo, è inerpicata su un'altura a cui si giunge dopo diversi tornanti. La prima cosa che appare, alla bocca della strada che porta a Piazza della Salute, è un cartello blu che riporta queste testuali parole: «Qui i bambini giocano ancora per la strada» (fig. 3). Questo cartello potrebbe

riassumere già molto riguardo a ciò che ci si può aspettare una volta valicate le “porte” di Casamazzone: un ambiente frequentato da poche automobili, attraversato da ampi spazi dove i bambini possono effettivamente giocare.



Figura 3
cartello a Dosoledo affisso su abitazione
[Fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 02 aprile 2023]

La frazione, posta al di sopra di quella di Candide, si sviluppa su una salita ripida, su un terreno resistente all’erosione – come per tutto il versante sinistro del torrente Padola – e ricco di opportunità di pascolo, grazie a un’importante possibilità idrica.

Prima della seconda metà del XIX secolo, gli immobili si presentavano quasi totalmente lignei. Generalmente, fienile, stalla o cantina e abitazione coesistevano presso la medesima struttura. Nel 1851 un incendio⁶ cambiò completamente l’assetto urbano del paese; sebbene siano visibili ancora oggi numerose strutture in legno, nella seconda metà dell’Ottocento si cominciò a cambiare tecnica di costruzione, riconvertendo varie strutture, perlopiù abitative,

⁶ Furono numerose le località interessate da incendi, in tutto il Comelico e i dintorni, nella seconda metà del XIX secolo. Ciò diede vita a piani di rifabbrico innovativi.

alla loro versione contemporanea. La decisione fu presa anche secondo la volontà di non abusare del patrimonio boschivo disponibile.

«A tale scopo venne deliberato di accordare dei sussidi in denaro a tutti quegli abitanti che avessero accettato di ricostruire o riadattare in muratura i vecchi edifici [...] Vengono stabilite le linee fondamentali per il nuovo assetto: ricostruzione in muratura di tutti gli edifici, creazione di una nuova viabilità interna, separazione netta dei rustici dalle abitazioni» (Zambelli, 2018, p. 58).

In effetti, oggi le strutture adibite al lavoro agricolo si trovano quasi tutte dalla chiesa di San Leonardo in su, lontane dall'abitato, creando un effetto visivo di ordine e separazione che, come si è potuto constatare, ha alla base motivi pratici e funzionali ben precisi. Dalla fine del XIX secolo, in una parte del Cadore, diversamente da Casamazzagno, non si sentì più l'esigenza di applicare un piano di ricostruzione; in questo senso, venne giudicato più conveniente edificare le abitazioni lì dove si trovavano prima dei nefasti eventi. Riguardo al rifabbrico è particolare il caso di Auronzo, un Comune che non fu stata interessato da incendi: tuttavia, soprattutto a causa della crescente pressione demografica, ma anche per altri motivi, la cittadina ritenne opportuno ricostruire gli edifici in muratura.

Il freddo che caratterizza l'area del Comelico, soprattutto nella stagione invernale, costringe a usare tre lastre di vetro per ciascuna finestra. Lungo le strade, è assolutamente normale trovare persone avvolte in abiti sportivi, adattati alle temperature rigide.

La chiesa principale che sovrasta Piazza della Salute è un importante punto di ritrovo, posto a pochi metri dalla *Ceda d'la Regola*⁷, luogo di riunione dei Regolieri di Casamazzagno. Proseguendo in salita, però, si può raggiungere anche un'altra chiesa: quella di San Leonardo, risalente al XVI secolo, la quale sovrasta imponente tutta la Val Comelico e da cui si possono vedere le città confinanti di San Nicolò di Comelico e Danta.

⁷ Tradotto dal ladino: *Casa della Regola* [di Casamazzagno]. Si veda il paragrafo dedicato alle Regole all'interno del capitolo 1.

Salendo ancora il pendio, si arriva all'imboccatura di alcuni sentieri escursionistici, costellati da numerosi terreni di pascolo. Tali terreni sono assoggettati ai parametri previsti dalla Regola di Casamazzagno, la quale gestisce le funzioni e le attività svolgibili entro il proprio perimetro: raccolta di legna, raccolta di funghi, caccia, pascolo, affitto e altre operazioni consentite.

La gestione delle risorse è una questione focale soprattutto in un territorio che potrebbe apparire come ostile all'essere umano, difficile da addomesticare; un territorio che deve essere adeguatamente conosciuto e compreso nella sua fragilità e, contemporaneamente, nelle sue potenzialità. In effetti, le Regole nascono proprio come proprietà collettive, per garantire una distribuzione equa di ciò che il territorio ha da offrire. Non si tratta di un mero sfruttamento estrattivo delle risorse disponibili; si può delineare, piuttosto, uno scambio reciproco fra il mondo antropico e quello inteso nel suo insieme sistemico. Tale scambio trova le proprie radici in concetti fondamentali, come quello di responsabilità, condivisione, sobrietà. Se una componente di questo delicato meccanismo smettesse di funzionare, allora anche le altre componenti rischierebbero di vacillare. È su questi presupposti che nasce la volontà di sostenere un uso imparziale e responsabile del territorio, e idealmente la Regola si pone come garante di questo obiettivo.

Il territorio di montagna offre numerosi esempi di come, soprattutto in passato, il territorio potesse rappresentare una sfida significativa ai fini dell'antropizzazione. Si potrebbe pensare che oggi siano apparsi strumenti in grado di superare quelle che in passato erano le avversità della Montagna; tuttavia, è necessario ricordare che sono cambiate anche le sfide, che richiedono dunque nuove strategie vincenti al fine di contenere o evitare i danni. Se ne potrebbero fare molti esempi, come il cambiamento climatico in corso, l'emergenza della

scarsità idrica, la perdita di elementi di biodiversità, la presenza di predatori come il lupo o l'orso.

La suddivisione in Regole permette un certo grado di autonomia per quanto riguarda la gestione del territorio e delle sue disponibilità, ma al contempo si potrebbe obiettare che le decisioni siano in mano a poche persone; sono inoltre presenti alcune linee guida a cui è necessario attenersi. Nei prossimi capitoli, verranno fornite informazioni più specifiche e approfondite su come funzionino pragmaticamente le Regole, attraverso esempi concreti.

Parlando dunque di Casamazzagno, così come per il Comelico Superiore, si può fare riferimento ad almeno due peculiarità territoriali:

- Da una parte, il territorio classificabile come “montano” presenta caratteristiche geomorfologiche, climatiche e ambientali peculiari;
- Dall'altra parte, la suddivisione delle risorse della regione è caratterizzata dal sistema stabilito dalle Regole.

Questi due elementi risultano significativi perché sono alla base di tutto il sistema economico, comunitario, amministrativo, sociale: si tratta, dunque, di accettare il fatto che sia necessario adottare una comprensione sistemica del territorio.

1.4 Le Regole

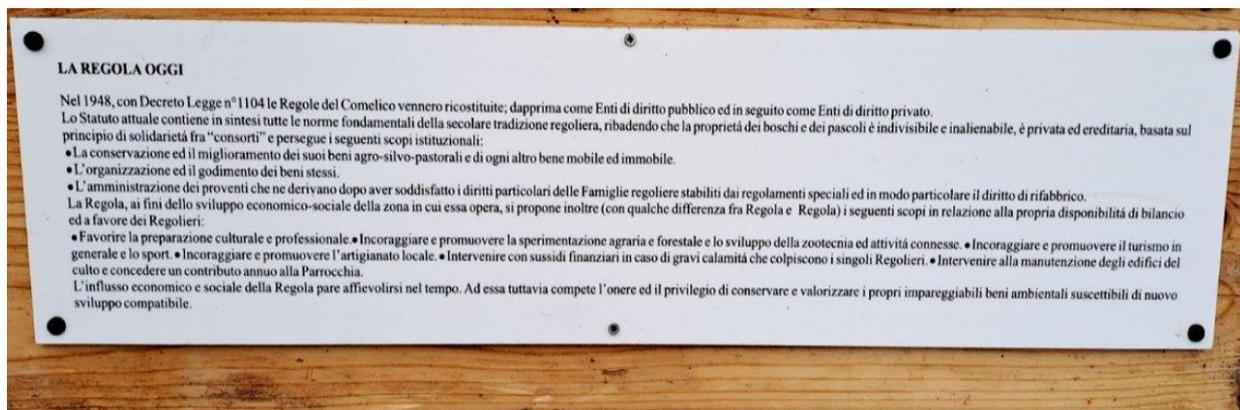


Figura 4
cartello a Candide all'imbocco del sentiero Troi dli Tradizion
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 02 aprile 2023]

Le Regole sono istituzioni antiche, in parte consuetudinarie, di cui si possono rilevare tracce già durante il Medioevo: la loro collocazione storica non è certa, ma i primi documenti al riguardo risalgono al Tredicesimo secolo (anche se si tratta di un fenomeno preesistente). Tale sistema riguarda territori montani suddivisi in appezzamenti, dislocati perlopiù in Veneto (e in particolare nella provincia di Belluno) e nel Trentino-Alto Adige.

Tali beni costituiscono un patrimonio detto “Antico Patrimonio Regoliero”, formato da terreni a destinazione agro-silvo-pastorale appartenenti alle originarie comunità familiari stanziata nel territorio, nelle quali ogni nucleo familiare è individuato da un “fuoco” ed è chiamato alla gestione e al godimento di beni, la cui proprietà è collettiva.

«Abolite nel XIX secolo, le Regole del Cadore vennero ripristinate nel 1948 e amministrano ancora oggi il patrimonio comune». ⁸

Le Regole sono *proprietà collettive*: ciò ha permesso un'ottima conservazione del territorio. Infatti, la loro consistenza è dovuta al fatto che si tratti di beni indivisibili e inalienabili e non acquisibili attraverso l'usucapione, in cui esercitare diverse funzioni di tipo

⁸ Dal pannello informativo del Museo Algodnei, sala superiore (Dosoledo).

agro-silvo-pastorale e il cui scopo è la divisione equa delle risorse territoriali. In senso più ampio, invece, per “Regola” si intendono i beni agro-silvo-pastorali stessi.

I Regolieri sono i destinatari di queste attribuzioni delle terre; tale proprietà si trasmette per via paterna (in alcuni casi, tuttavia, si può parlare di ereditarietà per via materna). Da questo punto di vista, le comunità familiari sono “chiuse”, diversamente da altre forme di gestione delle terre ad uso civico dette “aperte”, in quanto usufruibili da parte dell’intera collettività.

Le famiglie regoliere, dunque, sono quelle installate nel territorio cadorino da numerose generazioni, anche se vi sono dei casi di nuove inclusioni di persone installate nel territorio da molto tempo, le quali devono però essere approvate in Assemblea (*Faula*). La Carta Statutaria è ciò che disciplina giuridicamente il complesso sistema delle Regole.

L’istituzione delle Regole è un importante elemento ai fini della preservazione del territorio, poiché assicura una gestione delle risorse naturali (ma non solo) a fine collettivo in un contesto che si può rivelare ostile nei confronti dell’essere umano, senza tuttavia stressare intensivamente il territorio stesso ma attuando, anzi, piani di conservazione, che trovano forma scritta nel Laudo (o Statuto): esso contiene le norme previste dal sistema delle Regole, le attività a esse correlate e, al contempo, partecipa alla loro definizione. Ogni Regola ne possiede uno, che deve essere approvato dall’Assemblea dei Regolieri, anche se è il Vicario a verificarne la conformità alla Legge e ad approvarlo in modo definitivo. Lo stesso Vicario (di Cadore), tuttavia, ha l’obbligo di osservare gli statuti e di osservare le consuetudini all’interno del Laudo. In passato, era contenuta nel Laudo anche una serie di sanzioni per eventuali infrazioni nei confronti della Regola.



Figura 5
cartello a Casamazzagno, via S. Leonardo
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 21 ottobre 2022]



Figura 6
cartello a Candide (parco giochi alpino) fra le vie Giovanni Paolo II e VI Novembre
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 29 ottobre 2022]

Se una volta erano ammessi, fra i Regolieri, soltanto i maschi, oggi giorno alcune Regole (come quella di Padola) stanno aprendo le porte anche al genere femminile.

Sono inoltre individuabili alcune figure che contribuiscono al funzionamento ottimale del sistema delle Regole (GCR Algudnei, 2018, p. 54):

- *Marigo* → è il capo della Regola;

- *Laudatori* → i consiglieri del *marigo*;
- *Saltari* → guardie campestri;
- *Massaro* → il cassiere
- *Sutei* → portaordini.

1.4.1 Regole e usi civici ieri e oggi: percorsi normativi diversificati e comuni

La storia e la funzione delle Regole meritano tuttavia un ulteriore approfondimento, ai fini della piena comprensione del contesto di ricerca.

I *domini collettivi*, comprendenti i cosiddetti demani civici e le proprietà collettive, riguardano un insieme di risorse naturali che vengono amministrare da organizzazioni nate, come scritto nel paragrafo precedente, con lo scopo di soddisfare i bisogni primari ed erogare servizi per la comunità. Tali servizi, svolti dalle comunità titolari dei diritti sulle terre collettive sono molto importanti, oggi come in passato, e si possono riassumere in due ambiti principali:

- Servizi ecosistemici → si sostanziano nell'esercizio di diritti sui beni collettivi, come quelli di pascolo, coltivazione, pesca, raccolta di legna, erbatico, piccoli frutti, eccetera, e in servizi di regolazione della qualità delle acque e di protezione idrogeologica;
- Servizi culturali → quelli che attengono alla conservazione del paesaggio, o delle conoscenze, delle tecniche, delle testimonianze storiche.

In Veneto esistono “domini collettivi” (situati quasi esclusivamente in provincia di Belluno e di Vicenza) che compongono un esteso patrimonio agro-silvo-pastorale; storicamente, questo patrimonio si presenta distinto in due tipologie:

- A) Terre a uso civico → *usi civici*;

B) Terre appartenenti alle *antiche comunità familiari* → *Regole*.

Gli usi civici non contemplano la proprietà collettiva della terra, ma solo l'uso, il godimento da parte della collettività di terre di proprietà altrui o del Comune o di privati. Il demanio collettivo (o "terre collettive") è invece riferito alla proprietà collettiva delle terre da parte delle antiche famiglie stanziate in un dato territorio. Sia le Regole che gli usi civici, sono istituzioni plurisecolari sopravvissute ad una impostazione privatistica della proprietà, affermata già in epoca napoleonica.

Prima dell'Unità d'Italia, le diverse parti in cui era suddiviso il territorio svilupparono legislazioni specifiche che generalmente, miravano a liquidare i diritti collettivi; in seguito, risultò difficile riordinare la materia, perché si fronteggiavano posizioni contrastanti tra chi ne voleva l'eliminazione, da una parte, e coloro che ne difendevano l'esistenza, dall'altra. L'esigenza di provvedere al riordino razionale ed unitario di tutta la materia si concretizzò con la prima importante legge: la n. 1766/1927, "Legge di riordinamento degli usi civici nel Regno", che costituisce ancor oggi la normativa di riferimento.

«La suddetta normativa, di fatto, venne applicata anche a quelle particolari realtà costituite dagli antichi patrimoni regolieri, terre allodiali di proprietà di collettività chiuse dette Regole o Comunioni familiari» (Occhipinti e Zangrando, 2020, p. 30).

Questa situazione perdurò fino al 1948, anno in cui venne riconosciuta una *specificità* agli antichi patrimoni regolieri con l'emanazione di alcune leggi regionali: vennero riconosciute per prime le Regole della Magnifica Comunità del Cadore seguite, negli anni successivi, dalle altre.

| Comune | Regola |
|-------------------------------|--|
| Auronzo di Cadore (BL) | R. di Villagrande, R. di Villapiccola |
| Borca di Cadore (BL) | R. di Borca di Cadore |
| Chies d'Alpago (BL) | R. di Montanes, R. di Funes, Pedol e fam. Munaro di Molini, R. di Monte Salatis, R. di Irrighe, R. di Cruden e Federola |
| Colle Santa Lucia (BL) | R. di Posalz, R. Grande, R. di Mezzo |
| Comelico Superiore (BL) | R. di Candide, R. di Dosoledo, R. di Padola, R. di Casamazzagno |
| Cortina d'Ampezzo (BL) | R. di Chiave, R. di Cadin, R. di Fraina, R. di Bassa di Lareto, R. di Mandres, R. Alta di Lareto, R. Alta di Ambrizola, r. di Campo, R. di Pocol, R. di Zuel, R. di Rumerlo, R. d'Ampezzo (comunanza di 11 Regole) |
| Danta di Cadore (BL) | R. di Tutta Danta, R. di Mezza Danta |
| Pieve d'Alpago (BL) | R. di Plois e Curago |
| Pieve di Cadore (BL) | R. di Nebbiù, R. di Pozzale, R. di Tai e Vissà |
| San Nicolò Comelico (BL) | R. di Costa, R. di San Nicolò |
| San Pietro di Cadore (BL) | R. di Valle, R. di San Pietro, R. di Costalta, R. di Presenaio |
| San Vito di Cadore (BL) | R. Generale o Granda, R. di Vallesella, Resinego e Serdes, R. di Chaipuzza e Costa |
| Santo Stefano di Cadore (BL) | R. di Campolongo, R. di Casada, R. di Santo Stefano di Cadore, R. di Costalissoio |
| Selva di Cadore (BL) | R. di Pescul, R. delle Quattro Regole, R. di Selva e Pescul |
| Comune di Val di Zoldo (BL) | R. di Astragal, R. di Bragarezza (in ex Comune di Forno di Z.); R. Grande di Coi, R. Grande di Mareson (in ex Comune di Zoldo A.) |
| Comune di Vigo di Cadore (BL) | R. di Vigo. Laggio con Piniè e Pelos |
| Comune di Vodo di Cadore (BL) | R. Staccata dei Monti di Vodo, R. Grande dei Monti di Vodo |
| Comune di Pedemonte (VI) | R. di Casotto |

Figura 7
Regole in Veneto
[tabella 2, p. 35, della voce in bibliografia: Occhipinti, Zangrando, 2020]

La legge 1766/1927 è importante anche perché viene sistematizzato un accertamento della natura di questi terreni, così come della loro estensione, delle loro finalità d'uso, della loro quotizzazione dei terreni (ovvero una ripartizione in quote tra le famiglie dei coltivatori diretti); vengono sanciti, inoltre, l'inalienabilità e il divieto di mutamento di destinazione dei beni soggetti ad usi civici. In pratica, queste terre venivano assoggettate a un regime giuridico simile a quello demaniale. Un ulteriore passo venne attuato nel 1957, quando vennero creati dei veri e propri comitati di accertamento amministrativo. Tali comitati hanno il compito di eleggere dei membri e di gestire i beni civici delle comunità⁹.

Nel 1994 viene emanata la legge regionale n. 31, la quale riprende le norme della legge del 1927, ma che in aggiunta riconosce il *regime giuridico* a questi terreni come

⁹ Ad ora, in Veneto esistono otto comitati.

inalienabili, indivisibili e inusucapibili. Viene inoltre riconosciuta la personalità giuridica di diritto privato ai Comitati per l'amministrazione separata.

Per quanto riguarda la normativa in materia di Regole, con la legge n. 991 del 1952 viene riconosciuto il ruolo delle “comunioni familiari” e si precisa che:

«Nessuna innovazione è operata in fatto di comunioni familiari vigenti nei terreni montani nell'esercizio dell'attività agro-silvo-pastorale; dette comunioni continuano a godere e ad amministrare i loro beni in conformità dei rispettivi statuti e consuetudini riconosciuti dal diritto anteriore»¹⁰.

La successiva legge del 31 gennaio 1994 n. 97, art. 3, riconosce alle comunità familiari la personalità giuridica.

La Regione Veneto, con Legge Regionale 19 agosto 1996, n. 26, ha emanato una nuova disciplina delle Regole regolando (all'art. 14) i rapporti tra le Regole e gli Enti locali, prevedendo in particolare che gli enti pubblici territoriali siano tenuti a coinvolgere le Regole, acquisendone pertanto il preventivo parere nelle scelte urbanistiche e di sviluppo locale, nonché nei processi di gestione forestale e ambientale e di promozione della cultura locale.

Arriviamo, dunque, alla recente legge, la n. 168 del 22 novembre del 2017, “Norme in materia di domini collettivi” con cui si introduce un approccio unitario rispetto alla dicotomia precedente, in quanto si fanno rientrare gli usi civici e le Regole nella categoria denominata “dominio collettivo”, il quale viene definito come un «ordinamento giuridico primario delle comunità originarie» (l. 168/2017, art.1). All'art. 3, co.1, tra i “beni collettivi” si classificano ad esempio «le terre di originaria proprietà collettiva della generalità degli abitanti» (punto *a*) e «le terre collettive appartenenti a famiglie discendenti da antichi originari del luogo» (punto *d*), ovvero le Regole.

¹⁰ L. 25 luglio 1952, n. 991, art. 34.

Viene riaffermata perciò la personalità giuridica dei domini collettivi; viene riconosciuto il ruolo svolto a salvaguardia dell'ambiente, della cultura locale e di quello che è il patrimonio intergenerazionale.

Le Regole, attraverso questa legge, vengono tutelate e valorizzate dalla Repubblica, che le riconosce come formazioni sociali destinatarie di diritti e come patrimonio storico-culturale e paesaggistico di tutta la collettività, in attuazione degli articoli 2, 9, 42 e 43 della Costituzione¹¹.

Nell'articolo 42 della Costituzione vengono distinti i tipi di proprietà in *pubblica* e *privata*. In virtù della legge 168/2017, secondo alcune interpretazioni¹², si configurano come una nuova fattispecie non riconducibile né a quella privatistica, né a quella pubblica.

I domini collettivi assumono al giorno d'oggi un rinnovato ruolo di presidio comunitario, relazionale e culturale rispetto ai rischi che uno sviluppo incontrollato, potrebbe comportare per la preservazione dei beni ambientali e delle primarie risorse agro-silvo-pastorali, fonti di vita, di sviluppo economico e di biodiversità. Questa fondamentale funzione assegnata alle comunità familiari passa senz'altro per un loro riconoscimento giuridico, ma dovrebbe andare di pari passo anche con una valorizzazione e un sostegno economico del territorio montano che siano in grado di offrire adeguate possibilità di sviluppo rurale *cooperativo*, nonché nuove possibilità occupazionali, in armonia con quelle regole degli

¹¹ Infatti:

- All'articolo 2 la Costituzione garantisce i diritti inalienabili non solo dei singoli individui, ma anche alle formazioni sociali dove si svolge la personalità di ciascun individuo.
- All'articolo 9, la Costituzione assegna alla Repubblica il compito di tutelare il paesaggio, il patrimonio storico artistico, l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi;
- Nell'articolo 42 si tutela il diritto di proprietà;
- Nell'articolo 43 si prevede la possibilità di trasferire ad enti pubblici, a comunità di lavoratori o utenti delle imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali e che abbiano interesse generale.

¹² «Paolo Cacciari [...] parla di “una vera rivoluzione nella cultura giuridica e anche politica” dal momento che “le forme della proprietà si arricchiscono di una nuova fattispecie, non sono più due, ma tre: privata, pubblica e collettiva”» (Oliverio, 2018).

“antichi patrimoni” che dovremmo ritenere, per la loro attuale funzione, patrimonio di *tutta* la collettività.

In quest’ottica, sarebbe importante agevolare la possibilità di accesso ai beni comuni, che potrebbero essere uno strumento per incentivare il ripopolamento dei territori montani e contrastare i bassi redditi. La legge stessa (168/2017), all’art. 3, comma 8, prevede infatti che:

«Negli eventuali procedimenti di assegnazione di terre definite quali beni collettivi ai sensi del presente articolo, gli enti esponenziali delle collettività titolari conferiscono *priorità ai giovani agricoltori*, come definiti dalle disposizioni dell’Unione europea vigenti in materia». ¹³

Si tratta di un passaggio fondamentale, perché riconosce che i giovani agricoltori possono rappresentare un ponte fra le generazioni¹⁴, declinando in modi vari i possibili scenari.

Tutta la più recente normativa fin qui citata ha attribuito un rinnovato valore a queste antiche istituzioni, e ne ha anche tutelato l’identità particolare.

Nel futuro, per tenere vivi questi antichi patrimoni, tutt’ora fortemente attivi, sarebbe importante mantenere il dialogo all’interno della comunità di appartenenza per garantire un continuo equilibrio tra identità tramandate e nuove aperture a modelli di produzione partecipati, solidali e rispettosi dell’ambiente.

1.5 Il ladino

Il ladino è stato riconosciuto fra i dialetti ladini delle Alpi orientali un secolo e mezzo fa. Secondo la prospettiva di Graziadio Isaia Ascoli, si potrebbe identificare un’unità ladina in tre aree geografiche:

¹³ L. 168/2017, art. 3, comma 8; corsivo mio.

¹⁴ Ritengo interessante come Corrado Del Bò riesca a sintetizzare ottimamente l’interpretazione della *sostenibilità* di Savoja (2007, *Turismo sostenibile e stakeholder model*, in “Notizie di Politeia”, 85-86, pp. 344-56). L’autore, infatti, ritiene che vi sia una *sostenibilità forte* quando c’è la volontà di tramandare alle generazioni future le stesse risorse di cui si gode nel presente; viceversa, la *sostenibilità* sarebbe *debole* «quando l’impegno consiste nel lasciare a chi ci seguirà “risorse equivalenti”, secondo il principio della sostituibilità (che prescrive di mantenere lo stesso livello di capitale naturale disponibile)» (Del Bò, 2017, p. 73).

«Ad est il friulano, al centro (fra Veneto settentrionale e Trentino-Alto Adige) il ladino dolomitico (o ladino centrale atesino), ad ovest (nell'elvetico Canton Grigioni) il romancio. Due di queste tre aree sono oggi italiane in senso politico-amministrativo, ma solo il friulano ha un rapporto univoco con l'italiano come lingua tetto» (Loporcaro, 2013, p. 67).

A onore del vero, però, è necessario asserire che non tutti si trovano in accordo con la tesi assunta dal linguista Ascoli; lo stesso Giovan Battista Pellegrini faticava a trovare un'unità ladina, proprio a causa del fatto che il ladino atesino sia in parte orientato sull'area germanica, almeno culturalmente, mentre il friulano sarebbe da distinguere – a livello linguistico – da quello centrale e quello romancio-grigionese (Loporcaro, 2013, p. 67). Pellegrini, inoltre, divide l'area del Cadore in due sezioni: una è rappresentata dal Cadore Centrale, denominata dunque “ladino-veneta”; l'altra, invece, sarebbe indicativa della zona *ladina* di Ampezzo, Oltrechiusa e Comelico. Egli scrive:

«Il Cadore, con Cortina (fino al 1511) e il Comelico, ebbe una sola storia civile, religiosa ed anche linguistica. È vero che i paesi più vicini al capoluogo, la Pieve, hanno perduto, forse da non molto, alcune caratteristiche arcaiche conservate marginalmente; restano tuttavia molti tratti fonetici morfologici e lessicali che assegnano alle parlate cadorine una posizione di autonomia tanto dal ladino atesino quanto dal bellunese rustico, sia pure arcaico» (Pellegrini G. B., 1972, pp. 43, 44).

Da quanto emerge, dunque, si potrebbe dire che l'intera area del Cadore abbia seguito un antico percorso comune, da cui però sono emerse delle differenze linguistiche tutt'oggi esistenti, anche se a volte si conservano alcune caratteristiche simili. Infatti, presso Pieve e le zone limitrofe oggi non si parla lo stesso ladino che si parla in Comelico. Pellegrini, insieme a Sacco, riguardo a ciò, scrive:

«Se vi è pertanto una affinità più o meno profonda tra il ladino atesino (specie del secolo passato) con i dialetti agordini ed insieme con quelli zoldani (una posizione in parte speciale riservo al Cadore, con le due sottoregioni dell'Ampezzano e del Comelico), ciò è dovuto a quel fondo comune di latinità arcaica, non toccata da forti rivolgimenti linguistici in seno alle parlate cisalpine arcaiche nelle quali rientrano quelle venete, specie settentrionali» (Pellegrini e Sacco, 1984, p. 28).

I due autori continuano perpetuando la tesi secondo cui, alla base del ladino dolomitico atesino, vi sarebbe una comunità di ladino, poi stratificato col tempo:

«Alcune voci che sono considerate ladino dolomitico atesino dei prestiti, possano invece confermare quella originaria unità dello strato latino “arcaico” che per lo più è stato sostituito in varie aree venete» (Pellegrini e Sacco, 1984, p. 31).

Il ladino, o retoromanzo, è dunque stato riconosciuto nel tempo come *lingua a sé*. Sono stati affrontati numerosi studi su questa lingua, ma è corretto dire che si tratta di una questione che va al di là della lingua stessa. Infatti, durante la permanenza sul campo si è potuto constatare che la questione ladina è una questione identitaria: il riconoscimento da parte delle istituzioni è sentito come una conquista importante.

«Le 16 Regole [...] assumono la specificità ladina nei loro statuti, nella particolarità del loro percorso storico tra proprietà collettiva e organizzazione sociale, e nell’attuale presenza pubblica, con le scritte “Ceda dla Regola” sugli edifici dove c’è la sede amministrativa e assembleare delle famiglie regoliere [...] Le scuole dell’obbligo della vallata inseriscono l’insegnamento del ladino con ore curricolari, tenute da insegnanti di madre lingua, e con attività collaterali, quali il teatro e la musica» (Eicher Clere, 2018, p. 15).



Figura 8
insegna affissa alla Casa della Regola di Casamazzagno
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 02 aprile 2023]

Non sarebbe errato dire che la questione della lingua ladina sia un elemento importante per la restituzione emica: infatti, essa travalica la mera componente linguistica e diventa espressione di un senso più ampio, in termini di identificazione di una minoranza: tale minoranza, quindi, non è più solo linguistica, ma vuole essere riconosciuta come specificità culturale. Gli abitanti del Comelico si riconoscono, anche per quanto io abbia potuto constatare nel campo, come ladini, e come tali vogliono essere riconosciuti.

Un esempio di questa volontà è la nascita del progetto culturale “*Algudnei: spazi per la cultura ladina del Comelico*”¹⁵, il quale mira a raccogliere vari elementi della cultura ladina. Quello dell’omonimo museo *Algudnei*, presso la *Ceda d’la Regola* di Dosoledo, è un caso emblematico, poiché si tratta di un vero e proprio museo etnografico che non si limita alla raccolta di oggetti significativi, ma ripercorre i passi della civiltà ladina - nel senso in cui Edward Burnett Tylor, considerato tutt’oggi una pietra miliare dell’antropologia culturale, intenderebbe l’espressione “civiltà”:

«Culture or Civilization, taken in its wide ethnographic sense is that complex whole which includes knowledge, belief, art, morals, law, costum, and any other capabilities and habits acquired by man as a member of society» (Tylor, 1871, p. 1).

La lingua ladina, dunque, va a inserirsi in un sistema culturale non solo come *elemento* parte dell’insieme in senso tyloriano, ma anche come *mezzo* di rappresentazione del sistema culturale stesso: la lingua ladina è il *mezzo attraverso cui* riconoscere e far riconoscere la cultura ladina.

«Comelico Superiore, Danta, San Nicolò, Santo Stefano, San Pietro, inseriscono nei loro Statuti la definizione di Comune appartenente alla minoranza linguistica ladina, come previsto dalla legge 482/99» (Eicher Clere, 2018, p. 15).

Nella casa presso cui ero ospitata non si parlava in ladino, a eccezione di qualche espressione sporadica; nemmeno al bar in cui spesso studiavo ho sentito molte conversazioni in ladino. Tuttavia, è nel settore lavorativo che ho sentito le conversazioni più spontanee, dove la lingua ladina si infittiva in una parlata densa di espressioni specifiche: gli operai che lavoravano sopra un tetto; in stalla e nei pascoli; le persone che montavano i vetri alle finestre. I termini speciali dedicati al lavoro, dunque, non mancano; tuttavia, da una conversazione con Michele ed Eliana, è comparsa una particolarità importante:

«Oggi a tavola ho ascoltato un discorso su come, con l’emergere e la diffusione di nuove professioni, si cominci sempre di più a parlare italiano anziché in ladino [...] Mentre ci sono molti termini *specifici*

¹⁵ Dal ladino *Algu d nei*, lett. “qualcosa di noi”.

per i lavori – chiamiamoli così – “tradizionali”, quindi quelli sui campi o riguardanti l’ambito del legno, ad esempio non esistono dei termini in ladino – ha detto Michele – per dire “stetoscopio” o “fotocamera”»¹⁶.

I termini più consueti, più usati nel tempo, trovano effettivamente una corrispondenza in ladino. La *stuä*, i *tabié*, il *mìstar*¹⁷: sono espressioni che nascono da esigenze pratiche e quotidiane. Nei capitoli successivi si parlerà di come le nuove trasformazioni globali abbiano interessato non solo il Cadore, con la monocoltura dell’occhiale (si veda il paragrafo 2.3.1), ma anche il Comelico Superiore, attraverso la comparsa di nuove figure professionali specializzate. Il Comelico è stato a lungo una terra di allevatori e carpentieri, almeno fino al *boom* demografico ed economico negli anni Sessanta dello scorso secolo (il quale ha comportato non solo l’emergere di nuove figure lavorative, ma anche alcune migrazioni significative verso i centri abitati maggiori). Questo assetto aveva permesso alla lingua ladina di poter trovare un adattamento, il quale era segnato e modellato dalla cultura nel suo senso più ampio.

«Michele parla in lingua ladina con sua nipote Piera, di quasi due anni, con un obiettivo specifico: quando sarà grande dovrà poter possedere appieno questa conoscenza, che – dice – le nuove generazioni vanno via via perdendo. Sarà lei a decidere la lingua con cui approcciarsi al mondo, ma per poterlo fare deve avere tutti i mezzi per poter scegliere deliberatamente. Credo, comunque, che in fondo lui spera che un giorno, come la sua famiglia, Piera possa parlare il ladino in modo fluente come l’italiano»¹⁸.

Piera, infatti, parlava coi nonni in ladino e con me in italiano. La mamma le legge libri in ladino, e li commentano assieme in lingua. Quello che è indicativo per quanto riguarda l’esempio di Piera è la volontà, da parte della famiglia di appartenenza, di poter preservare e valorizzare le proprie radici linguistiche tramandandole, in quanto si tratta di una specificità culturale importante e che può rischiare di soccombere a causa del raffronto con le nuove sfide e trasformazioni.

¹⁶ Dal diario di campo, giorno 31 ottobre 2022.

¹⁷ Dal ladino, rispettivamente: “stufa a legna”, “fienile”, “casaro”, .

¹⁸ Dal diario di campo, giorno 23 ottobre 2022.

È tuttavia rischioso pensare che sia l'ambiente a determinare lo spazio occupato dalla costruzione e dall'adattamento delle parole ladine:

«Il fatto che la condizione umana, ovunque, in qualsiasi contesto, sia connessa a un atavico fenomeno di adattamento culturale e linguistico è ovvio. Altra cosa è affermare invece che un particolare tipo di ambiente determini in senso meccanico e completo una forma linguistica» (Ligi, 2016, p. 102).

Il ladino, per quello che ho osservato, si è rivelato essere quindi una lingua *pratica*, che trova espressione nel contesto immediato, come parte integrante della cultura di un individuo, nella sua quotidianità. I termini trovano dunque una propria collocazione precisa *nonostante* l'ambiente, ma non *a causa* dell'ambiente¹⁹. Ciò implica che i comeliani si siano adattati in modo pratico ed efficiente all'ambiente attraverso l'adozione e lo sviluppo di una cultura che è preceduta – e deve esserlo – da un'enorme conoscenza dell'ambiente stesso. Ciò non vuol dire che sia l'ambiente a determinare le parole ladine, «in senso meccanico e completo»; significa, piuttosto, che il ladino abbia trovato la possibilità di essere quanto meno ambiguo possibile rispetto al contesto in cui è parlato. Ad esempio, esistono diversi tipi di neve a seconda della compattezza, ma non si tratta di un caso: la motivazione risale a esigenze pratiche, legate al pascolamento.

Per quanto Ligi scriva riguardo alla Lapponia, possiamo dunque recuperare dalle sue parole alcune considerazioni e riflessioni fondamentali anche per il caso comeliano: «Le parole non solo *dicono* il mondo, ma soprattutto *costruiscono* il mondo» (Ligi, 2016, p. 137).

Oggi esistono corsi di ladino nelle scuole, alcune Assemblee regolari si sono tenute in lingua ladina, sono state realizzate conferenze tenute dai maggiori esperti di lingua ladina, vi sono gruppi di danza e musica ladina e vari altre opportunità folkloristiche: la lingua ladina è parte ed espressione della cultura ladina, e quindi non solo *dice* il mondo, ma *costruisce* il mondo in cui è inserito il Comelico Superiore; un errore grave sarebbe credere che sia tuttavia

¹⁹ Cfr. Ligi 2016, pp.102 – 132.

una “cultura”²⁰ immutabile, poiché questo «insieme complesso»²¹ è soggetto e oggetto partecipante di interrelazioni e, di conseguenza, di cambiamenti continui.

1.6 Il carnevale di *Santä Ploniä*

La volontà di affermare l'appartenenza alla specificità culturale ladina trova forse la sua manifestazione più alta nella festa dedicata a *Santä Ploniä*²², a cui ho potuto assistere quest'anno. Si tratta di un carnevale (*mascaradä*) importante dal punto di vista identitario, perché riprende vari elementi della tradizione ladina. Non è certo a quando risale il primo carnevale di *Santä Ploniä*; tuttavia, la tradizione – pur adattata ai nuovi contesti – perdura nel tempo. Inoltre, eventi molto simili si possono riscontrare in tutto l'arco alpino, ma anche all'estero.

*Li mascri*²³ di Dosoledo²⁴ del *lache* e del *matazìn* (fig. 9), protagonisti indiscussi della festa, a loro volta nascono con esigenze pratiche: il *matazìn*, che indossa vestiti scuri, rappresentava anticamente la parte ricca del paese, mentre il *lache* si vuole proporre come la sua “parodia”, indossando dunque foulard più chiari, che devono essere diversi ogni anno e quindi ricuciti di volta in volta.

In passato, quando non erano numerose le occasioni di socializzazione, con le femmine rilette nell'ambiente domestico e con i maschi a lavorare tutto il giorno, *Santä Ploniä* rappresentava un'occasione di incontro molto allettante: il *lache*, accompagnato da un *paiazo*, prima del crepuscolo andava di casa in casa, chiedendo di poter ballare nelle *stue* private, al fine di poter incontrare le ragazze in età da matrimonio. «Facevano solo due balli»,

²⁰ Metto l'espressione fra virgolette poiché ritengo fondamentale ricordare che una cultura non deve essere la metonimia di una popolazione o di un'etnia.

²¹ Riferimento alla definizione di cultura di Tylor, 1871.

²² Dal ladino: Santa Apollonia.

²³ Dal ladino: *le maschere*.

²⁴ Pur essendo una festa a cui tutto il Comelico Superiore partecipa, ci sono, in effetti, alcune particolari differenze e tradizioni specifiche fra un paese e l'altro. Un esempio è la figura della *matazina* (femminile di *matazìn*), generalmente attribuita a Candide e Casamazzagno.

mi spiega Elisa, «perché al terzo ballo avrebbero dovuto dichiararsi» [Elisa, appunti dal 12 febbraio 2023].

Oggi questa funzione sociale in particolare è esaurita, visto che l'intero contesto è mutato, ma rimane una festa importante dal punto di vista identitario, a cui partecipa l'intera comunità. Mi sento di poter affermare con sicurezza, quindi, che anche se il carnevale di Santä Ploniä ha esaurito la sua *funzione socializzante*, esso ha mantenuto e corroborato un *carattere sociale*.

Come mi è stato raccontato, dapprima l'inizio ufficiale della festa avveniva subito dopo la messa della domenica, in cui i rintocchi delle campane stabilivano i momenti precisi in cui ogni figurante dovesse muoversi; tuttavia, a causa della trepidazione e distrazione delle persone durante lo svolgimento della funzione religiosa, si è deciso di anticipare la messa al sabato sera, in modo da concedere più spazio alla manifestazione. Nella chiesa di Dosoledo c'è anche un altare dedicato a Santa Apollonia, protettrice dei denti.



Figura 9
modelli di maschere, museo Algudnei, Dosoledo.
Da sinistra: veciu, laché, matazin
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 15 dicembre 2022]



Figura 10
modelli di maschere, museo Algdnei, Dosoledo
[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 15
dicembre 2022]

Arrivo alla Ceda d'la Regola di Dosoledo alle sei, dove mi viene a prendere Elisa, incontrata pochi mesi prima in occasione della mia visita del museo *Algdnei*. Elisa si stringe nelle spalle e, mentre mi porta all'ultimo piano del palazzo, dove si stanno truccando i *paiazi*, mi confessa: «Ora senti solo silenzio, ma tra poco la tranquillità non esisterà più». In effetti, a quest'ora – soprattutto a Dosoledo – in una normale giornata, anche se di domenica, non vi sarebbe stato tutto questo silenzio. Sono tutti intenti a lavorare per la festa imminente. Per qualche motivo, le parole di Elisa mi fanno venire in mente una poesia: «Il tumulto delle strade sarà il tumulto del cuore nella luce smarrita» (Pavese, 2005, p. 57). Si sente una strana tensione nell'aria. Man mano che saliamo le scale, comincio a sentire una polka, che mi accompagnerà a mia insaputa anche per il resto della giornata. Elisa mi racconta:

«Ecco, è così da tre ore, dalle quattro di questa mattina. Tutti vogliono partecipare in qualche modo alla riuscita della festa. Chi trucca, chi si offre di pulire le strade, chi prepara il *grigioverde*²⁵, chi cuce i costumi, i figuranti stessi e i carri mascherati. C'è una grande volontà di partecipazione, e credo sia anche perché in qualche modo è la “nostra” occasione di mostrarci al mondo. Ci sono molti turisti, e siccome il *Covid-19* ha impedito la manifestazione gli scorsi anni, oggi ci sarà probabilmente un numero incalcolabile di persone, e quindi c'è un clima di fibrillazione. Tutta la comunità partecipa, che sia neve, pioggia, sole, vento o grandine».
[Elisa, appunti dal 12 febbraio 2023]

Quando arriviamo all'ultimo piano, la musica è assordante. I *paiazi* si stanno facendo truccare dai più esperti, ci sono vassoi di dolci e *grigioverde* sui tavoli del museo, qualcuno si mette a ballare.

²⁵ Una bevanda a base di grappa e menta.



Figura 11
Preparazione dei paiazi, museo Algudnei, Dosoledo
 [Fotografia scattata da Campagnolo Clara, il giorno 12 febbraio 2023]

Elisa mi accompagna poi in canonica, poco distante, e mi affida alle sarte Linda, Sofia e Lavinia, mentre lei torna al museo. Linda e Lavinia stanno cucendo la veste del *matazin* al calzino in lana (fig. 12), in modo da garantire stabilità anche durante i balli e i *salti benauguranti*. Il *laché*, in piedi sulla sedia mentre Sofia gli sistema i polsini, mi dice di un bicchiere di *grigioverde*. Sono le sette del mattino, e non me la sento di accettare, nonostante ci siano già un paio di bottiglie vuote sul tavolo.



Figura 12
Particolare della vestizione del matazin: cucire le calze al vestito
 [Fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023. Canonica di Dosoledo]

Di continuo, appaiono e scompaiono in canonica alcune persone: giornalisti, fotografi, baristi col caffè e così via, mentre i figuranti rimangono immobili. Linda mi confessa: «Non vediamo l'ora di poter fare finalmente questo carnevale». Il *matazin* ribatte: «Deve uscire benissimo, altrimenti mi sono tagliato la barba per nulla»²⁶. Scoppiamo tutti a ridere, mentre continuano i preparativi.

Laché e *matazin* indossano un abito diverso ogni anno, che quindi viene ricucito ogni volta in modo unico e nuovo. I vestiti per questa occasione sono rappresentati da una camicia bianca, tre strati di fazzoletti bianchi e un altro paio di fazzoletti colorati, separati solo da alcuni fazzoletti di lana. Sotto ai vestiti, le *sonaière* permetteranno a chi partecipa di udire i campanelli che annunciano l'arrivo dei figuranti (fig. 13).



Figura 13
sonaière *del matazin*
[fotografia scattata da Clara
Campagnolo, il giorno 12
febbraio 2023. Canonica di
Dosoledo]

²⁶ Il trucco particolare di *laché* e *matazin* richiede di tagliare l'eventuale barba per poter essere eseguito.



Figura 14
calotte di matazin e laché

[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023. Canonica di Dosoledo]

Alle 9.15 arrivano i *paiazi*. Essi durante la festa hanno il compito di formare un cerchio entro cui si muovono *laché* e *matazin*, che ora si stanno facendo dipingere il trucco sulla faccia. Quando ormai i preparativi del *laché* sono ultimati e la *calotta* trionfa sulla testa (fig. 14), mi raggiunge Elisa per spiegarmi lo svolgimento, secondo la tradizione, dei prossimi eventi.

Il *laché* seguito dai pagliacci si precipita in una corsa sfrenata verso la strada principale, poi di nuovo di ritorno in canonica a prendere il *matazin*, e dunque ancora a correre per la strada principale, fra i musicanti e urla di festa. Il *laché* si mette dinnanzi alla porta del bar dove per tre volte, danzando, si avvicina e si allontana, secondo l'usanza. Alla terza volta entra, seguito dai pagliacci e dal *matazin*. I pagliacci annunciano l'ingresso *dli matazeri*, i quali offrono ai presenti *confetti benauguranti* e compiono i balli vorticosi stabiliti dalla tradizione, mentre una schiera di musicisti, in piedi sulle panche, li accompagnano orgogliosi. Sfiliamo tutti, fra danze e musica, per la strada principale, verso Sacco, dove le

maschere e i carri aspettano il segnale per poter dare ufficialmente inizio alla giornata, sotto un sole caldo e avvolgente.



Figura 15

arrivo dei paiazi dal laché

[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023. Canonica di Dosoledo]



Figura 16

laché e matazin che aspettano il segnale d'avvio alla sfilata

[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023. Borgata di Sacco]

Mentre camminiamo, sento un tocco leggero sulla spalla. È una maschera da *veciu*²⁷ (fig. 10), non riesco a capire se si tratti di qualcuno che conosco oppure no: ed è proprio questo il nodo centrale del carnevale di *Santä Ploniä*. Elisa, infatti, mi racconta:

«Una volta, questa era l'occasione perfetta per ricapitolare quello che era successo durante l'anno nel paese: venivano stigmatizzate, ad esempio, le amministrazioni comunali, quando facevano qualcosa di sbagliato, e venivano costruite queste scenette. Nel tempo si sono esaurite, perché la mascherata ha preso una direzione popolare, diciamo, più avanzata: non era più soltanto per la gente del luogo, per cui alla gente che veniva da fuori non importava nulla di queste cose e, chiaramente, si è abbandonata questa forma per dare spazio ai balli e al resto».
[Elisa, appunti dal 12 febbraio 2023]

Si trattava, a mio avviso, di una forma di “rovesciamento del potere” in senso turneriano²⁸, in cui la parte adibita all'amministrazione diventava oggetto di critiche da parte della comunità amministrata, ma era solo grazie al particolare contesto in cui la critica veniva eseguita (*Santä Ploniä*) che ciò veniva permesso. Infatti, anche se, almeno apparentemente, non c'era nessun rito con una fase liminale in senso stretto, si può dire che questa dinamica portasse a uno scambio di status fra la parte “dominante” (l'amministrazione) e la parte “dominata” (i cittadini comuni), in cui è la *comunità* a definire i parametri entro cui muoversi; veniva disegnata un'unità fra le persone che generalmente non hanno “potere”, un'unità che si appropria del nuovo status, pur transitorio, per poter parlare:

- Senza che venisse riconosciuto chi non voleva farsi riconoscere, attraverso l'uso di maschere, e senza dover pagare eventuali risentimenti o rancori;

²⁷ Dal ladino: *vecchio*. Si veda la figura 6.

²⁸ In realtà in questo caso, almeno apparentemente, non sembrerebbero essere presenti fasi liminali. Tuttavia, si può riconoscere il concetto di *communitas* per come lo intendeva Turner, quindi un legame sociale generalizzato, in contrapposizione al concetto di “struttura sociale”. In questo senso, la *communitas* si presenta come un modello identificabile in una comunità non strutturata e indifferenziata di individui uguali. Un altro aspetto pertinente su cui Turner si sofferma è quello del “potere dei deboli”, cioè degli attributi permanentemente o temporaneamente sacri di cui un individuo di status basso può godere (è celebre l'esempio di Gluckman sul buffone di corte). Si veda la fonte indicata in bibliografia (Turner, 2004).

- Attraverso la costruzione di “scenette” in chiave anche comica, per non conferire alla critica un tono di pericolosità sovversiva.

Oggi, come già ho accennato, è scomparsa l’usanza della critica all’amministrazione, ma ciò che di essa permane si esprime attraverso una pacca sulla spalla da parte di quelle maschere che non vogliono farsi riconoscere, e che sanno di potersi permettere ciò che in una normale giornata non sarebbe consentito.

Mentre andiamo verso Sacco, punto di snodo fra Candide, Casamazzagno e Dosoledo, scorgo alcuni turisti infastiditi poiché fermati dalle transenne, in coda nelle strade secondarie, protestando; altri, invece, si affacciano dai punti più alti del pendio per poter vedere la sfilata dei carri senza rimanere bloccati fra la folla.

Arrivati al punto di ritrovo, il numero dei partecipanti è sensibilmente accresciuto. Presto danno il segnale che dà inizio alla parata che conduce alla piazza di Dosoledo, dove la giornata si prolungherà fino a tarda notte e dove gli abitanti del Comelico Superiore si potranno trovare, in quanto evento a cui tutta la comunità partecipa in modo sentito²⁹.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti sulla *mascaradä* di *Santä Ploniä*, vi sono numerosi testi di riferimento. In particolare, personalmente ho seguito:

- Tacus, A., Spolaor, D., 2019 *Un popolo dietro la maschera. Il carnevale di Santa Apollonia raccontato dai protagonisti*, Dosoledo, GRC Algudnei.

- Masarà, G., 2016, *Una comunità in scena. Il carnevale di Dosoledo tra struttura sociale e forma della festa*, Venezia, Università Ca’ Foscari Venezia.



figura 17

maschere da veci con vitella

[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023. Borgata di Sacco]



Figura 18

momento precedente alla sfilata: ritrovo delle maschere

[fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 12 febbraio 2023, borgata di Sacco]

1.7 Rurale, tra immaginario e realtà

«Perché l'importante» mi disse «è che tu sappia la verità. Finché non la sai – finché non la capisci veramente – puoi soltanto afferrarne qualche stralcio, o brandello e non senza un aiuto dall'esterno: da macchine, uomini, uccelli. Ma ricordati», disse «che l'essere ignota non impedisce alla verità d'essere vera» (Bach, 1982).

Arrivati a questo punto, è necessario fare un po' di chiarezza circa la definizione di *comunità rurale*, come è spesso definito il Comelico Superiore.

È difficile stabilire con certezza cosa possa designare il termine “rurale”. Woods sostiene che vi sia un doppio significato dell'aggettivo *rural* (dal latino *rus*, spazio aperto): da una parte, esso indica uno spazio aperto fuori dalla città; dall'altra parte, un termine per designare le persone provenienti dallo spazio rurale (Woods, 2011, p. 4).

Spesso, il termine è avvicinato a determinate categorie di aggettivi, come “rustico”, “autentico”, “antico”, “genuino”; contemporaneamente accade, però, che il termine “rurale” sia anche accostato ad aggettivi quali “sottosviluppato” o “arretrato”. Se è vero che si tratta, in effetti, di un concetto molto sfuggente e di cui risulta complicato definire un perimetro, è vero anche che può succedere di inciampare in stereotipi pericolosi, che non solo rischiano di intrappolare l'ambito rurale in una categoria fissa e immutabile nel tempo, ma rischiano anche di accrescere – perché, di fatto, è un percorso già in atto – la percezione della dicotomia fra ciò che è rurale, da una parte, e ciò che non lo è. Io stessa mi sono trovata, durante la fase di ricerca in Comelico, a confrontare il mio consueto stile di vita con quello del contesto in cui ero inserita, spesso affidandomi a pregiudizi precostituiti, smentiti solamente a posteriori.

Se ormai in ambito accademico l'antropologia ha assodato in modo chiaro che è necessario prendere con molta precauzione e attenzione il tema dell'autenticità, relativo in questo caso a un “rurale autentico”, il discorso si articola in modo diverso per le altre casistiche. Si può dire che l'attribuzione degli aggettivi citati riguardi al “rurale” trovi radici in questioni abbastanza remote. È corretto affermare, inoltre, senza scomodarsi a ripercorrere la storia del paesaggio agrario, che i preconcetti riguardo alla ruralità siano stati oggetto di un carattere ambivalente. Da una parte, la natura (nel suo significato più ampio) è stata percepita

in passato come ostile ben prima della concezione leopardiana, fin dai tempi più antichi: un luogo pregno di fiere, rischi, difficile da addomesticare. Quando però, durante l'epoca del colonialismo, l'uomo comincia a voler diventare padrone non solo delle popolazioni conquistate, ma anche della Natura, ordinando e subordinando gli spazi, come dimostrano le numerosissime fonti³⁰, cambia la percezione della stessa. È un percorso che è in atto da secoli e che trova effetti fino ai giorni attuali. Risultano particolarmente significative le parole di Smith a tal proposito:

«The artistic and photographic depiction of landscapes in general is deeply associated with narratives of power. [...] Landscapes, Mitchell writes, are akin to the 'dreamwork' of imperialism, where narratives of power and expansion are extolled through both metaphor and realist portrayals of conquered territory» (Smith, 2018, p. 10).

In realtà, secondo lo storico Massimo Donattini, già con le scoperte d'oltreoceano cinquecentesche la retorica si presentava molto simile nei confronti della Natura, sempre presa nel suo senso più ampio. Egli infatti scrive: «Più di un secolo dopo la scoperta [dell'America], questa viene narrata per mezzo di un linguaggio allusivo e metaforico». Donattini infatti sottolinea come la concezione della «natura rigogliosa quanto selvaggia», sullo sfondo delle rappresentazioni, si collochi in uno scenario in cui è Vespucci stesso, con i propri strumenti di conoscenza, a domare metaforicamente quel nuovo territorio, secondo una «distanza culturale» fra Vespucci stesso e i nativi americani (Donattini, 2020, pp. 9, 10).

Secondo Woods, la chiave di volta per una nuova concezione della ruralità va ricercata in una tornata accademica, quando i geografi spostano la propria attenzione dalle caratteristiche strutturali e dalle dinamiche oggettive degli spazi rurali alle *rappresentazioni* del rurale. In quest'ottica, dunque, la ruralità diviene una costruzione sociale, anche all'interno dell'ambiente accademico, tanto che Mormont, nel 1990, arriverà a definire la

³⁰ Non solo fonti scritte, ma anche artistiche. Questo messaggio dell'uomo come "dominatore dello spazio" permane oggi anche nelle pubblicità turistiche, comprese quelle che vogliono promuovere il turismo montano e rurale.

ruralità come una “categoria di pensiero”. Woods cita dunque Keith Halfacree portando alla luce il suo schema tripartito dello spazio rurale (2006). Tale schema comprende:

- a) Le località rurali;
- b) Le rappresentazioni formali del rurale;
- c) Un “*everyday lives*” del rurale.

Con questi tre elementi, si può costruire la totalità degli spazi rurali. Le tensioni fra questi tre poli costituiscono lo spazio “politico” del rurale, dal momento che sono alla base del loro dinamismo, e richiedono dunque una regolamentazione (Woods, 2011, pp. 7-14).

Se gli assunti di Woods aiutano a comprendere come l’ambiente accademico della geografia rurale si sia affidato a una svolta metodologica, Aime e Papotti orientano l’attenzione sulle Alpi, per le quali essi confermano quanto detto sino ad ora riguardo alla pericolosa dicotomia fra “rurale” e “non rurale”:

«Per i non montanari la montagna ha spesso rappresentato – e in particolare rappresenta ancora oggi – una sorta di esotico nostrano, un mondo altro. Un mondo la cui immagine oscilla tra una visione romantica e bucolica, nella quale emerge un sistema socioeconomico ancora legato alle tradizioni del passato» (Aime e Papotti, 2012, p. 115).

Secondo i due antropologi, vi sarebbe stata una tornata della percezione del mondo alpino nel XVIII secolo, grazie alla figura di Rousseau, il quale:

«Identificando negli abitanti delle isolate valli alpine il prototipo del «buon selvaggio», dell’uomo puro e non corrotto dalle scorie della civiltà, ne rivaluta il modo di vivere. Questa svolta nell’immaginario socialmente condiviso relativo ai montanari conserva ancora gli abitanti delle valli alpine in una categoria pressoché assimilabile a quella di selvaggi; ma visti ora non più come ignoranti e potenzialmente ostili, quanto piuttosto come innocenti e tendenzialmente buoni. In questo modo anche l’ambiente alpino cambia connotazione. Le vette delle montagne, gli alti pascoli, i boschi acquisiscono un rinnovato fascino come luoghi superstiti di un’originaria condizione naturale» (Aime e Papotti, 2012, pp. 119, 120).

Al di là di giudizi e stereotipi, ereditati da quella che si è visto essere una lunga storia della conquista e della percezione riguardo agli spazi rurali, oggi sempre più si va affermando una biforcazione ulteriore, ovvero quella fra *urbano* e *rurale* – una distinzione che è

ovviamente parente di quella fra *rurale* e *non rurale*. Tale distinzione emerge sotto forma di opposizioni. Ad esempio, la città disordinata e la rigida ruralità, oppure al contrario la città dove la vita è frenetica e, dall'altra parte, i tempi lassisti della ruralità.

Durante lo svolgimento del colloquio con la professoressa Calandra, che insegna geografia presso l'Università de L'Aquila, ho chiesto se questi stereotipi culturali possano essere superati. La sua risposta è stata chiara:

«In quanto stereotipi andrebbero proprio superati, perché non sono idee, concetti che ci permettono di agire in maniera efficace, efficiente, autentica anche, rispetto alla realtà per come funziona veramente [...] anche perché ormai “rurale”, “urbano”, cioè... i confini sono diventati liquidi, effimeri spesso, per cui tante volte non sai dove finisce l'urbano e dove comincia il rurale, né dove finisce il rurale e dove comincia l'urbano: non sono categorie che ci permettono di leggere la realtà per com'è nella sua complessità [...] Torniamo a fare ricerca, ricerca *sul campo*, per portare alla luce la realtà così com'è, oggi, adesso, in questo momento. Gli stereotipi si superano se, per esempio, a livello di ricerca, quindi a livello di responsabilità della conoscenza della creazione di quadri di conoscenza, si torna alla realtà».

[Lina Maria Calandra, colloquio del 29 novembre 2022]

Sempre più spesso si sentono espressioni come “ritorno al rurale”, ma ciò presuppone:

- L'esistenza effettiva di un “rurale”, la cui definizione, si è visto, ha confini labili e sfumati;
- L'emblema del “ritorno”, riferito anche a chi in questo fantomatico “rurale” non ha mai vissuto, rischia di essere inteso come un “ritorno al passato”, andando dunque a rafforzare ulteriormente lo stereotipato legame con la retorica circa l'arretratezza del rurale;
- Il rafforzamento dei preconcetti oppositivi delle categorie “città” e “campagna”.

Questi argomenti verranno trattati in modo più dettagliato nel corso dei capitoli successivi, e in particolare nel paragrafo 3.2, ma ritengo che le premesse appuntate in questa

prima parte siano necessarie al fine di una comprensione complessiva del contesto di studio e, più in generale, di una panoramica globale sulle tematiche pertinenti.

Capitolo 2

PAC e casi di studio: «Come stanno le cose»

2.1 A CAPital to invest

Con il termine “PAC” (“CAP” in inglese) si vuole indicare la Politica Agricola Comune a tutti i Paesi membri dell’UE; essa trae dal proprio bilancio i finanziamenti atti al funzionamento della misura in questione.

Tale politica, che nel 2022 ha compiuto 60 anni, si è posta numerosi obiettivi: il benessere degli agricoltori e degli animali, un’alta qualità di produzione agricola a prezzi ragionevoli, un corretto utilizzo delle risorse naturali anche a fronte del *global warming* e di altri fenomeni climatici, la salvaguardia dell’ambiente e sostegno all’economia in ambito rurale.

Alle origini del progetto si scorge un retroscena composto da guerre, devastazioni, carestie: la Pac del 1962 si pone, dunque, come un’iniziativa attenta alla domanda di mercato e ai suoi cambiamenti, ma anche a uno sviluppo sostenibile e responsabile nei confronti della pratica agricola e dei suoi attori, non solo per l’Italia, ma per tutta la Comunità Europea. Gli scopi iniziali della PAC sono pressoché gli stessi di oggi, anche se si procede in una direzione che è via via più attenta alle esigenze dei lavoratori del settore e ai cambiamenti odierni che lo riguardano.

Nonostante sia cambiato il contesto, la PAC ha infatti continuato a essere un prezioso punto di riferimento anche in tempi recenti, come durante il *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid-19 o nel caso dei conflitti in est Europa, dove sono state rese più agevoli, ad

esempio, le norme che permettono ai lavoratori stagionali l'attraversamento dei confini¹: si tratta, comunque, di un esempio fra i tanti possibili di come la PAC abbia avuto un ruolo fondamentale per quanto concerne la sussistenza del settore agricolo.

A causa di un crescente e marcato scarto fra la domanda e l'offerta, la PAC si è configurata anche come un ente finanziatore che preserva la qualità, la varietà e la stabilità della produzione agricola. La finalità perseguita è quella di stabilire e regolare un unico mercato comune, a prezzi accessibili, di una grande varietà di prodotti agricoli.

Secondo i dati forniti dalla Commissione Europea, nel 2022 il “mercato unico” offre agli agricoltori europei l'accesso a 447 milioni di clienti (in 27 stati) fra cui distribuire, attraverso un'esportazione agevolata, i propri prodotti.

Fra le altre cose, su un piano sociale, la PAC incentiva un coinvolgimento dei più giovani, i quali sembrano essere presenti in numero sempre minore – anche in questo caso, l'azione della PAC avviene attraverso lo stanziamento di fondi economici finalizzati ad agevolare una transizione generazionale. Questo è anche uno dei modi con cui la politica comune si propone di affrontare il problema dello spopolamento delle aree rurali, che deriva dall'abbandono delle stesse, in particolar modo dalla fascia della popolazione più giovane².

Una corretta gestione dell'attività agricola offre numerosi vantaggi a livello ambientale: previene gli incendi, aiuta a garantire la biodiversità (anche attraverso la limitazione dello sviluppo e della diffusione di piante infestanti), permette uno sviluppo di varietà diverse di flora e fauna, aiuta a mantenere l'equilibrio idrogeologico, conserva il paesaggio.

La PAC si serve dei *Local action groups* (Gruppi di azione locale, “GAL”) per attuare pragmaticamente i propri obiettivi nelle aree rurali, in modo dunque mirato. Ciò avviene

¹ Fonte presente in sitografia: European Council, 2023.

² Questo argomento verrà approfondito nei prossimi capitoli.

attraverso la discussione e la realizzazione di strategie valide relativamente alla propria area rurale.

Secondo la Commissione Europea, la PAC è stata introdotta per alcuni motivi specifici. Anzitutto, perché «nonostante l'importanza della produzione alimentare, il reddito degli agricoltori è inferiore di circa il 40% rispetto ai redditi non agricoli» (Commissione Europea, 2022); inoltre, oggi come in antichità, non si basa su una produzione “stabile”, ma sull'agricoltura, che dunque è fortemente subordinata a fattori climatici e metereologici. Infine, è necessario considerare un lasso di tempo che intercorre fra la domanda dei consumatori e la possibilità di soddisfarla: «aumentare la produzione di frumento o di latte richiede tempo» (Commissione Europea, 2022).

Anche se i pagamenti sono gestiti a livello nazionale, la PAC trae i propri finanziamenti da due principali fonti:

- *Fondo europeo agricolo di garanzia (EAGA)* → sostegno diretto; stanzia fondi di sostegno nel mercato;
- *Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)* → finanzia lo sviluppo rurale.

Le norme dell'UE prevedono trasparenza circa le informazioni sui destinatari dei pagamenti della PAC. Un dialogo fra la Commissione europea e i vari comitati agricoli è posto alla base di costanti valutazioni e aggiustamenti delle politiche agricole.

Sono state attuate, nel corso degli anni, numerose revisioni e riforme alla Politica Agricola Comune, fino ad arrivare alla “Nuova PAC”, adottata alla fine del 2021 e attuata all'inizio del 2023: «The policy focuses on ten specific objectives, linked to common EU

goals for social, environmental, and economic sustainability in agriculture and rural areas» (Commissione Europea, 2023).

Per ottenere i pagamenti della PAC, è necessario lo sfalcio, il pascolamento o altre misure che possano garantire lo stato del terreno come pascolabile. Ciò significa che non è obbligatorio pascolare ma che, comunque, devono essere assicurate tutte le disposizioni affinché lo sfalcio possa essere effettuato.

Fra le molte, vi sono alcune riforme che sono da considerare per la corretta comprensione degli argomenti che si andranno ad affrontare nelle pagine seguenti:

- a) Dal 2003, attraverso la Riforma Fischler, viene assicurato un sostegno al reddito indipendentemente da ciò che viene prodotto, un aiuto emesso in modo diretto a favore dell'agricoltore, pur con la clausola che venga tenuto in considerazione l'elemento della responsabilità di salvaguardia e mantenimento nei confronti dei terreni agricoli. Per ricevere il sostegno, inoltre, è necessario essere conformi alle norme di sicurezza in materia di ambiente, alimentazione, salute e benessere degli animali;
- b) Il 2013 vede una nuova riforma della PAC, in cui si promuovono la competitività, l'innovazione e la sostenibilità, la crescita e l'occupazione delle aree rurali. Il sostegno è spostato verso l'uso produttivo della terra. Tale riforma vede un periodo di validità di sei anni (2014 - 2020).

Con queste generali premesse, si può notare come la misura di PAC si sia rivelata un prezioso aiuto, soprattutto in termini economici, per gli agricoltori e gli allevatori; ha reso possibile, per un'ampia moltitudine di consumatori, una maggiore diversità di prodotti e ha consentito di allargare la produzione interna ad altri mercati europei; ha promosso e valorizzato l'importanza della preservazione della biodiversità, ma ha anche messo in luce le

difficoltà e al contempo il significato profondo del mondo rurale e della sua importanza ecosistemica.

Per quanto concerne il mio caso di studio, ho potuto rilevare una buona conoscenza della PAC da parte degli allevatori con cui ho interagito: naturalmente, c'è chi è più preparato sull'argomento e altri che lo sono meno. Tuttavia, sono emerse difficoltà comuni che verranno analizzate nel corso dei prossimi paragrafi.

Prima di arrivare al cuore della ricerca, mi preme affrontare un argomento delicato, per comprendere come dinamiche costruttive e nel potenziale interesse di tutti, agricoltori o meno, come la PAC possano essere sfruttate anche per interessi di pochi individui. Si tratta di una tematica che ho affrontato soltanto parzialmente durante la mia ricerca sul campo: la mafia dei pascoli. Anche questo argomento dovrebbe essere portato all'attenzione di tutti, poiché va a intaccare il settore agricolo da cui tutti dipendiamo.

2.2 Alla ricerca del vello d'oro: la mafia dei pascoli

Pur configurandosi come politica atta ad agevolare gli agricoltori, l'applicazione della PAC non ha potuto evitare che alcuni soggetti ne approfittassero in modo poco limpido. Si può parlare di casi in cui sono state messe in atto vere e proprie azioni illegali, o al limite del legale, che possiamo far rientrare in fenomeni distorsivi e speculativi. Tutto ciò ha prodotto, per una serie concatenata di conseguenze, un rincaro dei bandi e degli affitti, che mette in difficoltà gli allevatori e gli agricoltori locali, soprattutto quelli più piccoli e marginali, i quali possono correre il rischio di abbandonare le pratiche e gli alpeggi.

Gli enti responsabili permettono alle volte, infatti, che i terreni destinati al pascolo vengano presi in affitto da alcune grandi aziende di pianura, disposte a pagare cifre molto alte per accaparrarsi i terreni al fine di ottenere i premi europei; si tratta di offerte spesso molto più

consistenti di quanto possa riuscire a pagare un allevatore locale che conosce, abita e vive il territorio in prima persona.

Si parla di *mafia dei pascoli* (fenomeno noto anche attraverso varie terminologie, come *pascoli di carta* o *pascoli d'oro*) perlopiù nel caso in cui le grandi aziende di pianura concedano l'uso del terreno a chi ne abbia effettivamente bisogno, ma tenendo per sé i premi in denaro – *in toto* o in parte; in questo modo, si sfrutta in maniera elusiva la normativa, senza che sia possibile perseguire o escludere dai vantaggi i responsabili di questa pratica distorsiva. In effetti, il terreno viene pascolato e vengono rispettati i parametri richiesti dalla politica europea, ma non viene garantita la corretta distribuzione economica. Spesso, i costi intrinseci al lavoro agricolo risultano essere insostenibili o comunque molto gravosi e non tutti gli agricoltori e gli allevatori sono in grado di farvi fronte senza la ricezione di tali premi. Nei casi più drastici, si arriva all'abbandono della pratica.

Fino al 2003, la gestione della PAC si concretizzava nell'attribuzione di premi in modo *accoppiato*, ovvero in base alla *quantità* di produzione: si basava, cioè, su *cosa* e *in che quantità* veniva prodotto.

Dopo il 2003, però, anche per contrastare la monocultura, si decide di passare a un pagamento *disaccoppiato* (*decoupling*), attraverso la Riforma Fischler. Come espresso dalla parola stessa, in questo modo il premio (un aiuto diretto all'agricoltore) viene disaccoppiato dalla produzione, una percezione in denaro che non è soggetta a tassazione. Tale premio, dopo il 2005 (data in cui la Riforma entra effettivamente in vigore), viene ricevuto non più in base a *quanto* o *cosa* si produce, bensì a prescindere; l'agricoltore può così anche decidere di non produrre nulla, ma gli vengono forniti comunque gli aiuti diretti, purché vengano rispettati i parametri essenziali che compongono le linee di condotta della PAC (*condizionalità*); ciò

avviene secondo un sistema di *titoli*. Questi titoli possono, in Italia, essere appoggiati al di là di dove, effettivamente, si risiede.

Se prima il premio annuale erogato dal SIAN³ si concretizzava in base alla produzione, ora dipende dai *titoli* posseduti dall'agricoltore e dagli ettari di terreno posseduti dalla singola azienda. Su questi ettari di terreno vengono appoggiati tali titoli di cui dispone l'agricoltore, a prescindere dal fatto che essi siano terreni di propria appartenenza o affittati. Lo Stato può infatti accedere al 30% del proprio *massimale nazionale* (calcolato in base alla media degli aiuti storici ricevuto da ciascuno stato membro dell'UE).

A ogni titolo corrisponde un ettaro di terreno.⁴ Al fine di una migliore comprensione, dunque, potremmo compiere una sintesi attraverso il seguente schema:

1 Ha = 1 titolo
100 ha = 100 titoli

Se un'azienda possiede
molti titoli, essa
necessita di molti ettari
su cui appoggiarli



**PORTAFOGLIO
TITOLI**

Per le aziende
"nuove"



**Possibilità di accesso
alla RISERVA
NAZIONALE
TITOLI**

³ Sistema Informativo Agricolo Nazionale.

⁴ 1 ha = 10.000 m².

È necessario, tuttavia, fare un ulteriore passaggio. Infatti, per comprendere il valore dell'insieme dei titoli si devono prendere in considerazione alcuni elementi relativi a un lasso di tempo precedente alla Riforma (2000-2002):

- Tipologia di produzioni (cosa veniva prodotto);
- Superfici terriere impiegate;
- La media dei contributi europei percepiti dall'agricoltore.

Questi tre elementi, valutati nel triennio precedente all'adozione della Riforma, quindi, determinano il *valore* dei titoli. Per ricevere il premio conseguito a causa del titolo, l'agricoltore deve essere inserito nel Registro Nazionale Titoli.⁵

Accade, dunque, che anche le aziende intensive di pianura possano ostentare un portafoglio di titoli molto consistente: nel triennio precedente alla Riforma, la quantità di produzione e la tipologia dei prodotti richiedevano grandi quantità di contributi in denaro e ciò, pertanto, ha avuto degli effetti anche nel periodo post-Riforma, dettati quindi dalla produzione di carattere industriale.

Le aziende montane, invece, a causa della pratica di una tipologia di pascolo cosiddetto *estensivo*, durante il periodo precedente alla Riforma, ricevevano contributi più bassi rispetto alle aziende intensive, e da ciò deriva un Portafoglio meno consistente.

Di fatto, in questo modo (con il pagamento disaccoppiato) il premio viene ricevuto unicamente in relazione alla quantità di superficie utilizzata dall'azienda agricola.

Tuttavia, non si tratta di titoli "fissi": essi si possono infatti sia vendere, sia comprare, ma possono anche essere persi o pignorati⁶.

⁵ Il pagamento è conferito dall'AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura), o da un altro organismo pagatore regionale (Trib. Roma n. 25949/2009).

Con queste premesse è possibile comprendere più da vicino il problema relativo alla cosiddetta mafia dei pascoli.

Il problema sorge quando le aziende intensive di pianura iniziano a interessarsi dei pascoli montani – soprattutto presso malghe – su cui poter appoggiare i titoli di cui dispongono, con la finalità di ricavare maggiori premi europei, in virtù di un Portafoglio più consistente.

Nelle aste per l'accaparramento dei terreni di pascolo si viene perciò a creare un grande divario di disponibilità: gli allevatori montani non riescono a reggere il confronto di possibilità con i grandi agricoltori di pianura, i quali possiedono più titoli, con più alto valore. In questo modo, gli agricoltori non intensivi sono messi in difficoltà e può succedere che non riescano ad accedere ai terreni di pascolo, nelle aste. Ciò accade anche in virtù di un altro fattore: l'Italia, diversamente da altri Paesi membri dell'UE, è un caso particolare perché non viene considerata una differenza sostanziale fra le differenti aree geografiche. Pensare all'Italia come a un Paese omogeneo sotto tutti i punti di vista risulta essere molto pericoloso, perché non si tiene conto delle difficoltà e delle specificità dei territori. In più in questa maniera *qualsiasi* terreno si appresta a essere la finalità di percezione di un titolo e, di conseguenza, del denaro a esso relativo.

Come precedentemente affermato, un titolo può essere maturato in un determinato luogo e contemporaneamente i premi che ne derivano possono essere percepiti in un altro luogo. Un agricoltore può risiedere in una città anche molto distante da dove ha appoggiato il proprio titolo, ma maturarlo comunque in modo medesimo. Tutto ciò conviene secondo uno schema in cui chi ha più titoli con un più alto valore riesca a imporsi, e ciò, specularmente:

⁶ Ad esempio, i titoli possono essere persi nel caso in cui non vengano utilizzati i titoli in questione per due anni consecutivi.

- dà agli allevatori intensivi l'accessibilità a un premio europeo più alto, poiché vengono appoggiati i titoli sui terreni di pascolo/sfalcio;
- toglie la possibilità agli allevatori estensivi di poter accedere alle aree di pascolo di cui hanno effettivamente bisogno per la propria attività, poiché i terreni, attraverso le aste, aumentano il proprio valore di mercato a prezzi esponenziali, che pur tuttavia le grandi aziende di pianura non faticano a pagare.

Vengono dunque innescate gravi conseguenze: anziché aiutare i piccoli agricoltori, questa modalità di concepire la PAC diventa un modo per far arricchire quelli grandi, in maniera totalmente legale. Ciò danneggia chi vive nel (e grazie al) territorio e che necessita di terreni di pascolo per la propria sussistenza.

In più, a causa della dissociazione del premio dalla produzione (per la ricezione del premio non conta più *cosa e quanto* si produce), spesso in aggiunta al meccanismo della maturazione dei titoli in un luogo diverso dalla propria residenza, possono anche cambiare le tipologie di coltura, e ciò può portare allo sviluppo di monoculture e a danni ambientali di diverso tipo: perdita della biodiversità, prevaricazione delle specie alloctone sulle specie autoctone, eccetera. I premi vengono ricevuti a prescindere dal tipo e dal luogo di allevamento. Eppure, la differenza dei costi nelle tipologie di allevamento è molto marcata. Allevare bovini non ha lo stesso costo che praticare l'avicoltura, per esempio. Tuttavia, poiché il premio europeo è ora collegato al numero di ettari di superficie anziché al numero e alla tipologia di capi allevati, il premio in denaro per chi possiede lo stesso numero di ettari di terreno è il medesimo (ovviamente considerando le variazioni del caso specifico, come la pendenza, l'accessibilità, bonus, eccetera).

Comunque, il problema è ben più esteso di come potrebbe apparire.

Attraverso stratagemmi di diverso tipo, infatti, si riescono a moltiplicare più volte i premi percepiti.

Si potrebbero elencare numerose astuzie e raggiri che si sono inseriti in questo sistema, che all'apparenza sembrano legali ma in realtà sono fondamentalmente pratiche scorrette, sleali e distorsive. I principali esempi potrebbero essere così delineati:

1. Il Portafoglio di titoli si gonfia poiché vengono aperte e conseguentemente chiuse aziende agricole su titoli acquisiti, al solo fine di percepire i premi, fino ad arrivare ai casi più assurdi in cui non esiste alcun tipo di produzione e l'unica fonte di guadagno sono i fondi europei;
2. Casi in cui le promesse degli speculatori ai venditori di titoli non vengono mantenute, ad esempio: l'acquirente giura di comprare i titoli attraverso cifre anche molto alte ma, sfruttando appieno le tempistiche (oltre al tempo pattuito fra le parti per pagare va aggiunto il tempo dovuto all'avvio delle pratiche legali) non paga, ricorrendo, alle volte, a meccanismi di intimidazione, ma difficilmente viene imputato colpevole:

«Non ci vorrà molto a che il vero volto di questi soggetti si sveli: “Questa è gente che non paga: fanno offerte alte, si aggiudicano i pascoli ma poi non pagano ed è complicatissimo riuscire a rivalersi perché ci sono mille cavilli e perché spesso si tratta di cooperative o società simili a scatole cinesi: prima che si capisce – ammesso che ci riesci – su chi rifarti, rimani bloccato per anni tra avvocati e tribunali”» (Calandra, 2022, p. 7)
3. Gli animali dichiarati “sulla carta” dagli allevatori-speculatori non vengono fatti effettivamente pascolare sui terreni affittati, come invece dovrebbe essere, secondo le linee di comportamento previste dalla PAC.
4. I titoli vengono appoggiati a un terreno di pascolo che, tuttavia, viene affittato a quei piccoli allevatori che non sono riusciti a ottenerlo, ma che hanno animali da pascolare: si vengono a creare, dunque, dei vantaggi ingiusti a danno dei piccoli

allevatori locali che subiscono così la concorrenza di chi è interessato solo a speculare sui premi e aggira i controlli dimostrando la presenza di animali al pascolo nei propri terreni.⁷

5. I terreni montani vengono acquisiti dalle aziende per scaricare i liquami provenienti dagli allevamenti intensivi di pianura.⁸

Vi sono certamente controlli da parte degli enti preposti, ma talvolta questi risultano essere insufficienti al fine di individuare i numerosi casi illeciti e dimostrare la colpevolezza di chi li ha compiuti; in ogni caso si tratta di procedure di accertamento lunghe e complesse⁹, anche perché può accadere che gli speculatori ricorrano a dei prestanome, oppure perché le figure coinvolte sono inserite nelle istituzioni stesse (che dovrebbero invece farsi garanti di controlli). Nonostante ciò, fortunatamente continuano a essere attuate revisioni e aggiustamenti – anche se purtroppo non sempre riescono a fermare il meccanismo speculativo.

Tale fenomeno riguarda non solo il Veneto¹⁰: esso si estende sfortunatamente in tutta Italia¹¹ - in alcune Regioni le dinamiche speculative si fanno più esplicite e sfrontate; in altre esse sono più “silenti”:

«Emerge un variegato e ampio ventaglio di fattispecie criminogene che, a seconda delle zone, dei soggetti coinvolti e/o di specifiche contingenze, assumono sul territorio connotazioni più o meno

⁷ In effetti, nella Circolare AGEA n. 9020 del 4 febbraio 2019 viene ribadito che possano pascolare sui terreni anche animali appartenenti a terzi. La Circolare mira, attraverso la richiesta della documentazione che certifichi lo svolgimento di particolari operazioni come lo sfalcio, a limitare le speculazioni, verificando dunque che vengano svolte *effettivamente* le pratiche agricole intrinseche alla PAC. Con questo meccanismo, è dunque difficile rintracciare i veri destinatari dei premi in denaro.

⁸ Lo spandimento di liquami è dettato dalla normativa europea che impone un rapporto proporzionale fra i capi allevati e il numero di ettari necessari per lo spandimento, previsto nelle sezioni 3.7.6 e 3.7.7 della Decisione (UE) 2018/813 della Commissione, 14 maggio 2018.

⁹ Per approfondimenti, si veda Mencini, G., 2021.

¹⁰ Tuttavia, il Veneto, assieme a Puglia, Calabria e Lombardia, si presenta come Regione che detiene titoli alti.

¹¹ Un celebre caso è quello di Parco dei Nebrodi (ME), in cui il fenomeno speculativo viene affrontato e fermato dal presidente del parco, Giuseppe Antoci, il quale però viene sorpreso da un attentato a carattere mafioso proprio per questo motivo.

violente e forme più o meno palesi di criminalità organizzata con il ricorso, a volte, anche a metodi mafiosi, come le parole stesse degli intervistati mettono in evidenza» (Calandra, 2022, p. 8).

In realtà, non tutti i Paesi europei hanno adottato il sistema dei titoli. Gli effetti di questa corsa alla speculazione non portano solo all'abbandono dei pascoli e di alcuni lavori particolari (come ad esempio quello del malgaro o del pastore), ma possono provocare – specularmente e consequenzialmente – lo spopolamento delle aree rurali, la scomparsa di periti e di conoscenze specifiche, gravi danni all'ecosistema e all'ambiente.

2.3 Casi di studio

2.3.1 Premessa

Una comprensione quantomeno generale della PAC e delle sue applicazioni è fondamentale se si vogliono analizzare gli effetti conflittuali e distorsivi ma anche le opportunità che derivano da queste politiche.

Mi sembra doveroso premettere, inoltre, che il mio caso di studio debba essere considerato contemporaneamente secondo due approcci; dovrebbe essere infatti analizzato sia tenendo conto del suo essere un *milieu* particolare, con le sue peculiarità specifiche, che lo rendono tanto unico quanto per molti versi incomparabile, e – dall'altra parte – dovrebbe essere analizzato come un caso da poter prendere in esame per eventuali studi di varia natura sull'ambito montano e sulla ruralità, pur senza scivolare nello stereotipo di un qualche “tipo culturale”.

Sul campo ho potuto lavorare con Michele, un allevatore di vacche da latte e fornitore dell'azienda Latte Busche, e questo mi ha non solo aperto la porta a numerose interrelazioni (con altri produttori, con esperti in zootecnia, con vari addetti del settore), ma mi ha anche permesso di calarmi nel contesto in prima persona, pur riuscendo a mantenere la capacità di

“uscire” da esso quando necessario: per usare una metafora, ho dovuto cambiare le “lenti degli occhiali”.

La maggior parte delle riflessioni che propongo in questa tesi sono emerse dopo il termine della mia ricerca sul campo; tuttavia, per quanto possa apparire lapalissiano, ritengo necessario ricordare che sarebbe un errore il credere che si tratti un “sistema”, nel senso letterale della parola, cristallizzato nelle parole che vado a proporre, statico e immutabile. Anzi: si tratta di una “civiltà” (sempre seguendo la definizione tyloriana, “nel più ampio senso etnografico”) che sì, vuole valorizzare il proprio legame con le proprie radici, ma che è anche in continuo cambiamento, e forse anche di più rispetto alle zone che forse – azzardatamente – potremmo chiamare “non rurali”.

Per fare un esempio, più specifico, riguardo a uno dei cambiamenti avvenuto in Cadore, si può fare riferimento a come l’industria degli occhiali, oggi fortemente radicata in questa zona, abbia sostituito le attività legate all’agricoltura, all’allevamento e al legnatico. La vita in Cadore, fino alla fine dell’Ottocento, si basava su un’economia di autosussistenza o poco più, visto che i campi erano inerpicati e sviluppati in altezza e richiedevano un’attenzione e una cura particolari. Tale situazione spingeva molti giovani a migrare, sia oltre le Alpi sia verso la pianura, se non addirittura oltremare. Tutto ciò perdurò fino a che nel 1878 i due fratelli Frescura (Angelo e Leone) e Giovanni Lozza fondarono ufficialmente una società che, nel tempo, è diventata predominante. In una lettera ai fratelli Giuseppe e Lucio Lozza, figli di Giovanni Lozza, il figlio di Angelo Frescura, Attilio Frescura, ricorda un passaggio interessante¹²:

¹² Per altri riferimenti all’industria dell’occhialeria cadorina si consulti in bibliografia: De Lotto, 1994.

«Angelo Frescura era partito dalla natia Rizzios¹³ [...] ad appena quindici anni, ch  allora – come abbiamo detto – i tempi erano magri, specie per la terra di montagna. [...] Fu al momento di tornare in Cadore per un po' di vacanza, che Angelo Frescura pens  di far qualcosa per il suo paese; cio  per Rizzios, per Calalzo, per il Cadore. E avendo incontrato il Lozza [...] venne seco lui a discorrere della possibilit  di impiantare una fabbrichetta di occhiali, che s'importavano allora specialmente dalla Francia. [...] E cos  vengono di l  dalla prima idea delle Piazze, della Molin , le fabbriche di tutto il Cadore, che oggi danno pane a tutta la media vallata del Piave, e che, con l'industria del legno, costituiscono una delle forze vive di quell'economia» (Frescura, 1939).

Un altro esempio fondamentale, questa volta generalizzabile (poich  riguarda tutti i paesi europei che fanno ricorso ai fondi comunitari), di come la struttura del caso di ricerca sia profondamente mutabile   quello del Piano Strategico della “Nuova PAC 2023-2027”, entrata in vigore il primo giorno del 2023. Si tratta di un'importante innovazione che ha rimesso in gioco nuovi approcci in ambito agricolo, non solo riguardo al modo di *pensare* all'agricoltura, come pi  sostenibile e consapevole; la nuova PAC, infatti, ha stravolto anche il modo di *agire* in ambito agricolo, introducendo i cosiddetti “ecoschemi”. Si tratta di interventi atti a potenziare e garantire la sostenibilit  della pratica agricola per renderla aderente ai principi europei di tutela dell'ambiente e anche a quelli affermati nell'art. 9 della nostra Costituzione¹⁴:

«La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.
Tutela l'ambiente, la biodiversit  e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali» (Razzoli, 2023, p. 305).

Attraverso l'adozione degli ecoschemi,   possibile arrivare a percepire un pagamento disaccoppiato (che, ricordiamo, vuol dire che non   n  associato alla produzione, n  soggetto a tassazione): per arrivare a questo premio, tuttavia,   necessario che l'agricoltore possa garantire di adottare pratiche utili:

- per il clima;
- per l'ambiente.

¹³ Fino al momento della sottoscrizione dell'atto costitutivo di Societ , Angelo Frescura era un venditore ambulante proveniente da Rizzios di Calalzo di Cadore.

¹⁴ L'articolo citato   stato cos  modificato attraverso la Legge cost. 11 febbraio 2022, n. 1, ed entrata in vigore il 22 febbraio 2022.

Non approfondiremo la questione relativa alla PAC 2023-2027; tuttavia, l'esempio è rilevante per capire come il caso da me studiato, così come altre "realità rurali" sistemate oltre i confini nazionali, sia inserito in un contesto di cambiamento continuo. Questa situazione di continuo (ri)adattamento strategico alle nuove sfide cui è sottoposto l'ambito agricolo può generare malcontenti e scoraggiamenti, se non addirittura conflitti. Proveremo, dunque, a prenderne in esame alcuni, emersi durante la mia permanenza sul campo.

2.3.2 L'enorme potere della scelta d'acquisto consapevole: da dove arriva il latte di Klassica?

«La mattina ci troviamo io, Eliana e Augusto a fare colazione, prima che ognuno intraprenda la propria strada. Non riuscirò mai ad abituarci all'intensità del latte senza pastorizzazione, ma non riesco a rinunciare al gusto fenomenale dello yogurt. Ci metto un po' di miele e due mandorle e, mentre tutti i miei sensi si attivano (è un'esperienza multisensoriale, sì!), penso alla piccola Albina, la mia vitella preferita, che io di nascosto chiamo Magnolia (è bella come le magnolie!) e allo yogurt che anche grazie a lei, un giorno, altre persone assaporeranno»¹⁵.

Latte bio di montagna: è così che si definisce il latte che viene portato via dalle stalle di Casamazzone, compresa quella di Michele. Tre volte alla settimana, arriva un camion con un contenitore circolare, pronto a ricevere il frutto di un lunghissimo e articolato processo di lavoro e portarlo a Busche (BL), a circa un centinaio di chilometri di distanza.

Dietro ai prodotti – dal latte ai suoi derivati – ci sono degli animali vivi, ognuno con un suo proprio nome e carattere: Klassica è una vera leader, mentre Desiré è la più curiosa; Babydance ogni volta che viene munta scalcia, ma se ci si avvicina da davanti e la si accarezza è la più docile della stalla; Urca ha dato prova di essere tenace e Satira prudente, e potrei andare avanti a parlare di almeno altri trentaquattro capi.

Il termine "biologico" (così come quello di "biodinamico") è spesso associato al termine "naturale", a causa del fatto che la normativa prevede limitazioni nell'uso di sostanze chimiche. La sensibilità nei confronti di certe tematiche è indubbiamente sorta – o, almeno, è

¹⁵ Dal diario di campo, il giorno 4 novembre 2022.

accresciuta – anche a causa di particolari eventi, come ad esempio le riflessioni scaturite a posteriori rispetto alla cosiddetta “Rivoluzione Verde” (figlia di una rivoluzione culturale e sociale che vede il passaggio da una società contadina a una società industriale) la quale introdusse negli anni Sessanta i prodotti fitosanitari, usati su larga scala. Woods, partendo dalle riflessioni di Jewitt e Baker, scrive:

«The Green Revolution has been accused of prioritizing agricultural production over wider social and environmental interests. Rural landscapes have been transformed as indigenous crops have been replaced by high-yield hybrid varieties, with biodiversity reduced, and serious concerns have been raised about the environmental impact of agricultural intensification» (Woods, 2011, p. 73).

In quest’ottica, dunque, le produzioni agricole sarebbero state assoggettate al mercato del consumo; il forte aumento della produzione generato è avvenuto, però, a scapito dell’ambiente e della biodiversità, e ciò anche a causa dell’introduzione di specie alloctone e di pesticidi usati in modo massiccio, senza tener minimamente conto degli effetti dannosi sulla salute e, più in generale, sull’eco-sistema. Ecco allora che il concetto di “biologico” assume un contorno rassicurante per il consumatore, perché in questo modo può seguire deliberatamente i principi di sostenibilità (in particolare ambientale). In effetti, “biologico” si riferisce a un modo di coltivare e allevare che rispetta la “naturalità” del prodotto e del contesto in cui è inserito. Le linee guida per il riconoscimento del marchio sono molto rigide e specifiche: ad esempio, non si possono usare sostanze chimiche non autorizzate od OGM. Tutto ciò, infatti, ha fra gli obiettivi primari il benessere (nel caso si tratti di allevamento) e la qualità¹⁶ di ciò che viene prodotto, ma in un’ottica più ampia è partecipante del mantenimento ottimale e della possibilità di benessere e rigenerazione del contesto ambientale.

¹⁶ Come si approfondirà nel corso del prossimo capitolo, “qualità” e “benessere” sono concetti la cui definizione è piuttosto sfumata, di cui non si riescono a trovare confini così nitidi.

Altre componenti significative che possono influire sulla scelta del consumatore riguardano la sicurezza nella fase della produzione: per un acquirente può infatti risultare importante la consapevolezza che ciò che sta acquistando è in realtà un prodotto sano e autentico anche dal punto di vista nutrizionale. Il tema della sicurezza degli alimenti è saltato in primo piano in seguito ai pesanti contraccolpi sull'opinione pubblica riguardo a eventi disastrosi, in Italia e all'estero, che hanno profondamente mutato la percezione della sicurezza alimentare – come ad esempio l'uso massivo di DDT in America con le sue conseguenze¹⁷, lo scandalo del vino al metanolo in Italia¹⁸, il disastro di Seveso in Brianza¹⁹ e moltissimi altri casi; le discussioni al riguardo non cesserebbero mai di essere attuali²⁰.

Si può dire, inoltre, che il marchio di “biologico” e, in particolare, nel caso analizzato quello di biologico “di montagna”, non sia solo una sorta di certificazione di qualità, per il consumatore, ma anche un modo per farlo sentire attivamente partecipe alla preservazione delle aree rurali in cui si produce:

«Perché si compra un prodotto alimentare tipico? [...] Potremmo rispondere, molto banalmente, che un prodotto tipico, in quanto tale, aggiunge all'esperienza gustativa qualche elemento in più di carattere culturale e sociale. [...] Acquistare e gustare un prodotto tipico ci permette di vivere un'esperienza più gratificante perché siamo convinti che quel prodotto sia il frutto di una lunga storia, di un rapporto equilibrato con l'ambiente e quindi, in ultima analisi, sia più sano e genuino. Non solo, ma quando acquistiamo un prodotto tipico ci sentiamo sicuramente migliori, perché siamo anche convinti che sia il risultato di capacità artigianali che potrebbero andare perdute se persone sensibili come noi non fossero disposte a pagare un po' di più pur di conservarle» (Grandi, 2018, p. 20).

Torniamo dunque al *latte bio di montagna* di Klassica, di razza Grigio Alpina²¹, e alle sue compagne presenti in stalla. Michele afferma che ama i suoi animali, anche perché si

¹⁷ Celebre è il saggio di Rachel Carson, 1962, *Primavera silenziosa*, che aprì le porte alle proteste contro i pesticidi – in particolare i DDT – usati su grande scala e i loro effetti.

¹⁸ Negli anni Ottanta, in Italia (in particolare nel nord-ovest), la mescolanza di vino e metanolo provocò diverse morti e danni gravi alla salute di svariate persone.

¹⁹ Il Columbia Broadcasting System classifica il disastro di Seveso del 1976 fra i peggiori disastri ambientali. Fonte in sitografia: CBN News, 2013.

²⁰ Cfr. Grandi, 2018, cap. 1.

²¹ In questo caso, si tratta di una razza presente nell'arco alpino fin dall'Ottocento: si tratta di una delle razze più antiche presenti in Italia, anche se all'epoca era diffusa in alcune zone del Trentino e dell'Alto Adige. Si presenta come una razza perfettamente adatta alle aree di alta montagna, sia per produzioni lattifere che per produzione di

tratta di uno scambio che si rivela essere reciproco: quest'allevatore sostiene infatti che gli animali stressati non abbiano le stesse produzioni di latte di un animale in uno stato di benessere e, secondo lui, il benessere va oltre il fattore fisico. Fattori di stress per il bovino possono essere, ad esempio, il calore o lo spostamento da un pascolo alla stalla, ma anche – appunto – il trattamento che si riserva loro. Nonostante qualche volta lo facciano arrabbiare, per un motivo o per l'altro, Michele dimostra il suo affetto agli animali anche durante la mungitura, massaggiandoli e calmandoli con la voce, o accarezzandoli quando distribuisce loro le razioni di farina e sale; parla con loro – ogni tanto li sgrida, ma li rassicura in ogni modo. Addirittura, in stalla sono presenti diverse “spazzole” per bovini, che massaggiano e tengono più puliti gli animali. Inevitabilmente, però, alcuni capi si ammalano o periscono.

Nel caso in cui una bovina si ammali e la sua condizione richieda la cura tramite antibiotico, allora il latte da essa generato, “spurio” per via del farmaco, viene munto e raccolto in un contenitore a parte, separato quindi dal latte “biologico di montagna” che va alla centrale di Lattebusche. I controlli sono molto rigidi. Anzitutto, può capitare che nei mezzi che trasportano il latte in azienda rimangano tracce di prodotti non del tutto epurati da farmaci, nonostante le precauzioni; una minima dose può alterare il prodotto, ed ecco che le tracce di prodotti precedenti si mescolano al *latte bio di montagna*, ed è necessario fare controlli di approfondimento. In secondo luogo, il premio per la produzione biologica, che ammonta a un totale complessivo maggiore rispetto a quello stabilito per il latte “convenzionale”, può essere tolto se anche solo un capo viene, erroneamente, munto mentre è sotto un trattamento antibiotico. È accaduto anche presso la stalla in cui lavoravo: a fine

carne. In stalla, tuttavia, erano presenti anche le razze Jersey (di origine inglese, che consente grandi produzioni di latte) e un paio di esemplari di razza Piemontese (che dà produzione di carne). Pur essendo conviventi nella stessa stalla, Milo – il nipote di Michele – alleva Jersey e Piemontesi; Michele ha preso la scelta di allevare Grigie Alpine, nonostante la razza bovina più diffusa in Italia per la produzione di latte sia la Frisona, anche perché crede che il preservare e il valorizzare questa razza (la Grigia Alpina) sia un importante contributo alla biodiversità. Fonte consultabile all'URL: <https://www.grigioalpina.it/diffusione-e-ruolo/>

novembre, dopo circa due mesi dall'antefatto, sono stati tolti i fondi aggiuntivi al compenso totale per il latte prodotto, ovvero quelli dovuti alle particolarità del prodotto, “*bio di montagna*”, per un ammontare di alcune migliaia di euro, poiché è stata munta una bovina in cura antibiotica. In effetti, il latte *bio* di montagna ha un costo sensibilmente più elevato rispetto a quello cosiddetto “convenzionale”, sia per il consumatore, sia per il produttore; al contempo, però, c'è un numero considerevole di parametri a cui attenersi: a questo punto, infatti, Michele si è chiesto se il gioco valga la candela: «È un rischio di impresa troppo alto»²², rifletteva.

«Ieri [Michele] ha chiamato a Lattebusche, dicendo che ancora non ha valutato bene ma che potrebbe anche rinunciare all'etichetta di “bio”. Come molti mi hanno detto, se lo stesso Michele optasse per un'opzione simile, gli altri allevatori del Comelico probabilmente ne seguirebbero l'esempio, così com'è stato quando egli stesso ha deciso – in accordo con Lattebusche – di produrre latte biologico»²³.

Al contempo, Michele riconosce a Lattebusche il merito di aver consentito la produzione latte anche nelle zone più periferiche della provincia di Belluno, come il Comelico Superiore, anche nei momenti di maggior difficoltà:

«Lattebusche è un'industria, una cooperativa che in realtà è un'industria in forma cooperativa, che ha scelto – secondo me intelligentemente – di far fare il biologico alle zone periferiche, probabilmente, anche col desiderio di far continuare a sopravvivere un segmento della produzione che non starebbe nel mercato. Cioè, alle conduzioni della Pianura Padana, chiaro che in Comelico non puoi... neanche nella Val Belluno non è confrontabile la condizione, cioè, qui ci sono costi più alti. È vero che si fa un prodotto diverso, ecco. Io una volta ho scritto un contributo di ringraziamento a Busche per 'sta storia, e ho detto, “è una delle poche realtà industriali che hanno puntato a valorizzare un segmento della filiera. È una cosa che rende loro merito”».

[Michele, colloquio del 13 dicembre 2022]

Per collegarci, dunque, alle considerazioni fatte a inizio paragrafo, bisogna tornare a parlare di un personaggio influente, forse anche più degli altri; l'ultimo – ma non ultimo – anello di questa complessa catena è infatti rappresentato dal consumatore.

Nei punti di vendita, la scelta del consumatore dovrebbe essere orientata anche dalla consapevolezza riguardo al retroscena in cui il prodotto è inserito, non solo per una questione

²² Dal diario di campo, giorno 26 novembre 2022.

²³ *Ibid.*

di genuinità o sicurezza, ma anche per un motivo ulteriore: una causa ultima che, abbiamo visto, Grandi definisce (senza nascondere il proprio sarcasmo), «un'esperienza gratificante». Nel caso del latte bio di montagna, si può tranquillamente deporre la volontà di sarcasmo, perché è vero che, in linea generale, molti prodotti sono difficili da vendere senza una storia e una tradizione travolgenti (a volte, come insegna lo stesso Grandi, anche inventate), e che quindi richiedono l'appello a un marchio di “prodotto alimentare tipico” per potersi “vendere bene”; è vero anche, però, che non si tratta di un discorso estendibile a tutte le categorie di marchio tipico. Il latte bio di montagna prodotto a Casamazzagno, ad esempio, richiede un prezzo più elevato; tuttavia, questo differenziale ha alla base motivazioni ben specifiche.

Il latte bio di montagna per essere prodotto ha bisogno di bovine non stressate, alimentate e curate secondo criteri rigidi e specifici; ha bisogno di essere prodotto secondo il rispetto dell'ambiente, secondo una conoscenza specifica del territorio. Il latte di Klassica, se così lo vogliamo chiamare, non è soltanto un prodotto alimentare, ma è il frutto di una realtà culturale complessa, maturato secondo l'esperienza. I consumatori, dunque, attraverso le proprie domande di mercato, possono determinare *davvero* un'esperienza più gratificante, e non solo per loro: attraverso questo differenziale di prezzo, infatti, ci sono persone, animali e territori che dipendono dalla scelta del consumatore. Ecco che allora le parole di Alberto Grandi, rapportate al caso di studio specifico, assumono un significato rinnovato e svuotato dal sarcasmo originario, in quanto si tratta di pura e semplice verità:

«Perché si compra un prodotto alimentare tipico? [...] perché siamo anche convinti che sia il risultato di capacità artigianali che potrebbero andare perdute se persone sensibili come noi non fossero disposte a pagare un po' di più pur di conservarle» (Grandi, 2018, p. 20).

2.3.3 Realtà ai margini

Si è visto come il prezzo più alto del latte “bio di montagna” rispetto al latte convenzionale sia giustificato da un costo e da un rischio di impresa più alti per l'allevatore.

Si è visto anche, però, che vi sono degli incentivi economici importanti per poter sostenere questo tipo di produzione, come ad esempio i fondi PAC.

Il costo della produzione del biologico, tuttavia, non è sempre completamente coperto dalla PAC. In effetti, se la Politica Agricola Comune si configura come una risorsa irrinunciabile non solo di sostegno al reddito degli agricoltori, ma anche come strumento per valorizzare le realtà rurali ed estensive, dall'altra parte essa non basta a fare fronte a diverse problematiche che affliggono il mondo agricolo.

Ad esempio, la crisi idrica dell'estate 2022 ha provocato danni al raccolto, nonché una diminuzione della produzione. Secondo recenti statistiche, «Superati gli effetti della crisi pandemica, c'è il pieno recupero delle attività secondarie e dei servizi ma la ripresa è frenata dal sostenuto rialzo dei prezzi degli input e dalla siccità» (ISTAT, 2023).

I prezzi dei nutrienti sono infatti cresciuti a dismisura e, nella stalla di Michele come in molte altre, molte bovine generavano una quantità di latte al di sotto delle normali produzioni: alcune sono state vendute, mentre altre sono state destinate al macello, e altre ancora sono state messe “in asciutta” (sono state escluse cioè dalla procedura di lattazione). In effetti, gli animali sono soggetti a un regime di alimentazione diverso in base allo stato in cui si trovano: ovviamente, alle bovine lattifere attive viene dato il miglior nutrimento possibile, poiché è un fattore fondamentale che va a incidere sul prodotto finale, anche a livello di gusto. Ciò ha dei costi che, almeno per quest'anno, non sempre possono essere sostenuti – nemmeno con i fondi derivati dalla PAC.

Ciò non succede solo a Casamazzagno. Ho avuto la possibilità di partecipare a una conferenza²⁴ in cui numerosi zootecnici e periti del settore hanno avuto modo di attuare un confronto costruttivo. Durante una pausa ho conosciuto un imprenditore agricolo, Marzio che, alla giovane età di trentatré anni, gestisce l'azienda biodinamica Cascine Orsine, in provincia di Pavia. È un'azienda molto grande, di circa 700 ettari, con una stalla di medie dimensioni con circa 140 capi in lattazione. Marzio ha dovuto ridurre drasticamente il numero dei capi di bestiame perché non riusciva a stare al passo con i costi che essi richiedevano, anche perché i prezzi in generale sono aumentati esponenzialmente nel 2022. Marzio, durante l'intervista, ha definito la siccità che ha caratterizzato la scorsa estate come:

«Una cosa al di fuori del controllo di qualsiasi pianificazione idrica delle Regioni, però diciamo che sicuramente forse la siccità di quest'anno è stata proprio brutta. Perché lavorare per poi non portare a casa nulla non fa piacere a nessuno. Quindi, sicuramente quello è l'episodio più brutto, che speriamo rimanga un episodio».

[Marzio, colloquio del 24 novembre 2022]

In questo caso, la PAC ha dato sicuramente un contributo fondamentale per la sopravvivenza di numerosi operatori agricoli, ma non sempre è bastata. Inoltre, è importante anche il fatto che queste fluttuazioni di mercato, per certi versi imprevedibili, non lasciano margine alla pianificazione strategica a lungo raggio.

«Poi, l'aiuto è... sicuramente facilita, insomma, ti dà un po' di vento in poppa [...] Che, comunque, è un settore che sappiamo che vive di marginalità molto basse, a parte specifiche nicchie, come lo può essere la viticoltura, dove ci sono un sacco...ci sono molti più giovani rispetto ad altri settori... e vive di marginalità bassa...cioè, il problema principale dell'agricoltura è questo: è un lavoro che ti porta via un sacco di tempo e di energie, hai dei guadagni che se paragonati al tempo che ci metti dentro sono molto bassi diciamo, e soprattutto con un'incertezza molto alta, perché ci sono dei fattori che incidono in maniera determinante sul prodotto che poi vai a raccogliere, che tu non puoi controllare, come può essere il clima, e non puoi assicurarti più di tanto contro queste...cioè, non puoi».

[Marzio, colloquio del 24 novembre 2022]

Ciò non riguarda soltanto la pianificazione del prodotto ultimo, ma anche tutto il contesto dietro a esso; le macchine agricole, la manutenzione degli edifici, gli stessi animali:

²⁴ *Rispettando allevare: Ecologia ed Etologia degli allevamenti zootecnici biologici e rigenerazione organica dei territori agricoli*, 25 ottobre, 9.30-17.30, Agriturismo biologico Corte San Mattia, Verona. La conferenza è stata promossa da *Humus Rete sociale per la bioagricoltura italiana* ed *Erasmus+*.

sono tutti costi non indifferenti, che richiedono spese continue, anche di un certo spessore, che non possono essere sostenute con leggerezza, soprattutto per le realtà marginali ed estensive:

«Cioè, tu arrivi a dire “Ok, ho prodotto 150 mila euro di prodotti venduti, ho speso 120 mila euro di spese, poi c’è questa spesa straordinaria, questa che è...”: alla fine, dalla differenza fra costi e ricavi dovresti riuscire a ricavare gli ammortamenti che sono “il mio trattore può durare dieci anni, se ti va bene dieci anni, costa 100 mila euro, all’anno – dovresti dire – dieci mila euro all’anno li metto via per comprare quello nuovo dopo”, ma quando io schiacciavo il tasto degli ammortamenti con le percentuali del caso – la stalla ovviamente non si ammortizza in dieci anni, in trenta magari – le macchine, eccetera eccetera, tu vedevi che il bilancio diventava rosso. Cioè, tu non puoi calcolare gli ammortamenti, non puoi farlo, se lo fai vai sotto».

[Michele, colloquio del 13 dicembre 2022]

Il discorso, che ha validità in generale, quindi estendibile a tutto il settore agricolo (anche se si potrebbero aprire diverse parentesi riguardo alla viticoltura), rappresenta quindi un rischio più concreto per quelle realtà definibili come “marginali”, nonostante sia possibile comunque richiedere altre tipologie di fondi, come quelli percepiti attraverso il PSR (ovvero il Piano di Sviluppo Rurale), con la cosiddetta “indennità compensativa” per la zone montane²⁵, o il premio dovuto alle misure agroambientali e del biologico previsti dalla Regione. In poche parole, i costi sono alti e il guadagno è basso.

Quindi: il settore agricolo ha affrontato importanti sfide nel 2022. Le realtà rurali, che si presentano come realtà marginali, sono dei microcosmi complessi la cui sussistenza è fortemente subordinata alle curve di mercato.

Le aree rurali sono realtà marginali, e questo per un motivo apparentemente banale: non sono adatte a un modello neoliberista. Un adattamento delle realtà rurali alle dinamiche di un mercato di questo tipo, infatti, sarebbero impossibili in un contesto come quello in cui le stesse realtà rurali sono inserite. Per loro conformazione – non solo in termini di configurazione fisica, ma anche sociale e culturale – gli spazi rurali sono praticamente impossibili da collocare in un contesto connotato da una produzione in serie, massiccia e

²⁵ Per approfondimenti, si veda in sitografia: Giunta Regionale della Regione Veneto, 2023.

massificata. Ecco quindi i motivi per cui un modello economico intensivo non sarebbe praticabile (o, quantomeno, non a lungo termine, né efficacemente):

- 1) Conformazione fisica²⁶ → La montagna, come vedremo meglio nel capitolo successivo, è un microcosmo (micro?) molto complesso e diversificato. Tale realtà si regge su un carattere poliedrico: non è possibile, infatti, staccare un frammento dall'insieme senza che l'intero insieme ne risenta. Così, se venissero intensivizzate le produzioni, senza policolture e seguendo unicamente la domanda di mercato, senza valorizzazione e senza rispetto del territorio, un sistema economico (e, più in generale, un sistema culturale) come quello del Comelico soccomberebbe nel lasso di tempo di qualche decennio. Attenzione, però: ciò non vuol dire seguire alla lettera le tradizioni tramandate senza mai adattarsi alle nuove esigenze, o il rifiutare le nuove tecnologie. Significa, molto più concretamente, adattare al territorio. E questo vuol dire, ancora una volta, tenere sempre presente la necessità di conoscere e interpretare in maniera ermeneutica l'ambiente, il territorio, l'ecosistema, attraverso perlopiù un continuo e rinnovato dialogo.
- 2) Conformazione sociale → Il Comelico Superiore, come sovente numerose altre realtà montane, è caratterizzato da un numero di persone esiguo – un paio di migliaia. Togliendo pensionati e bambini, resta la popolazione lavorativa attiva, ma buona parte di essa lavora nell'ambito della carpenteria e dell'occhialeria, compiendo ogni giorno spostamenti per andare al lavoro nei centri industriali. A conti fatti, dunque, non sarebbe possibile installare una realtà agricola di tipo intensivo, perché mancherebbe la manodopera necessaria a farla funzionare in maniera efficiente. Ma non è una

²⁶ Ritengo importante sottolineare che gli spazi rurali non riguardano ovviamente il solo territorio montano, ma il quest'ultimo non è assolutamente paragonabile alla conformazione generica delle città di pianura (un centro abitato contornato da aree verdi o colture agricole). Per questo motivo, il testo si riferisce solamente all'ambito montano.

questione di numeri: infatti, è grazie alla dimensione sociale che queste realtà sono ancora molto vitali, nonostante i contraccolpi dell'ultimo anno (si veda il paragrafo 2.3.2): ognuno è specializzato in qualcosa, e questo permette il miglior funzionamento possibile. Ancora: il carattere sociale sussiste anche attraverso l'emergere di cooperative di diversa natura, che svolgono una funzione non solo di sussistenza, ma anche culturale. Se quindi non dovesse bastare la conformazione fisica a convincerci che non è possibile l'instaurazione di una realtà di tipo intensivo, basti pensare alla scomparsa delle cooperative, presidi di solidarietà sociale e di tutela, sotto tale spinta produttivista.

Su queste riflessioni, trovo interessante come Michael Woods riesca a cogliere in maniera puntuale le criticità principali (in parte anche determinate dalla PAC) riguardo a tematiche tanto delicate:

«As such, productivism transformed not only the agricultural industry, but also the whole countryside, requiring the reconfiguration of labour relations, social structures, environmental conditions and landscapes towards support for the singular goal of maximizing agricultural production. [...] First, it involves the intensification of farming [...] Second, productivist agriculture involves concentration within the agricultural sector, with the amalgamation of fields and farms, the expansion of agribusiness and corporate farming, [...] Third, it also involves specialization within farming, including the expansion of monoculture as individual farms specialize in particular products and the concurrent emergence of patterns of regional specialization. [...] Each of these structural dimensions of productivism has had consequences both for the practice of farming and for the wider social, economic and environment dynamics of rural areas» (Woods, 2011, p. 67, 68).

Le realtà rurali, dunque, sono realtà marginali, nel senso che sono ai margini del mercato: nonostante, quindi, l'importante ruolo che esse ricoprono, il loro apporto sul mercato unico non è fondamentale, poiché diverge da quel tipo di produzione che convenzionalmente è più comoda, pratica e intensiva. Non per questo, tuttavia, devono essere marginalizzate. Anzi: è necessario comprendere e analizzare le difficoltà e le differenze che connotano queste realtà e, una volta che se ne è preso atto, collaudare delle azioni funzionali al tipo di contesto in cui sono inserite, che si devono concretizzare non solo in un aumento dei fondi economici,

ma anche in un nuovo modo di pensare e di riprodurre l'idea delle realtà marginali stesse. La Nuova PAC 2023-2027 sembra quindi procedere in una direzione che mira a incontrare gli interessi dei vari *stakeholders*; è ancora prematuro poter affermare con certezza se si tratti di un cambiamento radicale, ma si è cercato e si cercherà di analizzare, magari come spunto per un futuro confronto, il cambiamento rispetto a quelle che sono state alcune delle questioni chiave riguardo alle realtà marginali.

2.4 Le istituzioni

2.4.1 Inquadramento

Il Comelico Superiore, si ribadisce ancora una volta, è un complesso e particolare esempio di caso di studio montano. Uno dei punti focali che lo diversifica da molti altri possibili contesti e che ne rende delicato un eventuale confronto è il sistema delle Regole²⁷: i rapporti con le istituzioni, dunque, devono essere analizzati anche attraverso l'adozione di questa consapevolezza e non possono prescindere.

Bisogna inoltre chiarire cosa si intende con il termine "istituzioni": sono stati presi in considerazione non solo enti come le Regole, ma anche alcune associazioni agricole e il Gruppo di Azione Locale dell'area di riferimento. Ci tengo a precisare, inoltre, che nonostante siano più volte emerse espressioni in merito alla materia politica ho preferito non riportare in tesi alcuna considerazione in merito.

2.4.2 I fienili più belli d'Italia secondo il Giappone

Con il *boom* demografico degli anni Sessanta le aree montane hanno subito uno spopolamento (soprattutto giovanile) e il Comelico non fa eccezione. Molti immobili

²⁷ In realtà, si trovano alcuni sistemi simili di tutela e amministrazione, coniugati in diverse forme, non solo in zone montane dell'Italia, ma anche all'estero (come le proprietà collettive in Norvegia o la c.d. "comune rurale" russa).

(soprattutto fienili), testimonianza d'identità, sono dunque lasciati al tempo e alle intemperie, senza ricevere una qualche forma di salvaguardia. «I fienili di Dosoledo sono una grande attrattiva. Pensa che la TV giapponese dice che sono uno dei borghi più belli d'Italia»²⁸, mi raccontava un amico di Casamazzagno, Roberto. I fienili in questione vengono usati per mostre ed eventi e conferiscono, effettivamente, un particolare pregio paesaggistico alla piccola frazione.

Il paesaggio comeliano è costellato da altri vecchi fienili, spesso in rovina, che talvolta vengono acquistati non solo dai locali, ma anche da gente “esterna”. La nonna dello stesso Roberto, in effetti, ha messo in vendita un fienile, poi acquistato da una famiglia “da fuori”. Si è già visto negli scorsi paragrafi come in realtà le persone installate nel territorio da poco tempo non possano partecipare alle assemblee regoliere; tuttavia, la presenza di *foresti*²⁹ è un importante fattore non solo dal punto di vista della trasformazione del tessuto sociale, ma anche del territorio³⁰. Per agevolare un recupero armonico delle vecchie strutture è stato pubblicato dal GAL Alto Bellunese un bando di restauro e valorizzazione³¹, il quale tuttavia prevede delle disposizioni molto precise, che non possono prescindere da un (re)inserimento dei fienili nel paesaggio che sia conforme al resto del paesaggio urbano.

Il caso dei fienili è a mio parere emblematico, poiché dimostra come l'attenzione nei confronti del territorio sia di importanza primaria. Tuttavia, anche qui sorgono problematiche ben delineate; il frazionamento delle proprietà immobili, ad esempio, così come una buona

²⁸ Dal diario di campo, giorno 2 gennaio 2023. In effetti, la fonte è confermata e consultabile all'indirizzo: https://www.ilgazzettino.it/nordest/belluno/dosoledo_ripreso_giapponesi_uno_dei_borghi_piu_belli_italia-2391503.html

²⁹ Dal ladino, un'espressione utilizzata per indicare le persone non locali, “da fuori”. Il termine italiano più vicino è forse “forestiero”.

³⁰ Si veda il paragrafo 3.2.

³¹ Si veda in sitografia: Associazione Alto Bellunese, 2022.

dose di assenteismo dei proprietari, vecchi o nuovi che siano, non può garantire appieno una corretta gestione del patrimonio, soprattutto dal punto di vista ambientale.

C'è da dire, inoltre, che in realtà quella sui fienili è una questione tutt'ora aperta e dibattuta, che è alla base di continui attriti istituzionali, almeno per quanto riguarda l'imposizione di vincoli paesaggistici. Queste tensioni riflettono bene un nodo cruciale del futuro sviluppo dello stesso Comelico, continuamente dibattuto tra l'esigenza di preservare se stesso e la propria specificità e quella di adattarsi ai cambiamenti per svilupparsi e creare nuove opportunità per i suoi abitanti. Infatti, dopo il decreto del Mibact del 2019, che dichiara «di notevole interesse pubblico» l'area alpina «compresa tra il Comelico e la Val D'Ansiei» (MiBACT: Direzione generale archeologia belle arti e paesaggio, 2019), emerge una polemica significativa. Da una parte, dunque, il Ministero, che vorrebbe esercitare attraverso la Soprintendenza la tutela del territorio, con l'introduzione di vincoli paesaggistici aggiuntivi:

«L'obiettivo dei procedimenti amministrativi di tutela del paesaggio non è solo riconoscere, salvaguardare e, ove necessario, recuperare i valori culturali che esso esprime, ma anche consegnare alle generazioni future la cultura di un uso consapevole del territorio, così come promuovere un'attenta pianificazione paesaggistica» (Ministero della Cultura, 2022).

Dall'altra parte, i Comuni del Comelico Superiore e di Auronzo di Cadore, nonché la stessa Regione e la Provincia di Belluno, intraprendono dei ricorsi contro il regime vincolistico. Il motivo che spinge la parte locale a procedere per vie legali va ricercato in motivazioni riassunte bene dalle parole di Roberto Padrin, presidente del Consiglio Provinciale di Belluno:

«La montagna va tutelata, ma anche valorizzata, con interventi infrastrutturali che devono essere compatibili con l'ambiente, ma che al tempo stesso non possono non essere funzionali al territorio. Il fenomeno dello spopolamento è preoccupante [...] I vincoli invece contribuiscono a far morire la montagna» (Corriere delle Alpi, 2020).

Il sistema delle Regole perlopiù ha sempre cercato di prevenire questi fenomeni, così come ne previene anche altri. Altre volte, invece, cerca di mediare fra le varie parti: poiché

l'interesse turistico è fondamentale per l'economia della Val Comelico (ed è incentivato dallo stesso GAL), è necessario spesso scendere a compromessi. Per i fienili vale lo stesso discorso: essi vengono venduti, ristrutturati e riconvertiti in abitazioni, e così nuove famiglie costruiscono qui le proprie identità, magari anche solo di passaggio, e quindi si tratta di una questione di importanza fondamentale.

Personalmente, ritengo sia un'importante dimostrazione di come si possa facilmente smontare la credenza diffusa riguardo all'"Entità Montagna", pensata spesso come un "posto" statico solo perché buona parte della sua sussistenza, ammettendo sia effettivamente così, si crede sia legata al settore primario. Le trasformazioni che avvengono, infatti, sono frutto anche di questi scambi (reciproci) di interrelazioni, a volte anche di attriti e conflitti, e la complessa trama che va intrecciandosi è il presente e va gestito come tale, con conoscenza adeguata e secondo una prospettiva diacronica che pur mira al futuro.

Ma appunto, il Comelico non è fatto soltanto dai fienili celebri in Giappone, né solo da turismo.

2.4.2 Come un mosaico: il problema del frazionamento delle proprietà in Comelico

Superiore

Il problema del frazionamento delle proprietà in Cadore è diffuso e complesso. Non si tratta solamente di case o edifici, ma anche di appezzamenti di terreno. Si parla di frazionamento quanto per uno stesso immobile (compresi, dunque, anche i pascoli) ci sono più proprietari, e quindi la proprietà viene suddivisa in diverse parti, ciascuna con un diverso destinatario. Il problema del frazionamento, almeno per quanto riguarda i pascoli, tocca varie conseguenze:

- una complicata una gestione coordinata del territorio;

- la riduzione dell'estensione della proprietà comporta minore possibilità per i nuclei familiari di sostentarsi con i proventi derivanti dall'attività agricola;
- l'eventuale assenteismo di alcuni o molti proprietari fa sì che i terreni non siano adeguatamente sfruttati;
- si creano liti tra i comproprietari per le divisioni che rendono difficile la vendita dei terreni;
- sorgono con maggiore frequenza attriti e dispute tra proprietari di terreni confinanti fra le varie parti;
- a catena, senza esercizio da parte dei proprietari, si ha l'abbandono di pratiche di salvaguardia della biodiversità, perdita di terreno pascolabile, mancata valorizzazione del territorio, ecc.

Si tratta di un problema in cui le famiglie che risiedono nel territorio da molto tempo sono pienamente e totalmente coinvolte. Alfio, Presidente della Regola di Dosoledo, nonché Presidente dell'associazione di tutte le regole del Comelico, mi ha spiegato che un eccessivo frazionamento porta inevitabilmente a un allontanamento dalle pratiche agricole:

«Da noi, invece, il diritto latino prevede che gli eredi, tramite il frazionamento, ereditino la proprietà dei padri e quindi abbiamo per contro un frazionamento esasperato di quella che è veramente una polverizzazione della proprietà e, quindi, poi, l'abbandono».
 [Alfio, colloquio del 15 dicembre 2022]

La Regola di Dosoledo costituisce un caso esemplare, con quello che il Presidente ha definito come “patto degli allevatori”: infatti, nonostante il terreno a uso agro-silvo-pastorale sotto il controllo della Regola sia stato frazionato, si riescono a mantenere le caratteristiche, preventive e di valorizzazione, del territorio. Sono circa 600 gli ettari complessivi di cui Dosoledo dispone per il pascolo, anche se non tutti sono praticabili. Sono pochi gli allevatori che ne fanno uso oggi (Alfio parla di quattro o cinque famiglie con stalle consistenti, che sfiorano il centinaio di capi, quindi quattro-cinque fuochi su centotrenta nella Regola), ma le loro funzioni sono senz'altro fondamentali per la montagna e per la comunità, in particolare,

ma anche per il territorio e per il mantenimento di una valorizzazione dal punto di vista turistico. Infatti, poi Alfio mi ha spiegato:

«Se vogliamo vedere quella che è la trasformazione che è avvenuta nel tempo, diciamo che questa trasformazione è migrata da quella che era una necessità di sopravvivenza a quella che è l'assolvimento di un compito statutario».
[Alfio, colloquio del 15 dicembre 2022]

Gli allevatori di Dosoledo, dunque, hanno la possibilità di continuare a pascolare i terreni appartenenti alla Regola purché le versino una parte di denaro ricevuto dai fondi europei (quindi dalla PAC). Questo denaro, dunque, va a far parte della tesoreria comunitaria della Regola e viene usato per finanziare beni e servizi di cui la frazione può usufruire, anche dal punto di vista della valorizzazione e della salvaguardia del patrimonio agro-silvo-pastorale. Ciò non è in contrasto con la legge, e permette l'uso ottimale delle risorse sotto la tutela della Regola di Dosoledo; vi sono tuttavia alcuni punti critici:

- A differenza di un passato non poi così remoto, dove «ogni famiglia praticamente aveva qualche animale» [Alfio, colloquio del 15 dicembre 2022], oggi gli allevatori presenti all'interno della Regola sembrano essere quattro-cinque famiglie, su circa centotrenta Regolieri: si tratta, dunque, di una rappresentanza piuttosto scarsa in Assemblea, che potrebbe forse indurre a essere costretti a sottostare al “patto” poiché si tratta di una minoranza davvero molto ristretta di persone;
- I fondi PAC dovrebbero integrare il reddito degli agricoltori, poiché – come si è visto nel corso del capitolo – spesso esso risulta essere significativamente minore rispetto a uno stipendio medio. Se dunque è stato chiesto di versare dei tributi in virtù di un benessere comunitario, potrebbe sorgere il dubbio che questi tributi vengano addebitati alla categoria economicamente più svantaggiata, giustificando tale scelta tramite la percezione dei fondi europei.

- I compiti statutari di mantenimento del patrimonio agro-silvo-pastorale verrebbero comunque adempiuti tramite il pascolamento, anche senza la destinazione parziale dei fondi alla Comunità.

D'altro canto, la Regola ha così permesso un controllo *interno* del territorio, preservandolo da quei fenomeni moralmente dubbi, se non addirittura illegali, che potrebbero verificarsi.

Alfio fa l'esempio di quanto successo in Val Boite all'inizio degli anni Duemila:

«C'erano dei grossi allevamenti della pianura, che avevano preso in affitto queste malghe – tra l'altro, la normativa non prevedeva neanche ancora tutta una serie di controlli, il benessere animale e quant'altro, per cui assistevamo a delle cose bruttissime [...] per noi che veniamo da famiglie di agricoltori, diciamo molto discutibili: il fatto che questi animali arrivassero dall'Ungheria, venivano scaricati, vivi, morti; dopo un po' di giorni ne seppellivano ventine, trentine. Cioè, non c'era nessun interesse per quello che riguardava tutta quella serie di valori che invece, per noi, erano fondamentali. Quindi, era solo una forma di sfruttamento del pascolo».
[Alfio, colloquio del 15 dicembre 2022]

Il caso del “patto” degli allevatori di Dosoledo può indurre a riflessioni importanti. Infatti, mentre gli illeciti nei confronti della PAC vanno condannati in quanto tali, non è sempre facile poter distinguere un confine chiaro e distinto per quanto riguarda alcuni comportamenti che, in assenza di una specifica previsione in tal senso, potrebbero essere giudicati come un ingiusto obolo alla comunità. In aggiunta a quanto espresso nel paragrafo 2.2, il caso specifico potrebbe far emergere altri dubbi di natura affine: infatti, la Regola di Dosoledo ha agito nella piena legalità, contribuendo quindi ad accrescere il patrimonio comunitario ma, dall'altra parte, rischiano di passare in sordina le criticità già espresse nelle pagine precedenti.

Il caso, comunque, per quanto sia circoscritto, risulta rilevante per quanto concerne la tematica del frazionamento delle proprietà. Come riferito dallo stesso Presidente della Regola, il «frazionamento esasperato» può portare all'abbandono. Nel caso in cui un giovane agricoltore, che può peraltro godere di fondi aggiuntivi tramite la PAC, si affacci alla realtà rurale per la prima volta, dovrà fare i conti con il problema del frazionamento delle proprietà.

La frammentazione dei titoli di proprietà e l'abbandono delle terre non sempre rende possibile ricostruire i passaggi di proprietà nel tempo e non sempre è agevole risalire alle informazioni catastali sui proprietari.

Le Regole comeliane possono svolgere anche in questo caso il ruolo positivo di organismo di mediazione fra le parti coinvolte, oltre che di ricostruzione, orale ma anche documentale, di quanto non censito esattamente nella mappatura catastale.

Poiché quindi si tratta di un problema, quello del frazionamento e delle sue conseguenze, fortemente diffuso non solo nel Cadore, ma in moltissime aree rurali di Italia si cita spesso come modello, che ha contrastato questo fenomeno, quello dei “masi chiusi dell'Alto Adige”, la cui gestione viene ereditata – per giurisdizione – dal primogenito. Tuttavia, questo sistema, regolato dalla legge che agevola il mantenimento del maso chiuso quale unità abitativa e aziendale familiare, viene messo alla prova dalla realtà dei fatti: invero, non tutti i masi vengono valorizzati. Quelli più in quota, difficilmente accessibili, oggi non reggono il confronto con quelli al fondo delle valli, più ricchi e agevoli. Si potrebbe pertanto pensare al sistema dei masi chiusi come a un presidio forte nei confronti del territorio, ma i masi in quota vengono comunque di sovente abbandonati.

2.5 Riflessioni conclusive

Siamo arrivati alla fine del capitolo. Si è fatta una panoramica della PAC e delle sue applicazioni, anche nei casi di illegalità, che ci hanno portato ad analizzare quel fenomeno noto come “mafia dei pascoli”. Abbiamo dunque analizzato il caso specifico del Comelico Superiore, riflettuto su aspetti di carattere generale rapportati al caso specifico.

Da questa rassegna su numerosi aspetti che riguardano le zone rurali, nel loro più ampio senso etnografico, nello specifico così come molte altre realtà affini, si possono dunque

ricavare alcune ponderazioni di carattere analitico. Partendo quindi da un approccio *case-based*, inserito però nella cornice delineata nel corso del capitolo, sono emerse queste riflessioni:

- 1) La Politica Agricola Comune si configura come una misura europea atta a contrastare quelle che sono le maggiori problematiche legate all'agricoltura. In passato, ma anche nel presente, è stata ed è utile al fine di permettere non solo una diversificazione dei prodotti agricoli a prezzi accessibili in un mercato unico, ma anche per poter garantire la sopravvivenza di pratiche del settore primario e per sostenere il reddito di coloro che si dedicano a queste attività.
- 2) Per quanto la PAC si sia configurata e si configuri come una misura strategica a favore della comunità europea, è vero anche che nella fase dell'applicazione delle norme, di per sé complesse, non si è riusciti a impedire che venissero aggirate dando luogo a fenomeni speculativi al limite dell'illegalità. Se la letteratura in merito al fenomeno speculativo concernente la PAC si sta sempre più ampliando, è vero anche che la normativa sembra andare in una direzione che, almeno parzialmente, tende a contrastare gli illeciti. Per quanto nel mio contesto di ricerca non siano emerse, a livello di significanza quantitativa, testimonianze tali da poter attestare la presenza della cosiddetta "mafia dei pascoli" in Comelico Superiore, è innegabile che le speculazioni purtroppo esistano, in misura diversa, in tutte le realtà.
- 3) Mentre discernere ciò che è legale da ciò che non lo è appare un'impresa possibile e controllabile, e mentre si può stabilire quali comportamenti, pur essendo legali, vadano a danneggiare comunità e/o territorio, non è sempre certo quali possano essere i riposizionamenti degli equilibri, da una parte o dall'altra, che creano una

maggiore o una minore conformità agli obiettivi della PAC. Spesso, si tratta di casi che hanno a che fare con le peculiarità e le conformazioni territoriali, sociali e culturali di uno spazio rurale (si veda il caso del “patto” degli allevatori di Dosoledo al paragrafo 2.4.2).

- 4) La scelta del consumatore per quanto concerne i prodotti di origine animale (ma non solo) dovrebbe essere orientata secondo una sensibilizzazione nei confronti di quello che c'è dietro al prodotto stesso: i processi di lavorazione, il benessere degli animali, eccetera. È vero che i vari marchi (DOC, IGP, ecc.) aiutano in questo percorso, ma non è sufficiente: è necessario adottare una visione meno stereotipata e più accurata non tanto di quello che è *lo* spazio rurale, ma *uno* spazio rurale individuato, con le sue specificità ma anche con le sue criticità. In questo modo, è possibile – per il consumatore – giustificare a cuor sereno un prezzo del prodotto maggiorato rispetto a quelli “convenzionali” sul mercato di massa – una motivazione che può essere più chiara e condivisibile per i consumatori e che può incrementarne la domanda.
- 5) Anche se il reddito degli agricoltori e degli allevatori è stato sostenuto in grande misura dalla Politica Agricola Comune, dalle testimonianze emerse sembra difficile – almeno per le aziende che non producono in maniera industriale – riuscire a capitalizzare e affrontare l'imprevisto: l'acquisto di nuove macchine agricole, gli effetti del cambiamento climatico, la ristrutturazione e il mantenimento degli immobili ne sono solo alcuni esempi. Il rischio è quello di marginalizzare ulteriormente quelle realtà specifiche che rischiano di scomparire in quanto impossibilitate a reggere la concorrenza nel mercato, fino forse alla drastica

sostituzione, in un prossimo futuro, con la produzione in serie o con l'abbandono delle pratiche agricole a vantaggio di uno sviluppo basato solo sul turismo.

- 6) Come insegna il caso dei fienili di Dosoledo, ciò che è utile può essere anche dannoso. Il turismo, che si presenta come una fiorente risorsa per la Val Comelico e per le valli circostanti, non può e non deve diventare l'attività esclusiva e predominante; pena, lo stravolgimento del paesaggio e della cultura locale. L'introduzione di ulteriori vincoli paesaggistici voluta dal MiBACT si è scontrata con quella che è la percezione degli indigeni. Dovrebbe dunque esserci una maggiore dialettica fra gli organismi coinvolti, che cominci – idealmente – da una sintesi di quanto emerge dalle comunità delle Regole sparse nel bellunese, passando per gli Enti Locali e dunque per la Regione, così da poter contemperare e conciliare i diversi interessi in gioco, secondo un progetto di sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, ambientale e sociale.
- 7) Il frazionamento delle proprietà, assieme ad altre questioni spinose, è un problema molto sentito e su cui è necessario intervenire con nuove strategie che tengano conto delle potenzialità sociali e territoriali, onde non andare incontro al depauperamento, sotto ogni aspetto, che l'abbandono di pratiche, aree e consuetudini genererebbe.

Le tematiche qui espresse sono molto ampie, e ciascuna di esse meriterebbe un approfondimento specifico e aggiornato, che tenga conto degli interessi delle varie parti.

«Torniamo a fare ricerca, ricerca *sul campo*, per portare alla luce la realtà così com'è, oggi, adesso, in questo momento. Gli stereotipi si superano se, per esempio, a livello di ricerca, quindi a livello di responsabilità della conoscenza della creazione di quadri di conoscenza, si torna alla realtà. E questo lo può fare l'antropologia, lo può fare la sociologia, lo può fare la geografia; insomma, torniamo alla realtà. Non facciamoci più dettare le agende della ricerca dall'alto, perché questo è. Cioè, ritorniamo al terreno e facciamocelo dire dal terreno come stanno le cose. Come stanno le cose».

[Lina Maria Calandra, colloquio del 29 novembre 2022]

Capitolo 3

La lingua della Natura

«Nature is a language, can't you read?»
(The Smiths, 1986).

3.1 Dove tutti si salutano: un senso del luogo

«Il linguaggio in cui si esprime il paesaggio è alla fine il linguaggio della società che lo ha segnato, lo ha fatto proprio, lasciandovi il marchio del proprio passaggio. [...] Il paesaggio racconta quindi una grande molteplicità di storie con linguaggi diversi» (Turri, 2004, pp. 165, 166).

Entriamo nel cuore dello stereotipo che ho citato lungo il corso della tesi, fin dall'introduzione: "Entità Montagna". Spesso si è portati a pensare alla montagna come a un "altrove" non ben definito, rimaneggiato nei resoconti di escursionisti, vacanzieri e sciatori. Da esterni, da "altri", da abitanti della città, potremmo esserci abituati a vedere la "Montagna" come un'entità nebulosa; ci si potrebbe quindi non rendere conto della realtà socioculturale che ne permea l'essenza. La forza dell'immagine della "Entità Montagna" è tale da spingerci a pensare che tutti i sistemi montani siano simili, e che la montagna sia un luogo lontano, legato al passato – non dobbiamo dimenticare inoltre che si tratta di un processo di produzione di immagini collettive tutt'ora in atto. Viene cavalcata l'idea di una società integerrima e connessa inestricabilmente alla "tradizione" (qualsiasi cosa voglia dire nel suo senso comune).

«C'è un discorso che sento così tante volte e che continua a tornare – al bar, nelle case, chiacchierando. La prima cosa che mi ha stupita, arrivando qui, è stato il silenzio, interrotto solo dal lamento del legno dei recinti che si stringe e si dilata; la seconda cosa che mi ha stupita è stato il fatto che *tutti* salutano. Ho pensato spesso che quando, nella cittadina in cui abito, vado a camminare con i cani quasi nessuno ricambia i miei saluti di cortesia; qui, invece, tutti si conoscono, e con chi non si conosce non si ha solo un atteggiamento di cortesia, ma anche di benevolenza. Eliana, ieri, mi spiegava che è per via della solidarietà che si instaura in un contesto difficile. Ci sono, naturalmente, le

discordie e i conflitti, ma di base c'è un senso di appartenenza comune, che si esplicita anche in questa maniera»¹.

L'appartenenza a un luogo è legata a doppia mandata con quello che è il *senso* del luogo, ovvero una relazione soggettiva e individuale che un individuo prova nei confronti di un luogo. È bene ricordare che un *luogo* per definizione differisce, secondo questa prospettiva, da quello che può essere considerato uno “posto” inteso nel suo senso generico.

Come si è più volte detto, la realtà che ci circonda prende forma e si sviluppa anche attraverso le parole in cui trova espressione.² Il fatto che alcuni ricercatori e antropologi parlino di “luoghi” è per differire da questo uso generico di “spazio”, senza specificazioni e più vago. La parola “luogo”, invece, si caratterizza attraverso le interrelazioni a livello sistemico.

Quando consideriamo un “luogo” dobbiamo tenere conto che si tratta non di uno spazio solo in senso misurabile e oggettivo, ma anche di qualcosa in grado di raccogliere emozioni, sensazioni e percezioni: esso, in un qualche modo, possiede una propria *aura*, nel senso in cui lo intendeva Walter Benjamin, il quale sostiene che vi sia una risposta da parte degli oggetti nel momento in cui vengono interpellati (*l'aura*). Come per gli oggetti, apparentemente insignificanti, ma che quando vengono o sono “interpellati” diventano densi di significato, anche uno spazio generico può caricarsi di una valenza emozionale, e dunque può essere considerato come “portatore” di *aura*³. Un territorio, quindi, è oggettivo e misurabile, ma il *luogo* risponde alle interrelazioni, a livello sistemico, che contribuisce a intrattenere e alle quali è sottoposto. Proprio perché in grado di produrre questi significati, un luogo possiede anche una propria *agency*, ovvero una propria capacità di agire⁴. Silvia Forni scrive: «L'*agency* non è limitata alle persone, ma può essere riconosciuta anche alle cose, in

¹ Dal diario di campo, giorno 13 dicembre 2022.

² Si veda il paragrafo 1.5.

³ Si veda in bibliografia: Taussig, 2020, p. 213-224.

⁴ Secondo Antonino Colajanni, “*agency*” si potrebbe tradurre con “agentività” (Colajanni, 2013, p. 82).

modo variabile secondo i contesti e le situazioni sociali» (Forni, 2013, p. 105). E così come accade per le “cose”, in effetti, il luogo “risponde” a ogni azione antropica che lo modella, in modi diversi⁵.

Si può quindi concludere che i concetti che abbiamo esaminato di *agency* e di *aura* si possano trasferire anche a uno spazio; quando ciò accade, appare possibile dare una definizione di quello che rappresenta un *luogo*.

Ora che si è precisato, in senso lato, cosa sia un luogo, appare meno fumosa la comprensione di quello che, invece, è il “senso del luogo”, il quale, come suggerisce l’espressione stessa, parte necessariamente da quelle che sono le sensazioni per produrre significati soggettivi. Di conseguenza, provare un “senso del luogo” significa anche prendersene cura, nelle varie forme in cui è possibile amarlo, secondo una sorta di empatia.

Cosa c’entra il senso del luogo con il fatto che tutti si salutino? La risposta è semplice, ma non banale. Nonostante quello montano sia un ambiente ostile, imparare a conoscere come viverlo, nel suo senso più ampio, crea una dinamica di miglioramento: non solo si vuole rendere un posto vivibile, ma si vuole cercare di vivere *il meglio possibile* nel territorio, cercando di comprenderlo e di amarlo. Inoltre, non è un “territorio”, uno “spazio”, ma è *paesaggio*, poiché vi è stato impresso un significato emotivo, che si esplicita anche nei rapporti sociali. La «solidarietà [...] in un contesto difficile» a cui faceva riferimento Eliana⁶ è esattamente questo: si tratta di trasferire il senso del luogo non solo come *singoli* soggetti, ma anche come *comunità*. D’altronde, tale appartenenza si esplicita non solo in componenti invisibili ed emozionali, ma anche in maniera concreta, attraverso la presa in cura del

⁵ Ortner, a proposito di *agency*, scrive: «I view *agency* as a piece of both the power problematic and the meaning problematic. [...] It is both a source and an effect of culture» (Ortner, 1999, pp. 146, 147). In realtà, Ortner parla anche di questioni che riguardano la c.d. teoria della pratica che, in effetti, viene costruita partendo dalla base del concetto di *agency*. Per un approfondimento ulteriore si veda in bibliografia: Bourdieu, 2016.

⁶ Si veda la nota 1.

territorio che abbiamo visto nel corso dei capitoli precedenti (a cui pertanto il luogo risponde tramite *agency*), sia nei confronti della comunità stessa, sia nei confronti di chi non appartiene in senso stretto alla comunità. D'altronde, come scrive Michael Woods, «The notion of community has long been synonymous with rural life» (Woods, 2011, p. 164).

Tutto ciò, infatti, si esplicita anche attraverso una composizione di *iconemi*, cioè di parti distintive di un paesaggio che contribuiscono alla costruzione dello stesso. I vecchi fienili, certamente iconemi del Comelico Superiore, mi accompagnavano lungo la salita verso la stalla. Più salivo il pendio che mi portava alla stalla in un pigro ottobre, che non voleva cedere spazio all'inverno, più riuscivo a sentire le profonde sensazioni che mi trasmetteva osservare la montagna opposta, la quale mostrava orgogliosa, nonostante i danni causati dal bostrico e da Vaia, il suo bel bosco, i cui padroni indiscussi sono pini e larici:

«Ad ogni ritorno dell'autunno gli alberi lasciano cadere le foglie. Sono stanchi, sfiniti, disorientati dalle carezze di bizzarre primavere e torride estati [...] Ora hanno voglia di riposare, riflettere e apprestarsi al sonno dell'inverno. In questa fase preparativa devono essere soli, perciò lasciano cadere le loro foglie sulla terra. Prima però di abbandonarle ai venti dell'autunno le vestono con abiti splendidi, tinti di mille colori, caldi e accesi. È il loro ultimo regalo di genitori prima che esse si disperdano, ognuna nel proprio ignoto viaggio» (Corona, 2001, p. 51).

In quei momenti pensavo che anch'io avrei potuto davvero sentire, pur non facendone propriamente parte, ma contemporaneamente essendone elemento integrante, il legame che intercorre fra la componente antropica e quella naturale, seguendo le linee di contorno di un confine che, alla fine, è anche labile.

3.2 “Ritorno” all'orto

«La civiltà è bella ma
viva la campagna che mi dà
un arcobaleno sereno, l'odore del fieno,
il canto corale di mille cicale,
un bianco puledro, un fiore di cedro,
le stelle più grandi del cielo ma
io sto in città»

Sembra essere sempre più marcata la fascinazione per quanto riguarda gli spazi rurali. Una tra le molte ragioni va ricercata nelle trasformazioni socioculturali avvenute nel periodo successivo alla pandemia indotta dal Covid-19, la quale ha influenzato significativamente la scelta delle vacanze di molte famiglie, indirizzandole verso il viaggio di prossimità:

«In Italia, ai tempi del Covid-19 [...] l'attenzione di molti (imprenditori del turismo, istituzioni locali, mondo della cultura e dell'associazionismo) si è spostata sulle aree interne e sulle opportunità offerte da luoghi remoti [...] di un turismo identitario, dei paesaggi e delle tradizioni che appaga il desiderio di rallentare e immergersi in percorsi esperienziali a partire dai luoghi e dalle comunità e che ha trovato conforto anche in alcuni riconoscimenti ufficiali» (Cresta, 2021, p. 30).

Un'altra motivazione di questa tendenza potrebbe derivare dalla retorica riguardo al mondo rurale che viene proposta in vari modi da libri, pellicole cinematografiche, aneddoti e pubblicità di un "altrove incontaminato" tutto da scoprire, secondo quella illusione che Erving Goffman ha ben reso attraverso la metafora di un teatro, con vari attori: ci si aspetta la *performance* dell'autenticità, che non può che essere negoziata. Essa si sostanzia in un'aspettativa che è destinata a essere delusa⁷. Tale aspettativa, come abbiamo visto nel paragrafo 1.7, si configura attraverso un'idea del vivere in montagna come un "ritorno al passato", secondo un'impostazione decisamente romantica di fascinazione per il passato, pur magari da guardare con ammirazione, ma comunque data da quella che Marco D'Eramo considera una peculiarità occidentale, la "malinconia della rovina"⁸. Sì, perché se capita che le società rurali siano viste come legate al passato e alla tradizione è inevitabile che, per usare un'espressione drastica ma necessaria, si possa guardare alla Entità Montagna come a un

⁷ Per approfondimenti sul concetto di *performed authenticity*, si veda in bibliografia: Goffman, 1997.

⁸ Sulla melanconia della rovina scrive Vito Teti: Negli anni ho inventato un certo piacere, un particolare orgoglio, nel definirmi "melanconico" e anche nell'essere percepito e vissuto come tale [...] Come Robert Burton, il celebre autore dell'*Anatomy of Melancholy* (1621), recitavo il ritornello: "Niente di così dolce come la melanconia"» (Teti, 2017, pp. 140, 141).

luogo di preservazione di “fossili di tradizione”; i suoi abitanti sarebbero dunque gli ultimi baluardi, a “portata di mano” (cioè in prossimità), di una conoscenza e moralità ormai perduta: dunque, di *rovine*. Lo stesso D’Eramo, scrive (citando Bartha-Kovács):

«La rovina ci parla della beltà che fu e del suo essere spazzata via dal tempo [...] Le rovine [...] ci inseriscono di per sé in un orizzonte di *grandezza*: “Le idee che le rovine risvegliano in me sono grandi. Tutto si annienta, tutto perisce, tutto passa. Solo il mondo resta. Solo il tempo dura. Quanto è vecchio questo mondo! *Io cammino tra due eternità*”»⁹ (D’Eramo, 2019, p. 119).

Non bisogna assolutamente ancorarsi all’idea secondo cui il legame con una o più tradizioni sia il fenomeno di un perdurarsi del passato nel presente, magari pensando a tali tradizioni o usanze come componenti classificabili (e collocabili) lungo una scala di complessità che presuppone uno sviluppo evolutivo, a seconda della tipologia e del maggiore (o minore) “progresso” tecnologico e sociale. Quello che voglio dire è che se si vede la “Entità Montagna” come un luogo dove le tradizioni permangono *così come erano in passato*, e quindi come rovine e fossili viventi, si può correre il rischio di dare una classificazione alla cultura (perché, seguendo questa visione, la cultura viene oggettivata) secondo una scala evolutiva “a gradi” di sviluppo. Riferendosi a Boas, Ligi scrive:

«Non è possibile costruire una scala gerarchica in senso evolutivo delle società ordinandole in base a un’estrpolazione di elementi caratteristici presumibilmente comune (l’uso delle maschere, una data tecnica agricola, i totem, una certa forma politica, o certe trame in racconti mitologici analoghi) la cui presenza sia prova del fatto che essi dipendano dalle medesime cause e che, pertanto *uniformemente* e linearmente, possano essere disposti in senso cronologico dal più semplice al più complesso in una scala di società fra loro diverse, contemporanee o storiche» (Ligi, 2011, pp. 144, 145).

Un altro fattore di attrazione fondamentale va ricercato in motivazioni legate all’inquinamento e al cambiamento climatico: nonostante sia un percorso in atto da più di un secolo, si sta sempre più acquisendo una rinnovata consapevolezza sui “temi *green*”. Scrive Gabriella Corona:

⁹ Corsivo originale.

«Per ritrovare le prime tracce di una moderna sensibilità ambientalista nel mondo occidentale occorre risalire a quando la cosiddetta “ecologia bucolica” tentò di ricomporre in una dimensione unitaria l’uomo e la natura dopo la frattura della rivoluzione scientifica, che aveva considerato il mondo naturale separato dall’uomo e ordinato come una macchina» (Corona, 2015, p. 56).

Non sarebbe scorretto affermare che la rivoluzione scientifica sia passata dunque da una visione del cosmo *organicistica* a una visione del cosmo *meccanicistica*: la natura si è meccanizzata, oggettificata, sottoposta a leggi meccaniche, abbandonando tutte le culture precedenti del pensiero sulla natura. In quest’ottica, l’uomo è padrone della natura, e come tale la subordina.

Corona prosegue poi facendo una panoramica dettagliata sull’industrializzazione della Penisola, per poi sostenere che:

«Se fino agli anni Cinquanta il mutamento delle tecniche non aveva intaccato gli assetti agrari e aziendali esistenti, nei decenni successivi esso si pose come fondamentale determinante dell’organizzazione produttiva. Le nuove macchine plasmano l’ambiente agrario, impongono un nuovo ordine alle piantagioni [...] L’agricoltura si allontana dai luoghi impervi dove le macchine non riescono a inerparsi. L’impatto che l’assenza dell’uomo e la diffusione di macchine azionate da nuove e potenti fonti di energia hanno avuto sui sistemi agrari è gigantesco» (Corona, 2015, p. 68).

Tutti questi cambiamenti in agricoltura, e al contempo lo sfruttamento indiscriminato di risorse ritenute inesauribili, furono alla base di una nuova sensibilità che sfociò, nel 1972, con la *United Nations Conference on the Human Environment*, a Stoccolma, che segnò un riconoscimento a livello internazionale e istituzionale dell’ecologia¹⁰. Tuttavia, se nel decennio compreso fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso si assiste alla nascita dell’ambientalismo di massa, è solo negli ultimi decenni che esso ha acquisito una significativa importanza, caratterizzata dalla nascita di movimenti di sostenibilità ambientale come *Friday For Future* (2018) o *Extinction Rebellion* (2017). La sensibilità diffusa riguardo a queste tematiche è derivata, fra i tanti motivi, anche da un nuovo stile di vita, segnato da

¹⁰ Con questa conferenza venne stilata una dichiarazione (giuridica, ma non vincolante) riguardo a principi di tutela ambientale. Per approfondimenti, si veda in bibliografia: United Nations, 1973.

un'urbanizzazione più radicata e una rivoluzione tecnologica che ci vuole sempre virtualmente presenti, anche a molti chilometri di distanza.

Approciarsi a un'analisi critica diacronica della coscienza ecologica è un lavoro estremamente lungo e complesso. È tuttavia importante capire come lo sviluppo di questa nuova consapevolezza sia collegato a fenomeni particolari. Per citarne solo alcuni: la diffusione di un modello industriale sempre più pressante nelle città, con tempi di lavoro allungati e flessibili, le crisi climatiche e gli eventi estremi, una pressione demografica preoccupante, un rapporto sbilanciato fra la domanda e l'offerta di risorse naturali disponibili, i mutamenti socio-culturali epocali (ad esempio, l'Antropocene¹¹), la tragica perdita di biodiversità¹², l'inquinamento crescente e i danni ambientali¹³.

In Comelico, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, c'è una grande sensibilità nei confronti della tutela ambientale, che è strettamente connessa a quello abbiamo definito “senso del luogo”. Questa attenzione presuppone una sensibilità ecologista¹⁴, in quanto ci si

¹¹ A questo proposito, vorrei annoverare almeno il libro *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*. Si veda in bibliografia: Varotto, Pievani, 2021.

¹² «In 10 anni si sono estinte almeno 160 specie. Si tratta di un numero elevato, accertato dalla IUCN (Unione internazionale per la conservazione della natura), ma che probabilmente rappresenta una sottostima, sia per la difficoltà di ricerca sia per la poca conoscenza riguardo alcuni gruppi tassonomici, considerati “minori”» (WWF, 2021).

¹³ Si veda il paragrafo 2.3.2.

¹⁴ Ernst Haeckel (1834-1919) definì, nel 1866, l'ecologia in questi termini:

«By ecology, we mean the whole science of the relations of the organism to the environment including, in the broad sense, all the “conditions of existence.” These are partly organic, partly inorganic in nature; both, as we have shown, are of the greatest significance for the form of organisms, for they force them to become adapted. Among the inorganic conditions of existence to which every organism must adapt itself belong, first of all, the physical and chemical properties of its habitat, the climate (light, warmth, atmospheric conditions of humidity and electricity), the inorganic nutrients, nature of the water and of the soil, etc» (Stauffer, 1957, pp. 140, 141). Oggi, tuttavia, il termine “ecologia” ha acquisito un significato che si riferisce alla volontà di tutela e preservazione nei confronti della natura, nel suo senso più ampio. In particolare, faccio riferimento alla nozione di “ecosofia” introdotta nel 1960 dal filosofo Arne Næss (1912-2009), il quale dà genesi al concetto di *Deep Ecology Movement*. Secondo questo pensiero, la Terra sarebbe un soggetto vivo e partecipe: per questo motivo, il metodo scientifico non basterebbe qualora si volesse fare un'analisi quanto più completa della natura, e sarebbe dunque necessario adottare anche una prospettiva e un metodo ermeneutici e interpretativi: «Dobbiamo abbandonare i punti fissi, stabili, e conservare solo le relazioni di interdipendenza che sono piuttosto dirette e persistenti. Le “descrizioni oggettive della natura” che ci sono offerte dalla fisica non dovrebbero essere viste come descrizioni della natura, ma come descrizioni di certe condizioni di interdipendenza, che perciò possono essere universali, comuni a tutte le culture» (Næss, 1994, p. 58).

prende cura del luogo che si “sente”. Il concetto di “sentire” non si riferisce però solo alle percezioni sensoriali, ma è da intendersi in un senso più ampio; lo stesso senso che l’antropologa Unni Wikan, nella monografia *Resonance: Beyond the Words* (2012), definisce secondo la parola balinese *keneh*, tradotta dall’etnografa con l’espressione inglese “feeling-thought”: di fatto, si tratta di una commistione fra pensiero ed emozioni, traducibile con l’espressione italiana “sentire-pensare”. Il sensibile, che deriva quindi dalla categoria delle sensazioni, non può che partire dalle percezioni sensoriali. Da ciò, però, si sviluppa un pensiero incorporato:

«Wikan suggests that attending to actions and gestures, (performances) in mundane, everyday human interactions may illuminate the desires and fears and hopes that swell up in the human heart and have the potential to guide individual and collective action every bit as much as rational thought» (Cravey, 2013, p. 333).

Questo pensiero/modo di agire, che si esprime nel quotidiano, dunque, non solo è tale poiché è incorporato, ma anche perché è sentito (*felt*). Il passo ulteriore, dunque, è l’analisi delle sue applicazioni nella quantità di interrelazioni che, abbiamo visto, non solo coinvolgono le persone, ma anche l’ambiente, gli animali, le cose. C’è un profondo senso di appartenenza, da cui si sviluppano le relazioni e i modi di vivere e, dunque, da cui nascono emozioni. In ciò, lo ripetiamo un’ultima volta, si trova il terreno fertile per una costruzione del senso del luogo.

Roberto e io percorrevamo il *troi di mistieri*¹⁵, una domenica di marzo, diretti verso Padola, dove ci aspettava un amico. Nonostante le nuvole piuttosto abbondanti, la giornata non era fredda; qualche traccia di neve si poteva scorgere ai bordi della pista ciclabile. Il rumore del torrente, gonfiato dalla pioggia del giorno prima, si alzava sopra il rumore dei nostri passi. «Certo che questo sentiero è proprio brutto», dico in modo ironico, facendo

Secondo il filosofo, vi sarebbe una sinestesia fra mondo e modo di vivere l’ecologia: essere umano e ambiente sono parte di un unico insieme complesso.

¹⁵ Dal ladino: sentiero dei lavori.

intendere per contrasto proprio il contrario, cioè che in realtà è molto bello. Roberto, con sguardo fisso a terra, mi confessa: «Sì, non ci venivo da un bel po'». Qualche minuto dopo, gli ho chiesto se gli piacesse vivere in Comelico. Per la prima volta ha alzato lo sguardo da terra e, puntando gli occhi verso Padola, in lontananza, mi ha spiegato: «Io non me ne andrò più da qua. Poi in realtà nella vita non si sa mai, ma ho abitato a Padova e a Rovigo; quando sono tornato a Casamazzagno e ho invitato gli amici che avevo conosciuto lì tutti continuavano a dirmi che sono fortunato, a vivere qua, perché si respira aria pulita e perché un paesaggio così non lo trovi da nessuna parte. Poi, cosa vuoi, non sanno bene cosa voglia dire stare qui. Vuol dire anche essere isolati e fare delle cose in più – ma se alla fine hai una routine e vedi sempre le stesse persone, io credo che sia una vita che ti può dare tutto quello di cui hai bisogno. E se hai bisogno di qualcosa che qui non c'è, allora prendi la macchina e in un'oretta sei a Belluno. Però in città sei chiuso fra le case, ti senti oppresso. Io mi sentivo oppresso».¹⁶ I suoi occhi fissavano un punto distante, come se fosse più una riflessione ad alta voce che una conversazione.

Ciò che, mi ha raccontato il mio amico, in un momento di svago dalla quotidianità, è molto significativo. Non solo mi stava proponendo un raffronto emico fra città e montagna; Roberto ha anche reso un caso, personale e soggettivo, del senso del luogo intrinseco alla realtà in cui vive.

Queste riflessioni sono fondamentali nel momento in cui si vanno ad analizzare i rapporti (anche molto idealizzati) fra città e spazi rurali. La canzone che apre il paragrafo rende bene quella dicotomia ontologica fra “urbano” e “rurale”, già vista nel primo capitolo: c'è chi crede che questo binomio debba essere necessariamente superato. Tralasciando la storica distinzione

¹⁶ Non avendo registrato la conversazione, ho dovuto affidarmi ai ricordi: pur mantenendo il senso del significato delle parole di Roberto, questa volta non si tratta di una trascrizione esatta, bensì di una conversazione sintetizzata poi all'interno del diario di campo. Tale conversazione è avvenuta il giorno 2 aprile 2023.

fra l'etichetta di "turisti" e quella di "viaggiatori", che fanno generalmente appello a un più o meno marcato senso di responsabilità e autenticità, è necessario, per certi versi, che la comunità appartenente a questo territorio montano faccia ricorso a specifiche strategie turistiche, poiché il turismo è un mezzo di sostentamento molto prezioso ed è quindi necessario attrarre questo tipo di domanda rispondendo con offerte studiate e mirate; d'altra parte, però, questo rischia di ripercuotersi su chi la montagna *la vive*, ogni giorno.

Mentre io, Milo e Michele stavamo lavorando dentro alla stalla, talvolta ci capitava di fermarci, attratti dalla luce rosa che veniva da fuori e che filtrava attraverso le finestre, e uscivamo ad affacciarci allo steccato che ci separava da un piccolo pendio. Sembrava sempre stesse per cadere il cielo, con il Sole che tramontava fra la catena delle Marmarole, in lontananza, e Cima Aiarnola; allora, tiravamo fuori il telefono per fare fotografie – quelle di Milo erano sempre le più belle. Poi rientravamo, e Michele faceva un discorso che tornava molto di sovente:

«[Michele] lo dice spesso: i tramonti qui sono inappagabili e ti riempiono il cuore – anche se lui dice che ormai ci ha fatto l'abitudine. Dice sempre che si sta bene, ma anche che ci sono dei prezzi da pagare. La fatica di fare l'allevatore, senza la possibilità di prendere un solo giorno di ferie o di malattia, è soltanto una aggiunta. Dice sempre che devi sapere far tutto – dalla legna al fuoco – e che non è una vita per tutti, perché non è una vita semplice»¹⁷.

Spinta dalla curiosità, ho provato a chiedere un parere alla professoressa Calandra, che ho avuto la fortuna di poter conoscere, anche se da dietro lo schermo di un computer. La risposta che mi è stata data non mi ha sorpresa per nulla:

«Gli ambiti montani, eh, sì. Sono l'ambito dello svago, del divertimento, del *loisir*, per la città; e quindi, c'è una sorta di fenomeno di "folklorizzazione", anche di falsa mitizzazione della vita in paese, della vita in montagna, eh. Dopodiché, però, chi vive in questi contesti, eh, allora... ti chiude lo sportello bancario, ti chiude il benzinaio, ti chiude l'ultimo alimentare che... eh, e tu ti accorgi che via via le condizioni di vita minime cominciano a mancarti».
[Lina Maria Calandra, colloquio del giorno 29 novembre 2022]

¹⁷ Dal diario di campo, il giorno 27 novembre 2022.

Il fatto è che il sistema turistico funziona se è sostenuto da una struttura urbana e sociale che abbia basi solide: se, come attualmente sta avvenendo, si chiudono le attività e si incontrano fenomeni di spopolamento – soprattutto giovanile – delle aree rurali, lo dobbiamo interpretare come un campanello d’allarme importante di un cambiamento in atto, che potrebbe portare il Comelico a perdere questo senso del luogo e diventare, in poco tempo, oggetto di speculazioni e appetiti dell’industria turistica, poiché il rischio è quello di trasformare questa vallata, così come altre aree rurali (e, in particolar modo, quelle montane) in mere mete di attrazione turistica.

Non è tuttavia mia intenzione sminuire o svilire il settore turistico, né è mia intenzione sostenere la tesi secondo cui il Comelico sia un’isola che non ha bisogno di altre relazioni, oltre a quelle che già esistono (tutt’altro!). Naturalmente, il settore turistico non va e non deve essere osteggiato, purché riesca a essere sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale, mantenendo quindi un rapporto di equilibrio con i diritti e gli interessi della comunità locale e dell’ambiente. Ciò che vorrei far intendere, senza ricadere in qualche possibile fraintendimento, è il fatto che si tratti di una realtà molto complessa e come tale deve essere vista. Se lo stereotipo del “ritorno al rurale” sopravvive, è perché effettivamente si vive non *a causa*, ma *nonostante* l’ambiente¹⁸: questo vuol dire che non si può applicare, ad esempio, un’agricoltura di tipo industriale e/o meccanica al sistema montano, né tanto meno si potrebbero costruire autostrade o aeroporti, anche se – secondo *rumors* non verificati – qualcuno vorrebbe vedere applicate queste idee.

Il cosiddetto “ritorno all’orto”, da parte di persone provenienti dalla città, è una reale opportunità, se debitamente sostenuta, purché sia consapevole del substrato su cui, necessariamente, poggia e, dunque, delle difficoltà specifiche. Deve esserci, infatti, la volontà

¹⁸ Si veda il paragrafo 1.5.

di apprendere nozioni talvolta sconosciute, ma fondamentali, accompagnate altresì dall'idea di sostenere alcuni (anzi, molti) sacrifici. Inoltre, l'idea del "ritorno" non deve essere intesa in senso "evolutivo", nel come fosse un salto nella storia "prima" dell'avvento della modernità. Si tratta, piuttosto, di una maniera diversa di vivere e costruire il contesto, poiché – abbiamo visto – c'è un elemento di stretta interrelazione fra l'uomo e l'ambiente. Certo, può apparire scontato; tuttavia, le particolarità degli spazi rurali, rispetto alla realtà urbana in senso stretto, sono:

- un rapporto con l'ambiente *naturale* in senso stretto, anche a causa della conformazione territoriale: la Val Comelico, ad esempio, è ubicata ai piedi delle Dolomiti venete, al confine con l'Austria: questo presuppone necessariamente, se si vogliono preservare e valorizzare in maniera corretta le risorse, una sensibilità ecologica molto più spiccata rispetto a quanto, di solito, è richiesto in ambienti urbani;
- un'idea di sensibilità ecologica e la capacità di inserirsi in un contesto istituzionale e comunitario disciplinato da regole locali e tradizionali;
- una minore disponibilità di servizi e infrastrutture.

Certo che queste esperienze di ripopolamento e di "ritorno" dovrebbero anche essere favorite; in tal senso le istituzioni potrebbero svolgere una parte importante:

«I Comuni [...] potrebbero avviare delle politiche per favorire l'accesso alla terra sulla base di progetti improntati all'agroecologia e alla multifunzionalità, preservando la destinazione dei beni per le generazioni a venire. Si tratta di stimolare la creazione di nuovi *commons* al fine di produrre nuova ricchezza. Il ruolo degli enti locali territoriali e, soprattutto dei Comuni, potrebbe essere importante nel riqualificare il legame fra i cittadini del Comune e i beni» (Oliverio, 2018).

Si tratterebbe quindi di rinforzare un legame che, assecondando la tradizione dei luoghi, sia mirato non tanto ai diritti sulle cose, bensì ai diritti di uso dei beni.

A mio avviso, se la dicotomia che vede l'urbano (da una parte), e lo spazio rurale (dall'altra) deve essere decostruita, deve tenere conto di tutti i punti fragili che rischiano di creare danni: la rottura, dunque, può anche essere attuata, ma con le dovute precauzioni: non tanto per “non corrompere” uno spazio piuttosto che l'altro, quanto invece per un'attenta scelta di sensibilità ermeneutica, dialettica e, perché no? Anche critica.

Un altro discorso di rilievo, in relazione al rapporto tra urbano e rurale, riguarda i cosiddetti “rurali di ritorno”: si tratta di casi, come quello di Roberto, di persone che appartenevano inizialmente a una realtà rurale, ma che poi se ne sono allontanati, per ritornarvi in un momento successivo. Queste persone non solo hanno avuto un ventaglio più ampio di visuali e prospettive, potendo dunque notare le trasformazioni di un luogo rispetto a quando sono partiti; sono anche persone che hanno *scelto* di tornare al rurale, con le più disparate motivazioni. Si tratta dell'esempio più lampante non solo della manifestazione del senso del luogo, ma anche di una capacità di attraversamento e superamento da quelle barriere invisibili e mistiche che separano due realtà – l'urbano e il rurale – che, in fin dei conti, sono una sola.



Figura 19
tramonto sulle Marmarole visto dall'azienda agricola Bdé.
[Fotografia scattata da Clara Campagnolo, il giorno 24 novembre 2022]

3.3 Biodiversità: memorie dal suolo

3.3.1 Biodiversità, dal generale al caso specifico: flora e fauna in Comelico Superiore

Un altro argomento emergente in relazione all'ambiente e agli spazi rurali riguarda la biodiversità. Come dice il nome, si tratta della varietà delle specie animali e vegetali presenti in natura; tuttavia, l'ONU, in occasione della Convenzione sulla Diversità Biologica (Rio de Janeiro, 1992) include nell'insieme anche gli ecosistemi:

«"Biological diversity" means the variability among living organisms from all sources including, inter alia, terrestrial, marine and other aquatic ecosystems and the ecological complexes of which they are part: this includes diversity within species, between species and of ecosystems» (United Nations, 1992).

Il Comelico e le zone circostanti sono aree estremamente ricche dal punto di vista della biodiversità.

Un elemento certamente significativo è rappresentato dalla presenza di *torbiere*, e in particolare quelle di Danta e Coltrondo. Infatti, esse sono depositi di storia, in quanto si tratta di uno degli ambienti di conservazione più efficienti. Esse in archeologia si definiscono all'interno dei *wet sites*, siti umidi¹⁹, ovvero un particolare deposito di materiale organico ben conservato, a causa di un efficiente equilibrio fra componente chimica e componente fisica, per cui lo scavo richiede un'attenzione particolare (se i reperti dovessero seccarsi, si disintegrerebbero, e quindi la strumentazione tecnica necessaria deve essere adeguata e l'intervento di recupero deve essere molto cauto). A causa della presenza di torbiere, dunque, è possibile ricavare e interpretare in maniera ermeneutica dati di vario tipo, specialmente storici, climatici, e nei casi più fortunati anche di tipo culturale. Ciononostante, è necessario ricordare che «Nel paesaggio del Comelico [...] gli ambienti umidi e torbosi rappresentano l'eccellenza e la rarità» (Lasen, 2018, p. 29).

Cominciamo con l'analizzare la flora: ho già menzionato la mescolanza variegata di colori che inquadrava i tramonti e accompagnava la mia salita verso l'azienda agricola. Anzitutto, bisogna dire che, in quanto ambiente montano, gli alberi sono maestosi e imponenti, nonostante i disastri del bostrico e della Vaia (si veda il paragrafo 3.7). In particolare, si stagliano all'orizzonte, nobili, le conifere: gli abeti rossi, che si mantengono sempre verdi, così come i pini silvestri, in contrasto rispetto ai larici e ai rododendri che, per prepararsi alla stagione più fredda, si tingono invece di rosso e di giallo. Il risultato è magnifico, e la sua vista non può che provocare un'emozione estetica che colpisce l'essere umano – una dolce malinconia fa sì che ci si perda tra il minuscolo e l'immenso:

«Qui non c'erano voci. C'era quello che vedevo e basta; più oltre c'erano montagne e ghiacciai [...] minuscoli fiori in uno spazio immenso; per stare qui bisognava essere miniaturisti, oppure provare interesse per enormi spazi vuoti. Non c'era un campo intermedio di studio. O l'enormità del deserto o

¹⁹ L'insieme in questione comprende anche altre tipologie di *wet sites*, come accade negli esempi delle palafitte o di alcune zone portuali.

la vista di un piccolissimo fiore [...] si deve scegliere fra il minuscolo e l'immenso» (Chatwin e Theroux, 1991, p. 18).

«Il paesaggio mi faceva sentire in una maniera particolare: per lungo tempo, mi sono innamorata di un ragazzo che mi faceva vedere un mondo più vivido e nitido. Percepivo perfino i colori in maniera diversa, più intensa, quando ero in sua compagnia. Non so se fossi io a “cambiare le lenti”, i filtri della percezione, ma un sovraccarico emozionale si impadroniva dei miei sensi. Ieri, quindi, ho avuto la stessa sensazione: è stato come se fossi tornata alla sensazione di quel tempo, lì, in piedi, appoggiata alla ringhiera accanto al parcheggio del bar. Improvvisamente, gli alberi di tutti i tipi, dimensioni ed età, che si preparavano al cambio di colore prima dell'inverno, mi si presentavano più nitidi. Giallo dalle mille sfumature, verde più o meno intenso, ogni tanto una chiazza rossa, il marrone (così rassicurante). Erano colori che ti invitavano alla propria festa, la festa dell'addio alla stagione calda. Era ora di tornare, ma poi accadde un nuovo spettacolo: i gracchi alpini²⁰ si innalzavano, maestosi, bighellonando per la valle. Le zampe arancioni erano ripiegate sul corpo in volo – un volo esperto – e mi sembrava di trovarmi dentro un quadro [...] Improvvisamente, mi sono sentita innamorata e compartecipe del mondo»²¹.

I prati falciati del fondovalle lasciano spazio, sulle pendenze inerpicate, a una copertura forestale importante:

«Alle quote più elevate sopra il limite del bosco, con arbusteti nani (mughete, rodoreti e junipero-rodoreti, alnete di ontano verde, qualche lembo di saliceto), praterie primarie (spesso si tratta di pascoli abbandonati ma in passato talvolta anche aree falciate) e ambienti detritici e/o rupestri, talora solcati da canalini innevati e sorgenti» (Lasen, 2018, p. 29).

Nel Comelico Superiore, così come nel territorio circostante, è presente un capitale di biodiversità, e sono presenti specie minacciate per tipo di conservazione²².

Per quanto riguarda la fauna selvatica, è possibile trovare tutte quelle specie animali che generalmente popolano la montagna: cervi, camosci, lepri, marmotte, gipeti, aquile reali, martore, faine, puzzole, addirittura lontre, varie tipologie di serpenti e insetti; c'è chi afferma addirittura di aver incontrato il rarissimo (almeno, per questa altitudine, visto che si tratta di un animale che predilige la pianura) sciacallo dorato (*Canis Aureus*). Da poco è stato anche reso noto il “ritorno” della lince e del gatto selvatico. Non sarebbe possibile fare un elenco completo. Tuttavia, un allarme è stato lanciato per quanto riguarda i predatori selvatici, con un focus speciale riservato ai lupi.

²⁰ *Pyrhocorax Graculus*.

²¹ Dal diario di campo, il giorno 6 novembre 2022.

²² Per ulteriori approfondimenti, si consulti la c.d. “lista rossa” presente in bibliografia, secondo la voce: Da Pozzo, Argenti, Lasen, 2017.

«Michele a pranzo mi ha fatto leggere un passo di un libro – non ricordo proprio il titolo – in cui vi era scritto che già moltissimo tempo fa, in queste zone, i lupi incutevano timore, anche a causa degli attacchi rabidi commessi nei confronti di capi di bestiame ed esseri umani. Dice che oggi incontrare un animale con la rabbia è più unico che raro, ma “non si sa mai”».²³

Oggi, questo timore si diffonde e alimenta paure collettive, accentuate da un’insistenza mediatica che fa leva sull’aspetto emotivo del problema; ma è pur vero che in Comelico si presume che alcuni attacchi al bestiame siano stati causati dai lupi, anche se la loro causa non sempre è stata effettivamente accertata:

«Roberto mi ha spiegato che una sua amica ha lasciato fuori un asino, di notte, visto che non era poi tanto freddo [a ottobre]. Il risultato? Qualcosa – e si pensa subito al lupo – l’ha sbranato».²⁴

Il rapporto con la fauna selvatica è complesso e delicato. In particolare, i lupi sono da considerarsi una specie protetta, in Italia, e questo ha provocato tensioni e dibattiti da parte (soprattutto) degli allevatori. Per gestire questa situazione, sono state adottate varie misure di protezione e prevenzione; gli allevatori spesso usano recinzioni elettriche per proteggere le mandrie durante la notte, oppure si servono di cani da pastore. Nell’azienda dove ho potuto compiere la mia osservazione partecipante due dei tre cani da pastore – un maremmano e due meticci - sono stati addestrati alla conduzione del bestiame; tuttavia, essi tornavano a casa coi relativi padroni durante la notte, senza quindi fare la guardia alla mandria al pascolo durante le ore più buie; inoltre, a differenza dei suoi tre parenti che lavorano in stalla, Michele è contrario all’uso dei cani da lavoro, poiché ritiene siano una fonte di stress per le bovine.

Durante i miei primissimi giorni di arrivo sul campo, abbiamo perimetrato dei recinti elettrificati in vari terreni di pascolo, anche abbastanza distanti fra loro. Per farlo, sono stati usati vari macchinari specifici e, con i nipoti di Michele, siamo andati su e giù per le

²³ Dal diario di campo, il giorno 12 novembre 2022.

²⁴ Dal diario di campo, il giorno 23 novembre 2022.

pendenze: ci litigavamo un posto sul *Terra Trac*²⁵ per non dover correre lungo la salita, ma quando eravamo in cima ci dividevamo i ruoli (il più gettonato era tenere la bobina del filo da srotolare, dopo aver staccato la corrente) e, se ci andava bene, in un giorno il recinto era pronto e si potevano spostare gli animali da un prato all'altro, a volte anche per alcuni chilometri, con delle "mini-transumanze", come le chiama Michele. Una volta, quest'ultimo mi ha riferito di essersi svegliato alle tre e mezzo del mattino, a causa di una chiamata: erano sue le vacche che, travolto un recinto, hanno raggiunto la piazza di Dosoledo, svegliando tutti i dormienti con i loro campanacci? No, non erano le sue. Tuttavia, le vacche fuggite provenivano da recinti diversi: perché, dunque, sono riuscite ad attraversare la recinzione elettrificata di entrambi i recinti? La questione, che ho raccontato a più allevatori, è stata piuttosto dibattuta. Michele mi ha detto che i bovini, quando sono spaventati, "fanno gruppo", agendo quasi come un unico organismo, e quindi è plausibile che a spaventarle possa essere stato qualche predatore (anche se non mancava nessun animale all'appello). Se qualche volta vedevo qualche ruminante, soprattutto fra i più giovani, arretrare di qualche passo dopo essersi avvicinato troppo al filo, al punto di toccarlo, non oso immaginare quanto spavento debba avere avuto una mandria che si scaglia contro al recinto al punto di romperlo. Altri allevatori con cui ho discusso hanno messo in conto l'ipotesi di una bravata notturna di qualche giovane, o di una rottura nel punto di giunzione del filo scoperta da un capo mandria che poi gli altri avrebbero seguito. Non sarà mai possibile determinare quale possa essere stata la causa del disturbo della quiete pubblica da parte degli animali, ma certo è che ci sono diverse persone perplesse e preoccupate dal ritorno di alcuni predatori. Dopo che sono tornata dal campo, mi è stato riferito anche che ci sono stati alcuni avvistamenti del lupo nel centro abitato. Inoltre, secondo alcune testate giornalistiche, sarebbero state trovate anche alcune

²⁵ Un tipo di cingolato adatto a forti acclività.

testimonianze del passaggio di orsi, seppur saltuarie. Secondo quanto riportato da un quotidiano locale²⁶, il Trentino avrebbe avanzato l'idea di spostare alcuni orsi in Veneto, anche se sarebbe necessario un lungo arco temporale per portare a termine una simile operazione, così da redistribuire il numero fra le due regioni confinanti. Tuttavia, non è dato sapere, per il momento, la risposta della Regione Veneto a questa proposta.

Michele mi ha spiegato che di fauna selvatica erbivora attualmente ce n'è in abbondanza, perché – soprattutto i caprioli e i cervi – si stanno spostando dal Cadore basso, così da riuscire ad assicurarsi cibo²⁷ a sufficienza; in futuro, però, i predatori potrebbero essere attirati dall'idea di cacciare prede più sicure, come ovini, equini e bovini.

La questione è piuttosto complessa e in continuo aggiornamento²⁸. Tuttavia, ritengo necessario aggiungere un'ulteriore precisazione: non sono soltanto i predatori selvatici a influire sulla quotidianità degli allevatori, ma anche altri animali. Ad esempio, numerose volte, all'interno dei recinti di pascolamento, sono state trovate delle impronte di ungulati. Ciò vuol dire, secondo Michele, che molto probabilmente qualche cervo o altri erbivori, di notte hanno saltato il recinto (elettrificato) per approfittare delle colture destinate alle vacche. Questo è un ulteriore esempio di come la natura conviva con gli elementi antropici, di come sia possibile sì proporre delle soluzioni, ma le sfide sono quotidiane e richiedono strategie nuove e continue per poter essere superate o, quantomeno, per poter contenere i danni.

3.3.2 Una scelta etica: il marchio *Biodiversity Friend*®

Alla conferenza di Verona²⁹ ho potuto assistere all'intervento di Nicola Tormen, agrotecnico che lavora per l'associazione WBA Onlus di Verona, ovvero *World Biodiversity Association Onlus*, fondata nel 2004. L'associazione persegue due obiettivi di ricerca, ovvero la *scoperta* e la *conservazione* della biodiversità, ma viene ribadito che «non basta solo scoprire e quant'altro, ma bisogna anche *divulgare* in maniera scientificamente corretta» [Nicola Tormen, colloquio del 25 novembre 2022]. Tormen prosegue:

²⁶ Si veda in sitografia: l'Adige.it, 2023.

²⁷ Si veda il paragrafo 3.7.

²⁸ Si pensi al caso dell'orsa JJ4, imputata dell'omicidio del giovane runner Andrea Papi, avvenuto il 5 aprile 2023 in Val di Sole, in Trentino. In seguito a questo fatto, si è aperto un dibattito importante, sviluppato a più livelli, riguardo alla gestione della fauna selvatica.

²⁹ Si veda la nota 24 del secondo capitolo.

«Poi mi dirai: ma cosa c'entrano queste [cose] con un'associazione di *naturalisti* (non di ambientalisti eh, di naturalisti)? C'entrano perché abbiamo voluto e cercato di dialogare con chi, secondo noi, almeno qua da noi, perché gli *hotspot* di biodiversità tropicale e pantropicale è bello investigarli e si continua a farlo, ma qua da noi chi è che detiene e tiene in mano il territorio, una buona parte del territorio? Sì, i parchi nazionali con cui lavoriamo, quelli locali, zone ZPS, ma in verità... il mondo dell'agricoltura, e poi anche quello dell'apicoltura, fra le varie cose che facciamo»
[Nicola Tormen, colloquio del 25 novembre 2022].

Proprio per salvaguardare la biodiversità e far diventare questo obiettivo parte integrante della pratica agricola l'associazione WBA Onlus propone le certificazioni di *Biodiversity Friend*® e *Biodiversity Friend Beekeeping*®. Si tratta di strumenti utili alle aziende agricole, che in questo modo possono valutare gli impatti delle proprie produzioni e riflettere sulle *chances* di conservazione di biodiversità dell'azienda. Per rilasciare tali certificazioni, WBA si serve del rilevamento di bioindicatori:

«Per noi è necessario andare a confermare, aumentando o diminuendo il punteggio, cioè dando dei punteggi, alla qualità biologica, ma non nel senso di biologico di certificazione, in senso di vita, delle cenosi che ci sono, come espressione della complessità delle cenosi di suolo, di acqua e tra virgolette “di aria”, come qualità dell'aria, espressa come comunità di licheni presenti sulla scorza degli alberi»
[Nicola Tormen, colloquio del 25 novembre 2022].

Se da un lato le proposte dell'Associazione sono state accolte con entusiasmo durante la conferenza³⁰, dall'altro lato ci sono state alcune osservazioni critiche. Alcune persone hanno affermato, infatti, che i controlli che riguardano alcune nicchie specifiche, come quelli per il marchio di biologico o di biodinamico, sono già difficili da superare, rispondendo a standard molto elevati e a determinate regole imposte per ottenere (e mantenere) la certificazione. Quello conferito da WBA Onlus, dunque, sarebbe un ulteriore marchio, che tuttavia secondo Tormen non andrebbe a imporre altre ferree regole, ma aggiungerebbe molto a qualcosa che c'è già:

«In verità, *Biodiversity Friend* non impone niente oltre a quello che è a norma di legge, nel senso che tu con la norma di legge puoi fare quello che vuoi – ed è giusto che tu lo possa fare. Però, se fai alcune cose che appunto secondo noi ti impegnano [...] diciamo, [ad] avere delle attenzioni verso delle possibilità di conservazione della biodiversità, ottieni il punteggio. Lo *sforzo etico* [...] è una scelta,

³⁰ Ricordo che la conferenza si è svolta nella giornata del 25 ottobre 2022. Si veda la nota numero 24 del secondo capitolo.

una scelta etica; vuol dire inseguire un ideale, da questo punto di vista: è quello che contraddistingue le certificazioni, gli standard volontari, dagli standard obbligatori (dagli ISO³¹): mentre quelli li *devi* fare, mentre ti devi impegnare – *scegli* di impegnarti per avere lo standard volontario» [Nicola Tormen, colloquio del giorno 25 novembre 2022].

3.3.3 I guardiani delle api

Il discorso sulla tutela della biodiversità in Comelico merita un approfondimento ulteriore. Mi servirò, dunque, ai fini di una comprensione più chiara, di un caso concreto: le api. Molte volte, infatti, questi animali sono stati al centro di dibattiti e ricerche approfonditi. Accennerò, ad alcune argomentazioni emergenti proponendo due esempi: il primo parte dalle api per arrivare a riflettere su un discorso più generale, mentre il secondo è finalizzato alla comprensione di un problema specifico.

Il primo esempio che riporto fa riferimento a una conversazione avvenuta in casa durante la cena, a fine novembre:

«Ieri, a tavola, conversazione generale. Non ricordo come siamo arrivati all'argomento, ma di fatto ho detto che le api non si vedono più. Parlo della mia conoscenza empirica. È vero che vivo in una cittadina molto diversa da quella qui esistente, ma comunque sono stata sempre molto a contatto con la natura. Prendiamo il parco davanti a casa mia: quando mi ero appena trasferita, c'erano tantissimi cespugli, anche incolti per certi versi, di rosa canina, che attiravano svariate tipologie di insetti impollinatori, api comprese. È fattuale: quando sono stati eliminati i roseti per fare un campo da calcio, le api e altri insetti sono spariti. Michele si è arrabbiato, quando ho detto che nel parco davanti a casa mia non ci sono più api. Ha detto: "Basta con 'sta storia! [...] Dite: 'Non ci sono più api, non ci sono più rondini!', 'È colpa vostra', non se ne può più!"»³²

Il fatto che Michele si sia arrabbiato, al punto addirittura di alzarsi dalla tavola, con me e altri ospiti sbigottiti, è significativo. La frase secondo me fondamentale non è stata tanto "Non ci sono più api, non ci sono più rondini", bensì "È colpa vostra". Infatti, io mi ero semplicemente limitata a riportare un caso autobiografico, senza attribuire colpe specifiche. Proprio questa proposizione mi ha sorpreso ma allo stesso tempo mi ha fatta pensare e mi dato degli elementi per una riflessione: chi sono, davvero, i guardiani delle api? Chi è che tutela la

³¹ International Organization for Standardization.

³² Dal diario di campo, il giorno 25 novembre 2022.

biodiversità? La questione è saliente, poiché mi è capitato più volte e in più contesti di trovarmi a parlare di questa sorta di “responsabilità”. Dalle testimonianze che ho potuto raccogliere sono rimasta incuriosita proprio da questo aspetto: non solo, infatti, sembra essere un tema ricorrente, ma si tratta anche della percezione di una sorta di discriminazione, di un parlare dei montanari (e, in generale, degli abitanti degli spazi rurali) in maniera generica, come fossero “altri” preposti a quel ruolo, rispetto a un “noi” della città urbanizzata. Questo essere i “guardiani” delle api e della biodiversità è sia motivo di vanto, da parte degli abitanti del Comelico Superiore (nel momento in cui, ad esempio, si tratta di promozione turistica o del raccontare il proprio senso del luogo), sia una fonte di risentimento, come nel caso di Michele, per un evidente sovraccarico di responsabilità: nei confronti del paesaggio, della biodiversità, delle tradizioni. Dietro il gesto di alzarsi da tavola arrabbiato, da parte del mio amico, infatti, è velata con ogni probabilità una sorta di frustrazione per regole da seguire che, però, sono imposte da “altri”, ovvero dagli abitanti della città urbanizzata, nei confronti di un “noi”, che però non sembra avere lo stesso megafono, la stessa capacità nel far sentire la propria voce. Ecco, quindi, che agli spazi rurali vengono delegati tutti i compiti, chiamiamoli così, che in pianura e in città non si possono perseguire.

È come se tutti gli elementi che compongono questo fantomatico insieme (la “biodiversità”) fossero stati costretti a trasferirsi in un altrove poiché considerati ingombranti, non pertinenti all’insediamento urbano; in tal modo, questi stessi elementi che compongono la biodiversità appartengono a quello che abbiamo definito un “altrove di prossimità”³³. Come tali, essi diventano elementi da poter ammirare, invidiare, stereotipare. Si pensa alla montagna e agli spazi rurali come luoghi adatti per certe questioni, senza tuttavia soffermarsi a riflettere sul fatto che sì, sicuramente si tratta di contesti prolifici per la biodiversità di flora e fauna, ma

³³ Si veda il paragrafo 3.2.

non per questo motivo la montagna deve essere marginalizzata. Una sinergia tra spazio rurale e spazio urbano è *necessaria* non solo per non appesantire ulteriormente le responsabilità affidate agli spazi rurali e ai suoi abitanti, ma anche per un equilibrio armonico e consapevole fra le varie parti che compongono il Sistema Terra.³⁴

Il secondo esempio che voglio portare all'attenzione di chi legge è più specifico e concreto, ma riguarda sempre le api. Si tratta di un fatto accaduto mesi dopo la fine della mia ricerca etnografica, quando sono tornata nel campo in via del tutto informale. Ho incontrato Daniele, che ha mostrato a me e Roberto la sua ultima creazione: un telaino³⁵ *home made* per produrre il miele con le api che alleva nel giardino di casa. Ci siamo seduti in un bar in centro a Padola, dove abbiamo parlato a lungo. Quando è emerso che un paragrafo della mia tesi sarebbe stato dedicato ad alcune questioni riguardanti la biodiversità, Daniele è intervenuto riportando un esempio significativo e che lo coinvolgeva in modo del tutto personale. Si trattava infatti di un caso di ibridazione delle api, di una mescolanza di api adatte ad ambienti diversi. Come mi ha spiegato Daniele, alcuni apicoltori usano una tecnica di apicoltura chiamata “nomadismo”, che consiste nello spostare le api seguendo le fioriture stagionali e le fonti nettariifere nei vari momenti.

«Il problema [...] è che in pianura è migliore la razza *italiana* (o *ligustica*) di ape, che è un tipo di ape che sta meglio nei primi caldi, sopporta poco il freddo e tende a sciamare e ad avere una covata, ovideposizione incontrollata, ovvero appena sentono il caldo fanno uova in pieno, quelle api; qui in montagna, si utilizza un'ape di razza *carnica*, che è più adatta a inverni lunghi e rigidi, più controllata in termini di covata, quindi non c'è una grande ovideposizione quando ci sono i primi caldi per poi magari trovarsi nella situazione in cui ritorna il freddo e le api si trovano senza mangiare perché son troppe [...] Quindi, spostandosi certi apicoltori, con le loro api, dalla pianura alla montagna – almeno per quello che ho riscontrato io – nelle mie arnie, nelle mie famigli [...] faccio per dire, metà api di razza italiana e metà api di razza carnica, che erano quelle originarie. Questo, non sono ancora riuscito a capire se porti a un problema di ibridazione anche nei comportamenti che ti dicevo prima. Però ecco, ho riscontrato che c'è sicuramente questo fenomeno qui»
[Registrazione vocale inviata da Daniele, il giorno 2 aprile 2023].

³⁴ Si veda “ecosofia” alla nota 14 del capitolo corrente.

³⁵ Si tratta di una struttura che consente alle api di costruire il *favo* (dove viene contenuto il miele).

Secondo Daniele, se le api non fossero portate in montagna, la mescolanza sarebbe improbabile. Resta tuttavia da capire se gli effetti dell'ibridazione siano positivi oppure se possono portare a conseguenze spiacevoli.

I “guardiani delle api”, dunque, non devono solo occuparsi di preservare specie autoctone, ma anche affrontare sfide portate da un altro contesto, che a sua volta continua a metterli alla prova, come dimostra il caso delle api di Daniele.

La biodiversità è diventata qualcosa da preservare a tutti i costi con rigore, ma il compito è stato *imposto* e relegato ad alcune tipologie di persone. Le sfide continue da affrontare per salvaguardare la biodiversità diventano un compito gravoso che questi “guardiani” si accollano, senza che ci sia una valorizzazione del loro importante ruolo e un supporto adeguato e senza nessun onere per chi ha provocato certi effetti dannosi su un ecosistema equilibrato.

3.6 In stalla tutto bene! Ovvero: il benessere degli animali

Io e Michele ci siamo svegliati alle 4 e mezzo del mattino per andare alla conferenza di Verona, “Rispettando allevare”³⁶. Avevo lo stomaco chiuso: era troppo presto per bere qualcosa di diverso dal caffè, anche in ragione del fatto che soffro il mal d’auto; per fortuna, all’andata non ho avuto alcun problema. In realtà, perfino il viaggio mi ha insegnato molto; infatti, dopo l’ultima uscita dell’autostrada, ho dato indicazioni a Michele affidandomi alle mappe proposte dal navigatore del telefono, ma è stato molto più difficile del previsto. Questo, poiché Michele non è solito distinguere la destra dalla sinistra e ciò è causa di un fattore pratico: infatti, invece che dire, appunto, “destra” e “sinistra”, i locativi derivano da

³⁶ Si veda la nota 24 del secondo capitolo.

una lettura ermeneutica del paesaggio, basata sulle forme del territorio. In particolare, Michele mi ha spiegato:

«Per chi vive in pendenza e in luoghi dalla morfologia tormentata, orientarsi non è la stessa cosa per chi vive in pianura, dove si ha gli orizzonti molto lontani; cioè, “destra” e “sinistra” sono espressioni che si riferiscono alla centralità della persona che indica una direzione rispetto a dei punti di riferimento, ecco. Da noi i punti di riferimento sono la morfologia del terreno, quindi in montagna (non solo qui da noi) si dice “su” e “giù” quando si deve indicare una direzione di salire o scendere; si dice anche “dentro” e “fuori” dalle valli, cioè: noi diciamo andare *dentro* a Sesto, andare *fuori* a Pieve di Cadore, andare *fuori* ad Auronzo, andare *giù* a Santo Stefano, andare *via* a Padola (ecco, il “via” è usato per le località sullo stesso livello, più o meno); invece, se ci sono differenze di altitudini importanti è il *su* e il *giù* che incide. Poi, il riferimento a est e ovest è più significativo del “destra” e “sinistra”, anzi, è decisamente più importante. Per cui, si dice *contra man* quando si vuole indicare una direzione verso est, cioè *contra mane*, contro la mattina; *contra sera* sarebbe “verso sera”, sarebbe la direzione verso ovest, però è legato un po’ proprio alla morfologia dei luoghi, e credo che non sia neanche uguale per tutti i luoghi. A Casamazzagno si userebbero queste espressioni» [Michele, appunti dal colloquio durante il viaggio del 25 ottobre 2022]³⁷.

Durante il viaggio, poi, è nata una vitella, figlia di Kiara; come da tradizione, il suo nome dovrà iniziare con la medesima lettera della madre, ovvero “K”: alle porte di Verona, dunque, ci supera un camion, la cui marca ci dà l’ispirazione, ed ecco che la nuova arrivata si chiamerà Kamelia. L’avrei conosciuta il giorno dopo, bianca come la neve che lo scorso 2022 ha tardato ad arrivare.

Alla fine, arriviamo nell’agriturismo Corte San Mattia alle ore nove e un quarto, in anticipo di quindici minuti rispetto all’inizio dell’evento. Ho incontrato subito la coordinatrice dell’evento, Anna Maria Baraldi, appostata all’ingresso, che conosceva già Michele. Assieme siamo entrati e, prendendo posto, abbiamo ascoltato varie testimonianze da parte di zootecnici, allevatori e specialisti in vari ambiti. In particolare, dopo una breve introduzione da parte di relatori per conto di *Rete Humus*³⁸, è intervenuto il veterinario ed esperto di zootecnia Marcello Volanti, a parlare di quello che comunemente viene definito come *benessere dell’animale*. Volanti ha sostenuto che per questo scopo risulta essere di importanza fondamentale il fatto di *conoscere* l’animale: chi è l’animale, e quali sono le sue esigenze? Ad

³⁷ La tematica del *dire* i luoghi è affrontata anche nel paragrafo 1.5, “Il ladino”.

³⁸ Una rete di organizzazioni all’interno dell’ambito della bioagricoltura.

esempio, per quanto riguarda la vacca, sappiamo che essa ha un campo visivo di 330° (l'essere umano ha 170° di campo visivo) e, quindi, possiede anche un "angolo morto", per così dire. Per questo motivo, un bravo allevatore *sa* che non deve avvicinare l'animale da dietro, perché questo proverebbe spavento. Volanti, dunque, ha cercato di portare al centro del proprio discorso il tema del *benessere animale (animal welfare)*. Si tratta di un'espressione piuttosto vaga, che trova tuttavia riscontro in alcuni documenti fondamentali; uno di questi è il Trattato di Lisbona (1965), aggiornato più volte dall'UE³⁹:

«Il benessere può essere definito come la misura di come l'animale – come individuo – riesce a far fronte ad un ambiente dato, ossia una condizione [...] di adattamento positivo agli stimoli provenienti dall'ambiente. Al concetto di benessere si contrappone, aiutando a definirlo, quello di stress che indicherebbe il carico eccessivo (fisico e mentale) imposto ad un individuo» (Sirsi, 2011, p. 3).

Secondo quanto sostenuto da Volanti, con questo trattato è stata promossa la *libertà* dell'animale nel *sentire* il proprio presente, nel viverlo nonostante l'animale non ricordi il passato (se non nel momento in cui lo rivive) e non abbia proiezioni sul futuro. Cosa significa ciò in termini pragmatici, per un allevatore? Ebbene, il compito dell'allevatore è garantire il miglior presente possibile all'animale, garantendo quindi uno "stare bene" dell'animale nel *presente*, cercando quanto più possibile di mediare questa capacità con la percezione del reddito dell'azienda.

Se non si rispettano le esigenze e le caratteristiche di specie dell'animale, lo si induce a *stress* e all'immunodepressione (quindi a un mal-essere); a sua volta, ciò provoca malattie e, se non dovessero bastare i motivi etici, vi è dietro anche un discorso economico: i farmaci per gli animali hanno un determinato costo e c'è il rischio che, sul lungo termine, possa svilupparsi una resistenza nei confronti del farmaco.

³⁹ In particolare, con il Trattato di Lisbona del 2007 (art.13 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea) l'animale diventa un essere *senziente*: come tale, dunque, è in grado di provare benessere o malessere.

Come essere sicuri, dunque, di rispettare il benessere di un animale? In un certo senso, è quello che facciamo anche noi antropologi: bisogna conoscere, osservare e interpretare, tutto al contempo. Volanti, inoltre, spiega che serve anche «fantasia, innovazione e spregiudicatezza»⁴⁰.

Senza compiere un'analisi dura e oggettiva delle leggi promulgate e dai loro continui aggiornamenti, possiamo dunque concludere che il benessere animale sia qualcosa lasciato alla discrezione dell'allevatore (anche se, ovviamente, questo deve sottostare a parametri ben delineati). Dopotutto, si potrebbe aprire un dibattito anche solo su che cosa sia il “benessere” in generale (anche per l'essere umano) e sicuramente non vi sarebbero definizioni univoche.

Partiamo, dunque, da queste premesse:

- la definizione di “benessere animale” non ha un perimetro nitido, ma ci sono regole a cui attenersi;
- il marchio “bio” (sia biologico, sia biodinamico) garantisce uno standard più elevato di benessere degli animali⁴¹.

Vorrei inoltre allargare questo discorso servendomi di alcuni esempi tratti dalla mia ricerca etnografica.

Anzitutto, il benessere animale non coincide solo con “regole” e “parametri” previsti dalla legge e da seguire con scrupolo e rigore. Certo, potrebbe aprirsi un dibattito sullo scambio *do ut des* che si instaura nel rapporto fra allevatore e animale, ma io sono convinta che ci sia dell'altro. Michele stesso diceva che alla fine il legame che si instaura fra umano e animale è un legame dettato dalla convenienza (quindi, in qualche modo, dettato dall'utilità

⁴⁰ Dal diario di campo, il giorno 25 ottobre 2022.

⁴¹ Si veda il paragrafo 2.3.2.

effettiva); eppure, l’ho visto più volte riservare ossi o croste di formaggio ai cani dei suoi nipoti, e ciò rispondeva a un’azione spontanea e incondizionata. In realtà, Michele si comportava nello stesso modo di un altro allevatore che ho conosciuto durante l’estate prima di andare in Comelico – Carlo, un giovane allevatore nella periferia di Bassano del Grappa:

«Come lui stesso [Carlo] ha detto, l’importante è il rispetto reciproco. Tuttavia, lui si preoccupa delle vacche non (solo) perché sono il suo modo di sopravvivere, indirettamente, ma perché vi è anche affezionato»⁴².

In più occasioni, Michele ha dimostrato di prendersi cura dei propri animali in modo esemplare, come già scrivevo negli scorsi paragrafi. “L’importante”, diceva spesso, “è non umanizzarli. Io sono un essere umano, e loro no, quindi non bisogna umanizzare gli animali”.

Tutto ciò era perfettamente coerente con il suo modo di trattare ogni animale – anzi, non perdeva occasione di parlarne come “le sue amate” e di dichiarare quanto volesse loro bene. Una volta, quando una vitella si è ammalata, le ha messo addosso il suo vecchio giubbotto, per farla rimanere al caldo. Oppure, quando a Urca si è rotato l’utero durante il parto, con vitella podalica, mentre aspettava il veterinario ha continuato ad accarezzarla e a sussurrarle di resistere; alla fine del parto, ha riservato un box per “farla stare tranquilla”.

Tuttavia, la questione del “benessere animale”, che in alcuni casi (come nell’esempio qui sopra) sembra non lasciare margine ai dubbi, in determinati frangenti sembra presentarsi in modo ambiguo.

Un esempio di questo tipo l’ho potuto osservare nel caso della nascita di una vitella, figlia di Desirèe. Premetto: nell’azienda presso cui ho svolto l’osservazione partecipante generalmente, quando nasce un nuovo vitello (salvo alcuni casi particolari) esso viene messo in un box insieme agli altri vitelli, separato dal resto della stalla da una rete a maglie larghe: in genere, i primi giorni dopo un parto si sentivano muggiti di richiamo, e le madri sedevano

⁴² Dal diario di campo, il giorno 20 luglio 2022.

nelle cuccette accanto al box dei vitelli. Secondo alcuni pareri, questo sistema rappresenta una crudeltà attuata da parte degli allevatori, poiché separare il figlio (o la figlia) dalla madre è un processo che va contro l'etica e il benessere dell'animale. In realtà, però, ciò nasce da esigenze di tipo pratico:

- il vitello non rischia di essere schiacciato o calpestato dalla madre o dagli altri animali adulti;
- il distacco dalla madre è più difficile (e provoca molto stress in entrambe le parti) quando è stato creato un legame nel tempo fra madre e figlio;
- si generano gerarchie sociali (e legami) con i coetanei fin dai primi giorni di vita del vitello;
- non sempre è presente, da parte della madre, un interessamento nei confronti del neonato.

Se il distacco del vitello dalla madre va a incidere sul benessere dell'animale, dunque, è difficile dirlo. Sì, ci sono dei vantaggi e degli svantaggi per quanto riguarda ambedue le posizioni; d'altro canto, però, forse non bisognerebbe ricercare un sistema di valutazione univoco e irrinunciabile, perché un allevatore dovrebbe cercare di capire quali soluzioni si adattano meglio al proprio caso. Michele è un personaggio che incarna perfettamente tale ideale, e dunque si è chiesto: perché non provare ad agire in modo diverso? Dopo accese discussioni intraprese durante la conferenza di Verona (dove alcuni allevatori hanno affermato che lasciano assieme madre e figlio e, altri, invece, si sono espressi fermamente contro) e anche poiché il box dedicato ai cuccioli ospitava sempre più esemplari, quando il 10 dicembre, poco dopo pranzo, Desirèe ha partorito, abbiamo provato a lasciare la vitella con la madre; passata nemmeno un'ora è successa una tragedia. Mentre Michele preparava il carro con il mangime per il giorno successivo, mentre Milo lavorava nella stanza della

raccolta latte, mentre io pulivo le cuccette più lontane dalla lettiera, Desirèe, probabilmente nell'intento materno di scaldare la neonata, ha deciso di sedersi. Il problema è che questo suo gesto è costato la vita alla vitella perché Desirèe, primipara, non si è resa conto di averla schiacciata. Ho potuto accorgermi di quanto è successo solamente diverso tempo dopo, quando ormai ero arrivata alla fine della mia pulizia in stalla. Sono corsa da Michele, riferendogli l'accaduto. Ci siamo precipitati in due verso la lettiera a gran velocità: sentivo le lacrime agli occhi, perché avevo un presentimento orribile che non ci sarebbe stato più nulla da fare. Tuttavia, Michele ha avuto il coraggio di spostare Desirèe e ha provato a rianimare la vitella, con massaggio cardiaco e respirazione bocca a bocca: purtroppo, gli sforzi sono stati vani.

In questo caso, dunque, qual è il *vero* benessere dell'animale? Dare una risposta a questa domanda, a mio parere, non è facile, perché non esiste una risposta univoca.

3.7 Vaia, il bostrico, il *global warming*

Abbiamo già toccato, nel corso di questa tesi, l'argomento del *global warming*. In realtà, però, è necessario aggiungere che si tratta di effetti anzitutto diversificati, perché i vari contesti che sono stati colpiti da un evento climatico estremo "reagiscono" in modo differente. Un esempio è dato dall'emergenza idrica che ha interessato diverse parti d'Italia⁴³, la quale ha provocato enormi danni in pianura, tanto da dover prendere provvedimenti urgenti e immediati⁴⁴; d'altro canto, tuttavia, tale calamità è stata molto meno sentita nella zona del

⁴³ Si veda il paragrafo 2.3.3: colloquio con Marzio, il giorno 24 novembre 2022.

⁴⁴ Il giorno 4 luglio 2022 è stato dichiarato nella Regione Veneto lo stato di emergenza fino al 31 dicembre 2022, con delibera del CDM:

«Con Ordinanza del Capo Dipartimento della Protezione Civile n. 906 del 21 luglio 2022 i Presidenti delle regioni Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte e Veneto sono stati nominati Commissari delegati per la realizzazione degli interventi urgenti finalizzati alla gestione della crisi idrica, ciascuno per il proprio ambito territoriale» (Regione del Veneto, 2022).

Comelico Superiore, secondo quanto emerso dalle testimonianze che ho potuto raccogliere durante il mio periodo di ricerca sul campo⁴⁵.

Il riscaldamento globale e il cambiamento climatico sono drammaticità alla cui base si pongono molteplici cause, specialmente antropiche, che vedono l'aumentare la presenza di emissioni di gas serra con l'effetto di un innalzamento della temperatura⁴⁶. Eventi climatici estremi come tempeste più intense, siccità prolungate e ondate di calore mortali stanno diventando sempre più comuni. La biodiversità è in pericolo, con molte specie a rischio di estinzione a causa dei cambiamenti nelle loro abitudini e habitat.

Senza approfondire un così vasto campo, che peraltro è in continuo sviluppo, nel corso del paragrafo proverò a delineare alcuni eventi, taluni collegati al fenomeno del *global warming*, talaltri non direttamente collegabili ma comunque connessi in altri modi a esso: si tratta di calamità che hanno provocato e provocano disagio e che devono essere incluse necessariamente nell'insieme delle problematiche relative al Comelico Superiore.

VAIA

27-30 ottobre 2018: si scatena l'incubo di Vaia, una tempesta violentissima che ha provocato danni innumerevoli ed enormi, specialmente per quanto riguarda il nord-est dell'Italia. Il vento scirocco, che è arrivato a soffiare a 200 km/h, ha colpito una distesa enorme di alberi e oggi i danni calcolati raggiungono dati drammatici⁴⁷: si parla di più di 42

⁴⁵ In realtà, secondo un giornale locale, per quanto riguarda l'inverno 2022-2023 le precipitazioni nevose «sono al di sotto della media degli ultimi quindici anni» (Toscani, 2023). I risultati, dunque, sembrano essere piuttosto preoccupanti sia per quanto concerne la pianura, sia per quanto riguarda il territorio di montagna.

⁴⁶ Un grandissimo fattore che va a incrementare le emissioni è imputato all'agricoltura, ma un gravissimo errore che si può compiere è affermare che sia *tutta* l'agricoltura a essere seduta al banco dei colpevoli in questo processo, quando in realtà la vera problematica è la disinformazione. L'agricoltura *industrializzata e intensiva* (insieme ad altri fattori, come ad esempio la deforestazione o il consumo di carburante fossile) ci porta a dover affrontare nuovamente, in misura informata, rinnovata e attenta, la tematica della “scelta d'acquisto consapevole” già affrontata nel paragrafo 2.3.2.

⁴⁷ Per la fonte principale, si veda in bibliografia: Motta, Morresi, Garbarino, 2019.

mila ettari di bosco, «per un totale di circa 8.5 milioni di m³ di legname a terra» (Motta; Morresi; Garbarino 2019, p. 8). Si tratta, dunque, di uno degli eventi estremi di maggiore impatto sul sistema forestale italiano, in particolare del nord-est.

Come vedremo nel corso del paragrafo⁴⁸, non è stata solo Vaia il problema, ma si pone una questione ben più ampia, ovvero le *conseguenze* dovute, in parte o *in toto*, alla Vaia.

In Cadore, questo evento estremo non ha solo modificato l'assetto dei sentieri escursionistici, impediti dall'ingombro di alberi caduti; in alcuni punti, interi versanti di montagna – prima rivestiti da una fitta copertura vegetale – sono scomparsi, spogliandosi nella loro totalità. Vicino alle sponde dei fiumi, dove sono ancora oggi ubicate alcune case, le persone avevano timore che il Piave e i suoi affluenti in piena, in procinto di esondare, potessero portar loro via l'abitazione; non c'erano luoghi di riparo, perché il vento e la foresta erano anche più pericolosi. Le strade asfaltate sono state rese inagibili da frane, isolando ancor di più il Comelico e l'Alto Cadore. In una notte, l'ecosistema e il paesaggio sono mutati profondamente, e i loro segni, prima così leggibili per chi vive questa realtà, sono diventati indistinti.

Fortunatamente, in Val Comelico non si sono registrate vittime. Tuttavia, il caso della tempesta Vaia, ricordata oggi fra le più violente dell'epoca contemporanea⁴⁹, ha messo a dura prova gli abitanti di Comelico Superiore, cui buona parte dell'economia si basa sul settore del legname. Infatti, per quanto sia ricordata come tragedia, è solo uno degli eventi, primo fra

⁴⁸ Così come per gli altri eventi che andrò a considerare, non saranno inserite le citazioni dirette da parte degli interlocutori; si tratta piuttosto della ricostruzione da una raccolta di appunti dal diario di campo, in varie date. Tuttavia, ritengo importante riportare un aspetto comune nella prossemica durante i colloqui: infatti, dai miei appunti emerge un comportamento visto più volte negli interlocutori, quando ho posto domande su Vaia. La quasi totalità, infatti, abbassava la testa e sembrava ripescare dalla memoria il tragico evento con fatica. Questo mi ha fatto riflettere e mi ha portata all'adozione di un comportamento prudente e discreto nella raccolta di dati umani per la mia analisi.

⁴⁹ «La tempesta Vaia sia l'evento di maggior impatto agli ecosistemi forestali mai registrato fino ad oggi in Italia» (Motta, Morresi, Garbarino, 2019, p. 8).

tutti, che interessa non solo l'alta montagna, ma anche tutti gli altri territori. Vaia è sì stata terribile, e i comeliani la ricorderanno per sempre come catastrofe; tuttavia, ciò che – purtroppo – è anche peggio sono le sue drammatiche conseguenze.

IL BOSTRICO

La Vaia, di pari passo al *global warming*, ha creato delle condizioni ideali per la proliferazione, su scala infestante, di un piccolo coleottero che sta mettendo alla prova il settore del legno. Si tratta del bostrico tipografo⁵⁰, un insetto alloctono proveniente dall'Asia, il quale si nutre, normalmente, degli alberi morti, in procinto di morire o malati. Durante la mia ricerca, ho scoperto che quello riguardo al bostrico è un discorso all'ordine del giorno, pertanto se ne discute spesso e animatamente, al punto di dover diventare degli esperti sull'argomento.

In particolare, il bostrico mangia la corteccia degli alberi e vi depone sotto le proprie uova. Quando queste ultime si schiudono, allora le larve scavano gallerie e, se la pianta non era ancora del tutto morta, è quasi sicuro che lo diverrà nel giro di poco tempo. La tempesta Vaia, con distese di milioni di alberi abbattuti o indeboliti, ha generato l'ambiente ideale per la proliferazione e la diffusione del bostrico, per via della disponibilità praticamente infinita di alimentazione, su cui si sarebbero installati dei focolai:

«L'alto rischio d'infestazioni nei 2-3 anni successivi a Vaia pone nella necessità di svolgere un'intensa attività di monitoraggio delle popolazioni di scoliti di su tutto il territorio provinciale, allo scopo di seguire fin dall'inizio eventuali pullulazioni, di definire le priorità d'intervento e le modalità più idonee, ma al contempo applicabili, di contenimento dei danni» (Salvadori; Tolotti, 2020, p. 61).

La disponibilità di alberi di cui si nutre il bostrico, fra cui in particolare l'abete rosso, si è estesa anche a elementi sani. In Comelico Superiore i danni sono evidenti e noti a tutti:

⁵⁰ *Ips typographus*.

«Per tutto il versante opposto si vedono qui e lì chiazze marroni, che interrompono l'andamento visivo del verde della foresta: Michele dice si tratti del bostrico, un insetto dannosissimo che sta facendo danni ingenti all'ecosistema»⁵¹.

Il fatto che se ne discuta molto non è soltanto per una corruzione dello stato di “normalità” dell'ecosistema, il quale viene gravemente danneggiato, alterando l'assetto paesaggistico anche visivamente; si tratta anche di un problema di natura economica:

«Dal punto di vista commerciale, la perdita di valore del legname colpito, ancorché interessato dall'azione del bostrico limitatamente alla parte corticale, è dovuta dalla colorazione bluastra che il legno assume in corrispondenza dell'alburno a causa della presenza di funghi simbiotici dell'insetto (del genere *Ophiostoma*) che, diffusi all'interno delle gallerie, penetrano nel legno causandone la caratteristica colorazione e il conseguente deprezzamento» (Giunta Regionale della Regione Veneto, 2021, p. 3).

Sono state redatte in Veneto delle linee guida da seguire per prevenire e affrontare il problema in maniera quanto più efficiente possibile, ma è presto per poter parlare di risultati.

ALTRI FENOMENI

Oltre ai due esempi proposti nel corso del paragrafo vorrei analizzare, più brevemente, un altro caso. Personalmente, non credo sia imputabile al cambiamento climatico; tuttavia, si tratta di una situazione che ha prodotto, secondo una prospettiva emica, disagio e malcontento, e per la sua analisi ho deciso di affidarmi solo alle testimonianze sul campo.

Mi riferisco in particolare ai disagi *specifici* che gli abitanti di quest'area devono affrontare, imputabili a eventi climatici come, in questo caso, nevicate molto abbondanti. Se già le strade inerpicate presentano una forte acclività, essa è acuita dal fatto che in alcuni casi la neve è talmente tanta che è necessario spalare. A quanto ho potuto constatare, molte persone hanno un badile sempre a portata di mano – in macchina, vicino alla porta di casa, eccetera – così da poter intervenire nel momento del bisogno. Se vi è presenza di ghiaccio, viene cosparso (almeno, sulle strade principali), il ghiaccio. Quello che è straordinario (nel senso che è extra-ordinario) è che ci sono stati anche dei casi in cui la neve ha portato

⁵¹ Dal diario di campo, il giorno 27 settembre 2022.

sconforto, bloccando le strade per la troppa altezza (Eliana mi raccontava che è arrivata anche a un metro e quaranta nel corso della notte, nel 2020) oppure bloccando, per più giorni, i servizi. Infatti, nel dicembre del 2013 vi è stata in Comelico Superiore un'interruzione di corrente della durata di ben quattro giorni, provocando disagi importanti. I più fortunati avevano le stufe a pellet, e per qualche giorno le candele hanno popolato le case di Casamazzone. Tuttavia, in molti casi il lavoro non si è fermato: Anita, ad esempio, è dovuta comunque andare a lavorare presso l'azienda La Genzianella, ma poi ha affermato che comunque ci si trovava per strada e c'era un clima di solidarietà e mutualità: «Si aiutava se si poteva, e sennò ci trovavamo per strada e almeno si era tutti assieme»⁵².

«Roberto oggi mi ha raccontato di quando è saltata la corrente nel 2013. Ha detto: “Noi a casa con le candele giocavamo a carte [...] è stato bello, nel disagio, ma i villeggianti sono scappati tutti [...] Quando sei isolato e non sai cosa succede dalle altre parti boh, ti fai solo una mezza idea”»⁵³.

Le conclusioni di questa piccola serie di microanalisi di alcune problematiche non sono dissimili da quanto si è visto fino ad ora. Le persone che abitano il Comelico Superiore, per quanto ho potuto vedere, sembrano affrontare le sfide di un ambiente ostile trasformandole non solo in un'occasione per trovare o ritrovare un senso del luogo; tuttavia, queste stesse sfide, talvolta molto drammatiche, non possono sempre essere affrontate con facilità: forse questa è l'ennesima occasione per capire come si concretizza una resilienza collettiva, la quale trova la propria forza nella comunità.

⁵² Dal diario di campo, il giorno 13 dicembre 2022.

⁵³ Dal diario di campo, il giorno 13 dicembre 2022.

Conclusioni: come neve al sole

I risultati del focus del mio oggetto di studio sono emersi man mano che procedeva la ricerca sul campo.

Dopo una panoramica utile al fine di capire quanto più possibile il contesto di ricerca, prendendo in considerazione alcune specificità importanti – come le tradizioni, le Regole, la lingua ladina – ci si è avvicinati al campo di studio analizzando alcune concrete applicazioni della PAC (una misura vitale per il settore primario), che possono tuttavia essere sfruttate in modo distorto per fini illeciti o ai limiti del lecito, o comunque scorretti, andando così a compromettere ancor più realtà già marginali.

La normativa europea (PAC) ha incontrato anche altre difficoltà peculiari, i cui effetti si propagano su diversi ambiti. Sono stati perciò illustrati sia il peggioramento, in alcuni casi, delle condizioni contrattuali riguardanti l'acquisto di beni nel settore agricolo, ma anche le reazioni dei soggetti coinvolti e gli strumenti introdotti da alcune istituzioni (le Regole, il GAL, le associazioni di categoria) per garantire gli interessi locali. Infine, si è accennato al fatto che queste situazioni problematiche portano a percepire il turismo, in prospettiva, in modo oscillante e ambivalente, come opportunità di sviluppo o come alternativa, la quale non è scevra però da rischi e da altre forme speculative.

Ciò che è emerso dall'analisi di questi effetti economici, sociali e antropologici presi in esame secondo una prospettiva interpretativa al paragrafo 2.5, serve a individuare situazioni critiche emergenti, i possibili rischi e le prospettive di cambiamento.

Gli eventi globali, o comunque su grande scala (ad esempio la diffusione endemica del bostrico, la scomparsa di biodiversità, l'aumento della fauna predatrice e dei grandi carnivori) si presentano come questioni significative ed emblematiche, e servono a sottolineare la

complessità sistemica di un ambiente montano, che deve affrontare sfide quotidiane e continue, le quali si ripercuotono su un'economia fortemente dipendente dal settore primario, con riflessi importanti anche dal punto di vista antropico-sociale, ma non solo.

Chi vive questo territorio, dunque, sembra essere sottoposto a una pressione continua, in quanto investito del ruolo di “guardiano della biodiversità” (si veda in particolare il paragrafo 3.3.3). Da una parte, questa attribuzione è conseguenza del senso del luogo che si sviluppa vivendo il territorio, che quindi richiede una presa in carico da parte dei locali, che sarebbe, comunque, spontanea per coloro che provano questo sentimento nei confronti dello spazio vissuto; dall'altra, tuttavia, si tratta probabilmente di una conseguenza storico-culturale, che trova le proprie radici in un isolamento territoriale, che si riflette anche sullo sviluppo di istituzioni comunitarie come le Regole.

Il peso di questo ruolo, però, per effetto degli eventi globali, è sempre più indipendente dal proprio agire e dall'agire della propria comunità e crea problemi enormi sul sistema di vita: può provocare una sensazione di abbandono e di ulteriore isolamento: gli abitanti vengono relegati al ruolo di sentinelle ambientali, di tutori della conservazione ottimale del territorio e della biodiversità; al contempo, essi vivono in una realtà marginale ma, soprattutto, marginalizzata.

Al fine di valutare il fondamentale contributo dato dalle comunità montane, che ha un valore enorme anche per gli ambienti situati al di fuori dell'area, bisogna tener conto che esse preservano dei particolari ecosistemi, tutelano elementi di biodiversità (come specie gravemente minacciate, minacciate o vulnerabili), promuovono prodotti ottenuti in modo non industriale e conformi al territorio. È necessario però specificare che tale realtà, proprio per le caratteristiche ambientali, non si può bene adattare a un sistema capitalistico di tipo

industriale; proprio per questo motivo, però, essa va valorizzata, e dotata di adeguati e ulteriori supporti specifici di tipo economico, istituzionale e tecnologico. In particolare, la tecnologia dovrebbe essere implementata anche per tutelare e monitorare la biodiversità, ad esempio attraverso i rilevamenti satellitari o il controllo della fauna selvatica e dei suoi spostamenti, al fine di poter intervenire in maniera ottimale limitando gli effetti negativi sull'economia agro-silvo-pastorale.

Le difficoltà e le problematiche riscontrate, che ho cercato di far emergere in questa ricerca, accentuano la dicotomia fra *rurale* e *urbano*, la quale a sua volta porta a una visione binaria del tipo “noi-voi”. Crescono, dunque, le sfide del settore primario, e con esse la frustrazione per non essere sempre in grado di affrontarle, per il mancato supporto a più livelli, per la ricaduta degli effetti climatici globali, per la scarsa valorizzazione e sostegno nel ruolo esercitato di “guardiani della biodiversità”. Come si è visto, secondo alcuni specialisti è necessario poter superare questa dicotomia fra “urbano” e “rurale”. Per far ciò, tuttavia, è necessario avere completa contezza delle circostanze specifiche, utilizzando un approccio ermeneutico e antropologico, al fine di capire le complessità e le particolarità di ogni situazione sotto tutti i punti di vista. Infatti, se non si affrontano bene queste sfide, non è possibile garantire il corretto equilibrio fra la coesistenza di un'identità culturale e, contemporaneamente, la capacità di progettare e usare nuovi strumenti per affrontare e interpretare il cambiamento quotidiano.

Le Regole sono importantissime istituzioni locali che prevengono numerosi abusi (come la “mafia dei pascoli”), ma che d'altra parte rischiano di esaurire la propria funzione di struttura viva delle comunità in se stesse e per il proprio territorio, se non son in grado di agire all'interno di questo delicato equilibrio e costruire una rete di coordinamento che sia in grado

di dialogare con altre istituzioni locali, nazionali ed europee, che possano recepire e implementare istanze e bisogni locali.

La presa in carico di una serie di questioni da parte degli organi preposti, dunque, è fondamentale e necessaria; in caso contrario, la resilienza e l'appartenenza comunitaria che caratterizzano casi come quello del Comelico Superiore rischiano di non bastare di fronte a fenomeni come lo spopolamento di aree rurali, la mancanza o l'inadeguatezza dei servizi di base, i danni all'ecosistema e molti altri possibili scenari.

Si rende necessario, dunque, cercare e mantenere un equilibrio consapevole fra tutti questi elementi, al fine di cogliere l'opportunità di vivere il «miglior presente possibile»¹. In altre parole, si dovrebbe trovare un corretto bilanciamento fra ciò che ci offre la natura e ciò che noi sappiamo effettivamente cogliere di questa abbondanza, senza interrompere o guastare questa generosità dei cicli naturali, per non rischiare di lasciare che tutto ciò possa rischiare di sfuggirci, sciogliendosi come neve al sole.

¹ Si veda il paragrafo 3.6.

Indice delle figure¹

1. Divisione idealistica del Cadore in tre aree. Immagine dal sito web:
<https://www.nuovocadore.it/wp-content/uploads/2012/08/Cartina-Cadore.jpg>
2. Lago di Centro Cadore. Fotografia scattata il giorno 25 luglio 2022.
3. Cartello posto nella strada principale di Dosoledo. Il medesimo cartello si trova presso la strada principale per arrivare a Casamazzagno. Fotografia scattata il giorno 02 aprile 2023.
4. Cartello a Candide (*Troi dli Tradizion*, lett. “Sentiero delle tradizioni”) riguardo alle varie funzioni delle Regole. Fotografia scattata il giorno 02 aprile 2023.
5. Cartello in Via S. Leonardo (Casamazzagno). Fotografia scattata il giorno 21 ottobre 2022.
6. Cartello del parco giochi alpino fra Via Giovanni Paolo II e Via VI Novembre (Candide). Fotografia scattata il giorno 29 ottobre 2022.
7. Tabella n.2 a pagina 35 del libro presente nella bibliografia: Occhipinti, Zangrando, 2020.
8. Insegna della *Ceda d’la Regola* di Casamazzagno. Fotografia scattata il giorno 02 aprile 2023.
9. Modelli di maschere: da sinistra a destra, rispettivamente *paiazo*, *laché* e *matazin*. Foto scattata presso il museo Algudnei (Dosoledo) il giorno 15 dicembre 2022.
10. Modelli di maschere: *veci* (dal ladino: vecchi). Foto scattata presso il museo Algudnei (Dosoledo) il giorno 15 dicembre 2022.
11. Preparazione dei *paiazi* presso il museo Algudnei (Dosoledo). Fotografia scattata il giorno 12 febbraio 2023.
12. Particolare della vestizione del *matazin*. Linda e Lavinia stanno cucendo la veste al calzino di lana. Foto scattata presso la canonica di Dosoledo il giorno 12 febbraio 2023.

¹ Tutte le fotografie, salvo diversa indicazione, sono da considerarsi come scattate da Clara Campagnolo.

13. *Matazin* con *sonaièra*. Foto scattata presso la canonica di Dosoledo il giorno 12 febbraio 2023.
14. Le calotte del *matazin* e del *laché*. Foto scattata presso la canonica di Dosoledo il giorno 12 febbraio 2023.
15. Arrivo dei *paiazi* dal *laché*. Foto scattata presso la canonica di Dosoledo il giorno 12 febbraio 2023.
16. *Laché* e *matazin* mentre aspettano il segnale per cominciare a sfilare. Foto scattata la borgata di Sacco il giorno 12 febbraio 2023.
17. Maschere da *veci* con vitella. Foto scattata presso la borgata di Sacco il giorno 12 febbraio 2023.
18. Ritrovo generale dei figuranti del Carnevale di Santä Ploniä presso la borgata di Sacco. Foto scattata il giorno 12 febbraio 2023.
19. Tramonto sulle Marmarole visto dall'azienda agricola Bdé.
Foto scattata il giorno 24 novembre 2022 presso l'azienda agricola Bdé.

Bibliografia

- Aime, M., Papotti, D., 2012, *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi.
- Bach, R., 2019, *Nessun luogo è lontano*, Casarile (MI), Rizzoli [ed. or. 1976, *There's No Such Place As Far Away*].
- Bortolato, E., 2020, *Muri di sasso e colate di cemento. Modificazione del territorio e resistenza locale in Valstagna*, in (a cura di) Bonifacio, V., Vianello, R., *Il ritmo dell'esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*, Padova, Cleup Sc. Coop. Libreria Editrice Università di Padova.
- Bourdieu, P., 2016, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge, Cambridge University, Press [ed. or. 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique*].
- Calandra, L. M., 2020, *Evidenze di fenomeni criminogeni in riferimento ai pascoli montani e ai contributi europei della Politica Agricola Comune (PAC)*, Trento, Università dell'Aquila.
- Carbogno, A., 2018, *Con i Caminesi*, in Algodnei, *Val Comelico*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.
- Chatwin, B., Theroux, P., 1991, *Ritorno in Patagonia*, Milano, Adelphi [ed. or. 1986, *Patagonia Revisited*].
- Colajanni, A., 2013, *Azioni*, in *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Torino, Carocci [ed. or. 2010].
- Corona, G., 2015, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Corona, M., 2001, *Il volo della martora*, Torino, Vivalda Editori [ed. or. 1997].
- Cravey, A. J., 2013, *Book review: Unni Wikan, Resonance: Beyond the Words*, in *Cultural Dynamics*, 25(3), pp. 331-334, dx.doi.org/10.1177/0921374013496491
- Cresta, A., 2021, *L'emergenza Covid-19 e il riposizionamento del turismo nelle aree interne: Prime riflessioni sull'Irpinia*, 2, pp. 29 – 51, dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202002_02
- Da Pozzo, M., Argenti, C., Lasen, C., 2016, *Atlante Floristico delle Dolomiti D'Ampezzo. Specie notevoli, valori ecologici e fitogeografici*, Parco Naturale Regionale delle Dolomiti D'Ampezzo.
- De Lotto, E. (1994). *Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore*. Pieve di Cadore: Tip. Tiziano [ed. or. 1956].
- Del Bò, C., 2017, *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*, Roma, Carocci [ed. or. 2017].
- D'Eramo, M., 2019, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano, Feltrinelli [ed. or. 2017].

- Donattini, M., 2020, *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Roma, Carocci [ed. or. 2004].
- Eicher Clere, L., 2018, *Ladino*, in Algdudnei, *Val Comelico Dolomiti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.
- Enciclopedia Europea, 1990, voce: "Cadore", II, Garzanti Editore.
- Ferrari, Agostino Arturo Maria (in arte: Nino Ferrer), 2012, *Viva la campagna*, in *È colpa tua... Gertrude*, Bologna, On Sale Music [ed. or. 1970, 45 giri].
- Forni, S., 2013, *Oggetti*, in C. Pennacini (A cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Torino, Carocci [ed. or. 2010].
- Frescura, A., 1939, *Attilio Frescura ai fratelli Giuseppe e Lucio Lozza*, in *L'industria cadorina di occhialeria fratelli Lozza*, Milano, Turati Lombardi e C.
- GCR Algdudnei, 2018, *Le Regole*, in Algdudnei, *Val Comelico Dolomiti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.
- Goffman, E., 1997, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino [ed. or. 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*].
- Grandi, A., 2018, *Denominazione di origine inventata*, Milano, Mondadori.
- Lasen, C., 2018, *Comelico: valori naturalistici*, in Algdudnei, *Val Comelico Dolomiti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.
- Ligi, G., 2011, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, Unicopoli.
- Ligi, G., 2016, *Lapponia. Antropologia e storia di un paesaggio*, Milano, Unicopoli.
- Loporcaro, M., 2013, *Profilo Linguistico dei dialetti italiani*, Urbino, Laterza [ed. or. 2009].
- Masarà, G., 2016, *Una comunità in scena. Il carnevale di Dosoleto tra struttura sociale e forma della festa*, Venezia, Università Ca' Foscari Venezia.
- Mencini, G., 2021, *Pascoli di carta. Le mani sulla montagna*, Kellerman.
- MiBACT, Direzione generale archeologia belle arti e paesaggio, 2019, dicembre 05, *Decreto n. 1676/2019*, Roma.
- Montin, D. P., 2018, *Aspetti geologici del Comelico*, in Algdudnei, *Val Comelico Dolomiti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.
- Motta, R., Morresi, D., Garbarino, M., 2019, *Stima dei danni della tempesta "Vaia" alle foreste in Italia*, in *Iris Torino*, 16, 3-9., dx.doi.org/10.3832/efor3070-016
- Næss, A., 1994, *Ecosofia: ecologia, società e stili di vita*, Como, RED, [ed. or. 1976, *Økologi, samfunn og livsstill*].

- Occhipinti, S., Zangrando, E., 2020, *Usi civici e Regole in Regione del Veneto*, Mestre (VE), Regione Del Veneto Direzione Turismo U.O. Economia e Sviluppo Montano.
- Oliverio, F. S., 2018, *Verso una nuova definizione degli usi civici*, in *Agriregionieuropa* (55).
- Ortner, S. B., 1999, *Thick Resistance: Death and the Cultural Construction of Agency in Himalayan Mountaineering*, in S. B. Ortner (a cura di), *The Fate of "Culture": Geertz and Beyond* (p. 136-163), Londra: University of California Press.
- Pavese, C., 2005, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi; Vendrá la muerte y tendrá tus ojos*, (trad. José Palacios), Retamar-Almería, Perdidas [ed. or. Pavese, 1951 *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*].
- Pellegrini, G. B., 1972, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, Adriatica.
- Pellegrini, G. B., 1984, *Nuovi problemi relativi al ladino*. In G. B. Pellegrini; S. Sacco (a cura di), *Il ladino bellunese. Atti el Convegno Internazionale Belluno 2-3-4 giugno 1983* (Vol. 3), Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie "Studi Ladini".
- Pellegrini, G. B., 1991, *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tubingen, Niemeyer.
- Pellegrini, G., Sacco, S., 1984, *Il ladino bellunese. Atti del Convegno internazionale Convegno internazionale, Belluno, 2-3-4 giugno 1983*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Razzoli, M., 2023, *Legislazione sanitaria per ITT biotecnologie sanitarie*, Bologna, Zanichelli.
- Salvadori, C., Tolotti, G., 2020, *Bostrico Tipografo in Terra Trentina. Periodico trimestrale della Provincia autonoma di Trento* (1), p. 60-62.
- Sirsi, E., 2011, *Il benessere degli animali nel Trattato di Lisbona. Estratto*, in *Rivista di diritto agrario*, Anno XC (2).
- Smith, S. P., 2018, *Instagram abroad: performance, consumption and colonial narrative in tourism* in *Postcolonial Studies*, 21(2), dx.doi.org/10.1080/13688790.2018.1461173.
- Stauffer, R. C., 1957, Haeckel, Darwin, and ecology in *Quarterly Review of Biology* (32), pp. 138–144.
- Tacus, A., Spolaor, D., 2019 *Un popolo dietro la maschera. Il carnevale di Santa Apollonia raccontato dai protagonisti*, Dosoledo, GRC Algudnei.
- Taussig, M., 2020, *La vita animata degli alberi*, in Bonifacio, V., Vianello, R., (a cura di), *Il ritmo dell'esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*, Padova, Cleup Sc.
- Teti, V., 2017, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- The Smiths, 1986, Morrissey, S. P., Marr, J., *Ask*, Regno Unito, Rough Trade.
- Turner, V., 2004, *Liminality And Communitas*, in Bial, H., *The Performance Studies Reader*, New York, Routledge.

- Turri, E., 2010, *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio [ed. or. 2004].
- Tylor, E. B., 1871, *Primitive Culture: Researches Into The Development Of Mythology, Philosophy, Religion, Art, And Custom* (Vol. I), Londra, John Murray.
- United Nations, 1973, *Report of the United Nations Conference of the Human Environment*, A./Conf.48/14/Rev.1, New York.
- United Nations, 1992, *Art. 2 Use of Terms. Convention on Biological Diversity*, Rio de Janeiro, United Nations.
- Varotto, M., Pievani, T., 2021, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Aboca.
- Woods, M., 2011, *Rural*, New York, Routledge [ed. or. 2010].
- Zambelli, A., 2018, *Il rifabbrico*, in Algodnei, *Val Comelico Dolomiti*, Rasai di Seren del Grappa (BL), Gruppo DBS-SMAA.

Sitografia

Associazione Alto Bellunese, 2022, *Gruppo di Azione Locale Alto Bellunese*.

Tratto il giorno 27 maggio, 2023 dal sito:

<http://www.galaltobellunese.com/riapertura-del-bando-pubblico-architettura-rurale/>

CBS News, 2013 (22 aprile), *Worst environmental disasters*.

Tratto il giorno 27 maggio 2023 dal sito:

<https://www.cbsnews.com/pictures/worst-environmental-disasters/3/>

Commissione Europea, 2022, *La politica agricola comune in sintesi*.

Tratto il giorno 2 settembre 2022 dal sito:

https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/cap-glance_it

Commissione Europea, 2023, *The common agricultural policy, 2023-27*.

Tratto il giorno 16 aprile 2023 dal sito:

https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/new-cap-2023-27_en

Corriere delle Alpi, 2020 (gennaio 14), *Consiglio provinciale a S. Stefano: ordine del giorno contro i vincoli*.

Tratto il giorno 14 maggio 2023 dal sito:

<https://corrierealpi.gelocal.it/belluno/cronaca/2020/01/14/news/consiglio-provinciale-a-s-stefano-ordine-del-giorno-contro-i-vincoli-1.38328448>

European Council, 2023 (gennaio 30), *Feeding Europe. 60 years of common agricultural policy*.

Tratto il giorno 4 aprile 2023 dal sito:

<https://www.consilium.europa.eu/en/60-years-of-common-agricultural-policy/>

Giunta Regionale della Regione Veneto 2021 (settembre), *Linee guida regionali per la difesa dei popolamenti forestali dal bostrico tipografo*.

Tratto il giorno 27 maggio 2023 dal sito:

<https://www.regione.veneto.it/web/agricoltura-e-foreste/bostrico>

Giunta Regionale della Regione Veneto, 2023 (marzo 21), *BUR n. 40*.

Tratto il giorno 27 maggio 2023 dal sito:

<https://bur.regione.veneto.it/BurVServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=499249>

Gruppo Archeologico Cadorino, 2020 (maggio 7), *Cadore, un territorio antico. Appunti sulla storia archeologica e sui ritrovamenti*.

Tratto il giorno 27 maggio 2023 dal sito:

<https://www.archeocadore.it/luoghi/cadore/>

ISTAT, 2023 (gennaio 30), *Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura – Anno 2022. Inflazione e siccità penalizzano l'agricoltura*.

Tratto il giorno 25 maggio 2023 dal sito:

<https://www.istat.it/it/archivio/280257>

L'Adige.it, 2023 (aprile 13), *Trasferire gli orsi trentini? Il Wwf veneto a Zaia: alcuni si possono portare sulle nostre montagne.*

Tratto il giorno 25 maggio 2023 dal sito:

<https://www.ladige.it/territori/dolomiti/2023/04/13/trasferire-gli-orsi-trentini-il-wwf-veneto-a-zaia-alcuni-si-possono-portare-sulle-nostre-montagne-1.3470604>

Ministero della Cultura, 2022 (giugno 3), *La tutela del paesaggio: una sezione del sito web dedicata ai procedimenti e alla documentazione richiesta per autorizzazione e accertamento di compatibilità paesaggistica.*

Tratto il giorno 24 maggio 2023 dal sito:

<https://www.soprintendenzapdve.beniculturali.it/la-tutela-del-paesaggio-una-sezione-del-sito-web-dedicata-ai-procedimenti-e-alla-documentazione-richiesta-per-autorizzazione-e-accertamento-di-compatibilita-paesaggistica/>

Regione del Veneto, 2022, *Emergenza Crisi Idrica.*

Tratto il giorno 28 maggio 2023 dal sito:

<https://www.regione.veneto.it/web/gestioni-commissariali-e-post-emergenze/crisiidrica2022>

Toscani, Y., 2023, aprile 4, *Belluno. «Neve al minimo: inverno nero»: livelli al di sotto della media degli ultimi 15 anni*, in Il Gazzettino.it Nordest.

Tratto il giorno 5 giugno 2023 dal sito:

https://www.ilmazzettino.it/nordest/belluno/neve_inverno_siccita-7327555.html?refresh_ce

WWF, 2021 (novembre 30), *160 le specie animali estinte negli ultimi 10 anni.*

Tratto il giorno 27 maggio 2023 dal sito:

<https://www.wwf.it/pandanews/animali/160-le-specie-estinte-negli-ultimi-10-anni/>

Trascrizioni dei colloqui¹

Marzio

INTERLOCUTORE: Marzio P. C.; 33 anni, residente in Lombardia.

PROFESSIONE: Proprietario di un'azienda agricola biodinamica.

DATA E LUOGO DEL COLLOQUIO: Collegamento da remoto, in data 24 novembre 2022.

METODO DI RILEVAMENTO: Intervista strutturata.

CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI: Marzio è un giovane agricoltore che ho conosciuto durante una conferenza a Verona. Mentre io mi collego dalla mia camera, Marzio si collega da quello che posso presupporre sia un ufficio (probabilmente nei pressi dell'azienda) vista la presenza di numerose cartelle di documentazione. Marzio usa varie volte l'intercalare "diciamo", forse per avere una conferma di essere seguito nel discorso. Evita di fissare la webcam, soprattutto quando deve esprimere un pensiero articolato in più fasi. Accompagna spesso il discorso gesticolando con le mani, per dare più enfasi su certe questioni, o per accompagnare l'andamento del discorso.

DURATA DEL COLLOQUIO: 53.33 minuti (inizio ore 14.47).

Clara: Mi potresti raccontare un po' di te? Chi sei, di cosa ti occupi...

Marzio: Beh, sì, sono Marzio, ho 33 anni e sono di Milano e gestisco le Cascine Orsine, che è un'azienda agricola biodinamica a Bereguardo, in provincia di Pavia. Un'azienda abbastanza grossa di circa 700 ettari, con una stalla di medie dimensioni con circa 140 capi in lattazione.

C.: Però, non pochi!

M.: No, non pochi, adesso li... probabilmente li ridurremo perché porteremo gli animali al pascolo. Ormai... beh, ma ultimamente è comunque una direzione che viene sempre più incentivata dall'Unione Europea e in generale, a prescindere dai contributi, secondo me è il modo più sostenibile e più coerente per una biodinamica di allevare gli animali, quindi è più che altro una scelta di indirizzo nostra; però in ogni caso si sta muovendo anche la normativa

¹ Anche in questa appendice, a parte nei casi di Nicola Tormen e Lina Maria Calandra, verranno usati nomi di fantasia al fine di tutelare la *privacy* degli interlocutori.

Inoltre, sono stati riportati i colloqui citati in modo diretto nella tesi.

europea per incentivare non dico il pascolamento, ma sicuramente un allevamento di tipo... cioè che tende a diventare sempre più estensivo e meno intensivo, però insomma, chiaramente una cosa molto graduale.

C.: Tu hai detto che sei a Bereguardo; qual è il tuo rapporto con il territorio? E il rapporto con la tua azienda agricola?

M.: Beh, l'azienda ormai è qui da cinquant'anni e quindi è molto nota e strettamente interconnessa col territorio. Un po' perché è un'azienda aperta, quindi c'è tantissima gente che viene il sabato e la domenica a fare dei giri in bici o a piedi nella parte agricola dell'azienda, che tra l'altro è un territorio tra i più belli della zona e quindi oltre a essere un'azienda agricola è come se fosse un parco... un parco pubblico, diciamo. E poi, comunque, appunto producendo prodotti tipici di queste zone – quindi *cereali autunno-vernini*, riso, mais da polenta e... eh, è un'azienda che, diciamo, produce quello che tradizionalmente si produceva in questo territorio e dove lavorano persone che vivono qui e dove comunque chi non lavora o chi non consuma in ogni caso viene in azienda anche solo per farsi una passeggiata, quindi è collegata sotto moltissimi punti di vista al territorio. Anche perché qui la natura dell'azienda è molto particolare, molto selvaggia anche, quindi bisogna lavorare *con* il territorio, perché sennò... cioè, bisogna conoscerlo, capirlo e riuscire a lavorarci insieme. Noi abbiamo un'importante parte di bosco, abbiamo il fiume Ticino che ci passa in azienda, e insomma... e quindi anche questi aspetti fanno sì che anche dal punto di vista burocratico, pratico... quindi che bisogna interagire con tutta una serie di enti con cui un'azienda che magari aziende che hanno solo la campagna non devono interagire. Poi, comunque, al di là di quest'aspetto bisogna conoscere bene il territorio per poi riuscire a lavorarci in maniera, cioè, in maniera proficua per entrambi, insomma.

C.: Quindi anche ad esempio con la valorizzazione delle specie autoctone, dicevi?

M.: Beh, adesso, specie autoctone. Bisogna distinguere tra ovviamente quello che è agricoltura, che non tratta di specie autoctone se non magari la parte dell'orto, che però è di dimensioni molto piccole, però allora nell'orto cercheremo sempre di più di portare avanti anche la coltivazione dei prodotti...cioè, con semi magari di varietà antiche, varietà locali tipiche del nostro territorio, quello sì magari è un aspetto anche se non cura molto rispetto al resto delle attività aziendali, mentre per quanto riguarda l'agricoltura si usano sementi che più si prestano al modo di coltivare nostro, biodinamico, però non sono autoctone, chiaramente. Per quanto riguarda, invece, la parte naturale, boschiva, invece lì, di gestirla in maniera di valorizzarla al meglio, quindi: fare una manutenzione quanto più possibile dei boschi, quello sì, per promuovere uno sviluppo delle specie autoctone che più ci interessa mantenere. Noi abbiamo dei boschi con moltissime querce che sono in grande difficoltà. Un po' perché è una difficoltà comune di questi alberi, in tutto...diciamo, in generale e in queste zone del nord Italia lombarde in particolare, però insomma, si cerca di fare interventi che favoriscano al massimo lo sviluppo di determinate specie che, abbiamo visto, altrimenti fanno un po' fatica. E comunque, appunto...però questo per la parte boschiva, per la parte agricola si coltivano varietà che non si possono definire autoctone. Si integrano però con la biodinamica, che però più che una scelta più filosofica è una scelta più che altro pratica, perché se uno coltiva per esempio il riso di una varietà più convenzionale e progettata l'altro giorno la pianta è molto bassa ad esempio perché non hanno problemi di competizione con le infestanti e io avrei un raccolto molto peggiore, perché a quel punto, non riuscendo a diserbare con la stessa efficacia che può avere un convenzionale, mi ritroverei con una pianta di riso che non riesce... sostanzialmente viene costantemente superata dalle infestanti e non riesce a competere adeguatamente. E invece le nostre varietà, che sono Rosa Marchetti, dal nome della moglie

del signor Marchetti, che l'ha selezionata negli anni Settanta mi sembra, e Baldo, che è un po' più famoso, diciamo... ecco, questi hanno un fusto molto più alto e hanno poi un ciclo più breve e riescono... quindi crescono più rapidamente anche con le infestanti, e anche se hanno l'handicap che ovviamente essendo più alte c'è il rischio, verso fine stagione, che si allettino, quindi si sdraino, che è il motivo per cui poi i convenzionali hanno gradualmente ridotto, diciamo, il... l'altezza del fusto della pianta. Noi questo non possiamo permettercelo, quindi è un esempio ma non sono scelte, appunto, filosofiche, sono scelte anche legate alla parte pratica e, anzi, bisogna... è importantissimo fare una ricerca seria sulle sementi per portare alla selezione di varietà che si prestano, che hanno le caratteristiche che richiede un'agricoltura biologica, biodinamica, ecco, questa è una parte fondamentale.

C.: Ti ringrazio. Ora passerei alla parte un po' più macchinosa, diciamo, appunto quella proprio sulla PAC. Immagino che tu saprai meglio di me che la PAC ha cercato di favorire questo cambio generazionale in ambito agricolo. Secondo i dati, sembra che non ci siano abbastanza persone giovani che si interessino all'ambito agricolo, quindi c'è una difficoltà in questo cambio tra generazioni. Questa tematica è stata proposta anche alla Comunità Europea che, appunto, allora ha deciso di stanziare questi fondi, per questi *Young People Farmers*. Volevo chiederti se, secondo te, questi fondi bastano a incentivare chi vuole affacciarsi su questo mondo. Cioè, perché dovrebbe valere la pena o non dovrebbe valere la pena di correre i rischi del mestiere?

M.: Mah. [M. ci pensa un attimo] No, non bastano, nel senso che da soli non bastano. Aiutano, sicuramente. Al di là che io, nello specifico, purtroppo non li ho mai presi perché avevo già delle quote dell'azienda e quindi vieni considerato come... cioè, da quando prendi le quote vieni considerato come parte integrante dell'azienda e quindi quando non sei più considerato nuovo giovane agricoltore, anche se prima non hai delle deleghe, però il mio è un

caso particolare diciamo che non fa testo. Però, in generale, sono benvenuti tutti questi aiuti ma non direi che sono così ampi da dire “vado in agricoltura perché ci sono gli aiuti”; ovviamente, serve un progetto sotto, e quel progetto deve avere senso senza gli aiuti. Poi, l’aiuto è sicuramente... facilita, insomma, ti dà un po’ di vento in poppa, ma non può essere la ragion d’essere, o non può essere una motivazione... cioè, dubito che sia per qualcuno che sia la motivazione per entrare in ambito agricolo. In ogni caso, è sacrosanto – visto che la problematica esiste – incentivare lo sviluppo di un’imprenditoria più giovane, che magari porta un po’ delle idee nuove, un approccio un po’ meno tradizionale all’agricoltura. Che, comunque, è un settore che sappiamo che vive di marginalità molto basse, a parte specifiche nicchie, come lo può essere la viticoltura, dove ci sono un sacco...ci sono molti più giovani rispetto ad altri settori... e vive di marginalità bassa... cioè, il problema principale dell’agricoltura è questo: è un lavoro che ti porta via un sacco di tempo e di energie, hai dei guadagni – se paragonati al tempo che ci metti dentro – molto bassi diciamo, e soprattutto con un’incertezza molto alta, perché ci sono dei fattori che incidono in maniera determinante sul prodotto che poi vai a raccogliere, che tu non puoi controllare, come può essere il clima, e non puoi assicurarti più di tanto contro queste...cioè, non puoi. Quindi, vedi che chi, soprattutto i giovani, sta entrando in questo settore sta... cioè, ormai le problematiche di questo settore sono ben note ai più, quindi si vede che anche i giovani che entrano hanno anche un’impostazione giusta, che cerca invece di vedere quali sono quei prodotti che si portano dietro il valore aggiunto, oppure quali sono quelle modalità di organizzazione che possono farlo, come può essere l’agriturismo, o la multifunzionalità dell’azienda, appunto, oppure cercano di trovare delle specifiche nicchie dei mercati che pagano, appunto. Quindi, l’idea è fondamentale, del contributo pubblico, quindi sicuramente può facilitare la scelta e aiutare i primi anni, ma i contributi ai giovani durano quattro, non so, quattro-cinque anni, poi non sei

più considerato giovane, comunque, quindi non si può giustificare una scelta così solo per un contributo per un tot di anni. Comunque, a mio parere andrebbero in ogni caso alzati e moltiplicati perché, al di fuori di alcune specifiche nicchie felici, sicuramente si nota molto l'assenza, cioè, l'età media estremamente elevata, nel settore.

C.: E quindi se tu potessi dire qualcosa a questi giovani che si affacciano per la prima porta sulla carriera agricola, un incoraggiamento, cosa diresti?

Un incoraggiamento... cioè, il fatto è che il settore è bellissimo ed è soprattutto importantissimo, nel senso che non si può farne a meno. Bisogna crederci e soprattutto bisogna... cioè, le opportunità ci sono. Bisogna capire nella propria zona qual è la chiave di volta per fare poi tornare i conti e fare sì che poi un'azienda possa aver successo, questo è, poi non c'è una risposta ovviamente unica, però aiuta molto vedere le altre esperienze virtuose della zona, ma non solo, vedere cosa stanno facendo, perché il mondo agricolo è molto in difficoltà... cioè, ha questo grosso problema che è molto frammentato, quindi ha tante piccole aziende che molto raramente si parlano tra di loro, al di là della cortesia abituale ovviamente, non si parlano, non mettono insieme le proprie esperienze e quello che hanno imparato, o magari anche solo non si mettono insieme per comprare insieme alcuni prodotti o alcuni macchinari. È molto raro questo genere di condivisione tra le aziende, ed è un peccato, perché veramente è un settore che è bellissimo ma lavorando con la natura è un ciclo, ogni anno è diverso, e quindi ora che uno impara è già diventato vecchio, in base alla propria esperienza, quindi mettersi insieme e edere quello che gli altri fanno, è una cosa che pochissimi, cioè adesso di più, ma in passato pochissimi facevano, e che invece è fondamentale, quindi secondo me è importantissimo andare a vedere cosa stanno facendo gli altri, farsi un'idea di cosa fanno giusto, di cosa non fanno giusto, quindi insomma, bisogna guardare moltissimo quello che fanno gli altri e poi tradurlo nella propria realtà che comunque però non sarà mai

uguale.

C.: Penso comunque che fosse anche proprio questo l'obiettivo della conferenza di Rete Humus, cioè il coinvolgere assieme più persone per confrontarsi. Poi non so esattamente quali siano le dinamiche dietro, ma uno degli obiettivi presumo fosse quello.

M.: Quella sì è un'iniziativa assolutamente molto interessante, molto utile anche, anche solo passare una giornata a passarsi delle esperienze, e ce ne sono diverse che negli altri sono nate – ancora troppo poche però – e si è visto che tutte le volte che si mettono insieme agricoltori anche di zone diverse con problemi simili, chiaramente ci vuole però un comune denominatore però, tipo quella volta lì era l'allevamento, però c'è un gruppo qui in Lombardia che ha avuto un grandissimo successo sul riso biologico, che poi ha dato vita anche a un biodistretto, assieme anche con l'università, quindi insomma queste occasioni di scambio sono preziosissime insomma, sicuramente.

C.: Certo, infatti. Ascolta, vorrei chiederti: sai cos'è la mafia dei pascoli, a grandi linee...?

M.: No, non...no.

C.: Ecco, allora, praticamente, mi riaggancio un po' a quello che ho detto prima. Prima hai detto che dubiti che molte persone abbiano questa impostazione di accedere ai fondi europei come obiettivo primario, però in realtà succede: si creano queste speculazioni, queste frodi – perché a tutti gli effetti sono frodi – dichiarando, magari, pascoli che in realtà non esistono, oppure appoggiando i titoli dandoli in pascolo a terzi, insomma, ci sono varie dinamiche che possono essere sfruttate. Tutto per cosa? Per accedere ai fondi europei. Quindi, di fatto, io che sono agricoltore o allevatore, cedo dei terreni magari, e faccio pascolare chi ne ha effettivamente bisogno (di pascolare su questi terreni) e mi

intasco i soldi, i fondi europei. Questo un po' a grandi linee, in realtà qua è un po' più accentuato in Italia questo fenomeno, perché si usa il sistema dei titoli, no? E allora mentre prima era tutto basato su una produzione di tipo accoppiato, quindi in base a quello che produci, cosa produci e quanto produci, hai diritto al fondo europeo; mentre, adesso, non importa quanto, come, cosa produci: hai diritto a prescindere ai fondi, purché tu abbia un titolo, un terreno su cui appoggiare i titoli. A grandi linee è questa la mafia dei pascoli, diciamo. E volevo chiederti se, secondo te, appunto, questo fenomeno può, come dire, disincentivare in un certo senso chi si affaccia alla carriera agricola e quali sono i rischi.

M.: No, secondo me no, ma non vuol dire che ciò sia giusto. “No”, perché può disincentivare solo nel caso in cui si prenda risorse che altrimenti sarebbero destinate a scopi migliori, cosa che è probabile, però è un incentivo indiretto, diciamo, che non ti disincentiva direttamente, questo aspetto, perché se tu vuoi far la tua roba, cioè, sei toccato indirettamente nel senso che magari ti arrivano un po' meno soldi perché avrebbero potuto metterli altrimenti, ma non è che ti danneggi a te. Detto ciò, ovviamente è una cosa che non è corretta nel senso che l'incentivo non dovrebbe mai essere, cioè, nessun'attività dovrebbe interessarti principalmente solo sull'incentivo per la propria esistenza, come dicevo prima; se l'incentivo è la ragion d'essere di un'attività vuol dire che l'incentivo molto probabilmente è eccessivo. Detto ciò, bisogna tenere presente due cose: una è la redistribuzione, che l'incentivo può essere anche un modo di, diciamo, generare un sostentamento in aree altrimenti cosiddette “svantaggiate” o... eh, semiabbandonate, quindi un reddito alternativo a chi, cioè, le zone che altrimenti ne avrebbero pochi, quindi questo aspetto qua bisogna tenerlo presente.

C.: Però sai che in realtà i terreni più scoscesi, più pendenti, sono quelli che teoricamente danno più fondi.

M.: Questo non lo so, nel senso che ci sono... i titoli si portano dietro un sacco di storia ed essendo noi il Paese dei diritti acquisiti non hanno mai fatto una ripartenza da zero; hanno sempre corretto a partire dalla base da cui si partiva, ad esempio c'erano i titoli del tabacco che storicamente erano altissimi e poi negli anni li hanno abbassati chiaramente, però non hanno mai detto "Va bene, da oggi rifacciamo tutto uno studio e redistribuiamo i titoli"; sostanzialmente sono sempre andati a correggere pian pianino per arrivare a una convergenza sempre maggiore attorno a delle cifre abbastanza basse. Quindi, adesso, può darsi che quelli dei pascoli siano fra i più elevati. Sicuramente non sono gli unici, ci sono tante storie simili sui titoli che a mio parere sono sbagliatissime, nel senso che, anche io ho dei titoli che storicamente sono molto bassi ma io faccio le stesse coltivazioni che fa il mio vicino, nel senso che magari, essendo che faceva monocoltura a riso e in certi anni incentivavano il riso con i titoli, allora lui magari ha dei titoli che valgono il doppio dei miei. Questo è un vantaggio competitivo che è sbagliato che ci sia, e i titoli non dovrebbero avere queste divergenze legate più che altro ad aspetti storici. Ultimamente, devo dire, stanno ogni volta tagliando quelli che valgono di più e alzando quelli che valgono di meno e cercano di far convergere. Per esempio, con la prossima PAC mi sembra che non si possano avere titoli che valgono più di 2000 euro, che già è una follia, però insomma, pian pianino quello lo stanno correggendo. È chiaro che, cioè, questa storia qui dei pascoli è una cosa che, ora io non so in zone di pascolo, quindi al di là di quello che faremo noi non conosco, però sono sicuro che è un esempio di come gli incentivi possono essere sfruttati e possono anche magari perdere lo scopo originario che aveva l'incentivo, però dovrei conoscere meglio la realtà per parlarne, però può essere benissimo, nel senso che magari uno dà un incentivo e magari finisce che perde il significato originario, e viene... e che il fine diventa quello di sostenere la produzione agricola di chi produce il fondo diventa invece una fonte di rendita che... che magari, eh, può

essere anche più corretta ma non è certo il titolo PAC che... cioè magari può essere anche corretta in alcuni territori, appunto, che ne hanno bisogno ma non attraverso i titoli PAC, ecco, questo non è il modo migliore. Però ripeto, io non conosco quel... perché, essendo in pianura, nessuno fa pascolo qui.

C.: Ho capito. Ma, posso riagganciarmi a quello che dicevi poc'anzi sulla nuova PAC? Cioè, ora viene attuata mi pare il primo gennaio 2023, e si cercano questi obiettivi un po' più *green*, per così dire, più... mirati anche alla sostenibilità del territorio. Secondo te come cambieranno le cose?

M.: Mah, eh, allora, a parte che l'ho vista per quello che mi riguardava ma non l'ho studiata a fondo, adesso, ancora in maniera così precisa. Da quello che ho visto però la direzione è anche giusta, diciamo, l'indirizzo generale. Poi bisogna entrare nelle pieghe delle cose e vedere se poi l'applicazione ottiene lo scopo desiderato. Ad esempio, per quanto riguarda il biologico, bisogna stare molto attenti, perché c'è una tendenza generale, visto che l'Europa vuole andare verso una maggiore sostenibilità e c'è una grossa resistenza da parte del mondo agricolo, anche giustificata, nel senso che se i cambiamenti sono fatti in modo troppo repentino possono mettere in crisi molte aziende. Che però ci voglia un'evoluzione è sotto gli occhi di tutti. Però il pericolo per quanto riguarda il biologico, dicevo, è che nella PAC, ma non solo, non si parli più di biologico, ma si... si cerca di annacquare la cosa parlando di "produzioni integrate", di "benessere animale" in maniera generica, e questo confonde molto le acque e finisce quasi che arrivano... eh c'erano dei casi che abbiamo anche sollevato con FederBio, poi là alcune Regioni hanno corretto, ma che dove sostanzialmente chi faceva una produzione integrata riceveva non mi ricordo se erano gli stessi o più contributi del biologico, in alcuni casi, che...

C.: “integrata” nel senso un po’ e un po’?

M.: No, la produzione integrata sarebbe nel senso quelle...dove c’è un uso minore, adesso si chiama... aspetta, c’è un uso migliore di, cioè, diciamo che è un convenzionale *light*, potremmo dire; sostanzialmente c’è un micro-dosaggio, non so, cioè in teoria c’è un uso minore di fitofarmaci, ecco, non c’è... ecco, diciamo che è un sistema di coltivazione che dovrebbe ridurre l’uso di mezzi tecnici e sostanze chimiche. Dovrebbe ridurre, però poi prima di tutto li contempla e poi li dovrebbe ridurre ma, insomma, non si sa bene di quanto, ma...però, voglio dire, è già un passo verso una maggiore sostenibilità, però è molto pericoloso dare troppi contributi a questo genere di iniziative, perché comunque uno deve sempre avere una scaletta nei contributi, diciamo. Cioè, se noi sappiamo che vogliamo arrivare a tendere tutti verso il biologico bisogna usare i giusti incentivi, quindi l’integrato dovrà prendere un pochino di più del convenzionale “normale”, perché avrà dei limiti specifici, ma assolutamente molto meno del biologico, perché il biologico non è che tende a ridurre l’uso di sostanze chimiche; il biologico non ne prevede, che è molto diverso. Poi prevede tutta una serie di altre pratiche che l’integrato non prevede. Quindi, bisogna stare molto attenti, e lo stesso vale per... col benessere animale: è pericolosissimo parlare di “benessere animale” in generale senza dare una gradualità alla cosa. Non esiste “il benessere animale: punto”; esiste l’allevamento biologico, esiste l’allevamento biodinamico, esiste l’allevamento convenzionale, però poi anche il convenzionale lo puoi declinare, come per esempio ci sono i polli in gabbia, ci sono i polli ruspanti, ci sono i polli, che ne so, biologici... cioè c’è tutta una gradualità, e ogni gradino deve avere il suo contributo relativo. Chiaro che deve essere sempre crescente. L’ultimo gradino deve essere il biologico, o il biodinamico – però il biodinamico non è... però diciamo che deve essere biologico a livello di PAC e questo è una cosa che non sempre succede che ogni tanto bisogna, cioè, c’è stato il bisogno di

associazioni come FederBio che intervenissero facendo notare queste problematiche, e comunque è un modo molto pericoloso di interpretare questa giusta indicazione di indirizzo della PAC, che va bene, va benissimo, anzi, ben venga che per fortuna si va verso una maggiore sostenibilità, però la maggiore sostenibilità deve sempre avere il biologico come ultimo traguardo, ecco. Poi magari non tutti lo raggiungono, ma deve essere la modalità di coltivazione e di allevamento che deve avere i maggiori contributi, e questo deve essere un punto fermo e molto chiaro per tutti. Cioè, non è possibile che uno faccia qualcosa che non è biologico e riceve...cioè, è un controsenso, già il biologico è molto penalizzato perché a parità di produzioni si deve pagare anche la certificazione, e non si capisce perché uno che non inquina deve spendere per... mentre uno che inquina non deve spendere. Cioè, è un controsenso, poi... facendo tutti i controlli del caso, però ti rimborsino... cioè, dovrebbero mettere il credito di imposta sulla certificazione, poi se ti beccano che non fai le cose per bene te la fanno pagare sei volte, se vuoi, però... eh... è assurdo che...

C.: Sì che anche ai controlli poi può sfuggire... nel senso, basta che un latte biologico venga trasportato nello stesso trasportatore di un latte non biologico, c'è magari qualche traccia di, toh, OGM, poi viene rilevato e: "Eh! Hai fatto così", e invece no, non ho fatto così, ma... sì, è molto labile il confine. Ascolta, vorrei chiederti: le associazioni, i sindacati agricoli, Confagricoltura, o il GAL, così, si occupano abbastanza dell'incentivare produzioni biologiche anziché convenzionali? Cioè, agiscono nell'interesse degli agricoltori bio o viene accantonata la cosa, secondo te?

M.: Bah, dipende qua. Nel senso, Confagricoltura, anche per la natura delle aziende, che poi molte sono anche biologiche, però Confagricoltura è quello che un po' forse meno ha approcciato al mondo del biologico perché non ha neanche una sua branca dedicata al bio. Ci sono altre, come Coldiretti, che ha Coldiretti bio, e Coldiretti si è anche molto adoperata

perché la legge sul biologico riuscisse a passare ed è stata veramente fondamentale per questo l'anno scorso...l'anno scorso o quest'anno? Quest'anno. Però è chiaro che non bisogna farsi troppe illusioni, nel senso che questi sindacati nazionali sono delle macchine gigantesche che rappresentano una moltitudine di interessi, quindi sono molto efficaci nel portare avanti gli interessi del settore agricolo tutto, quando ci sono magari delle questioni che toccano *tutte* le aziende, poi sta anche a chi si muove al loro interno, alla loro volontà, di, di... di capire, di farsi avanti, di promuovere invece delle iniziative più specifiche come possono essere magari quelle relative al biologiche. Diciamo che l'indirizzo del sindacato non sarà mai pro o contro il biologico, diciamo, eh, nettamente; potrebbero esserci delle sue, diciamo, dei suoi rami, come può essere appunto Coldiretti bio, che si fa promotore attraverso chi è nel Consiglio di Rappresentanza, comunque attraverso anche degli esponenti del sindacato che si fa promotore di specifiche istanze. Quindi, sono sicuramente uno strumento che può essere efficace. Chiaramente, stiamo parlando di organizzazioni gigantesche che forse non sono, cioè, non sono sicuramente l'unica soluzione per portare avanti queste... e probabilmente neanche la più efficace, per portare avanti determinate battaglie su...cioè, sono ormai troppo grossi, e soprattutto molto generalisti.

C.: Quindi, secondo te, se fossero più piccole, più inserite nel territorio *locale*, cioè ognuna con un territorio specifico “di controllo”, sarebbe diverso, secondo te?

M.: A parte che una cosa non esclude l'altra...

C.: Ad esempio il GAL è il gruppo di azione *locale* nel senso che, appunto, teoricamente si occupa del territorio.

M.: Esatto, uno potrebbe benissimo fare parte di un sindacato nazionale perché comunque ha tutta una serie di servizi e funzioni, e poi però, visto che poi la Politica Agricola è molto,

cioè... la politica regionale, la si fa molto a livello delle Regioni, in Italia. Quindi c'è l'indicazione nazionale e poi tutte le Regioni declinano al proprio interno, quindi, sicuramente puoi avere delle associazioni forti, che non siano per forza i sindacati, e molto più specifiche, a livello regionale, che può solo che far bene. Non mi vengono in mente esempi in questo momento, però parlando sul piano teorico di sicuro sono molto più efficaci.

C.: Va bene, ultime due domande. Anzitutto, puoi anche non rispondere, se non te la senti. Qual è l'episodio più bello e quello più brutto, che ti sia capitato nel tuo settore?

M.: Mah, brutto... non è che... eh, il più brutto probabilmente è la siccità di quest'anno, che veramente è una cosa al di fuori del controllo di qualsiasi pianificazione idrica delle Regioni, però diciamo che sicuramente forse la siccità di quest'anno è stata...perché lavorare per noi non portare a casa nulla non fa piacere a nessuno. Quindi, sicuramente quello è l'episodio più brutto, che speriamo rimanga un episodio.

Il più bello...mah. È difficile. Anche lì, singoli episodi non...forse è l'anno scorso, quando ho piantato dei filari di alberi in un'azienda nostra e quest'anno puoi vedere che sono cresciuti, mi ha dato molta soddisfazione, più che con le colture che uno pianta o raccoglie, perché l'albero ha una sua presenza molto più lunga e, insomma, mi ha dato molta soddisfazione. Non so, è una cosa stupida ma...

C.: No, non lo è per niente, secondo me. Anzi, c'è anche un racconto di Mauro Corona su questo, su come crescono gli alberi. Sono quelle piccole cose a cui non fai caso, ma se ci fai caso ti riempiono. Ecco, vuoi aggiungere qualcosa, in generale?

M.: No, se tu non hai altre domande...

Nicola Tormen

INTERLOCUTORE: Nicola Tormen, 46 anni.

PROFESSIONE: Agrotecnico presso WBA Onlus.

DATA E LUOGO DEL COLLOQUIO: Chiamata telefonica mentre Nicola sta tornando da un viaggio di lavoro in Puglia, in data 25 novembre 2022.

METODO DI RILEVAMENTO: Intervista semi-strutturata.

CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI: Nicola sta guidando di ritorno da un viaggio, mentre io sono nella mia camera: per motivi di connessione, non è stato possibile attivare la videocamera. Nicola ricorre spesso a esempi concreti, tratti anche dalla propria esperienza.

DURATA DEL COLLOQUIO: 36.40 minuti (inizio ore 14.36).

Clara: Puoi raccontarmi un po' di te, di WBA, degli obiettivi, di come sei arrivato a WBA?

Nicola: Va bene, allora intanto ciao, sono Nicola Tormen, sono agrotecnico laureato in scienze naturali e ho anche un dottorato di ricerca in scienze animali e mi sono occupato di conservazione delle razze ovine venete. Ho incrociato l'associazione World Biodiversity Association Onlus di Verona nel 2005, l'anno dopo la sua fondazione – l'associazione si è fondata nel 2004, al Museo di Storia di Storia naturale di Verona e tutt'ora ha sede legale nel museo – e dal 2005 non l'ho più abbandonata, perché rispecchiava quei concetti di associazionismo e mi avevano contraddistinto e con cui io volevo riconoscermi, e cioè un approccio scientifico, un fare *effettivamente* le cose, e riscoprire poi, attraverso il nostro statuto, e che tutt'ora sono socio consigliere, le due missions, *Discover biodiversity*, cioè scoprire la biodiversità attraverso spedizioni naturalistiche e ricerche, e *Conservation Bioeducation*, cioè non basta solo scoprire e quant'altro, ma bisogna anche *divulgare* in maniera scientificamente corretta, una volta scoperte queste due missions ho cercato di investire e di attivarmi all'interno dell'associazione. L'associazione conta circa 300 soci; ad oggi, facciamo ricerca per conto di terzi, lavoriamo con gli enti parco, abbiamo una sede

locale distaccata all'Isola D'Elba, ad esempio con l'ente Parco Nazionale Arcipelago Toscano ormai da dieci anni ci sono delle collaborazioni, tra cui alcune molto attive, abbiamo fatto diversi progetti di ricerca, dieci anni di ricerche comunque applicate sull'elemento dell'avifauna, abbiamo creato un museo di storia naturale per piano del Forte Inglese e soprattutto, tra le varie attività, quelle che in questo momento mi vedono più occupato sono quelle legate alle relazioni con il mondo dell'agricoltura e dell'apicoltura, oltre che delle foreste. Poi mi dirai: ma cosa c'entrano queste [cose] con un'associazione di *naturalisti* (non di ambientalisti eh, di naturalisti)? C'entrano perché abbiamo voluto e cercato di dialogare con chi, secondo noi, almeno qua da noi, perché gli hotspot di biodiversità tropicale e pantropicale è bello investigarli e si continua a farlo, ma qua da noi chi è che detiene e tiene in mano il territorio, una buona parte del territorio? Sì, i parchi nazionali con cui lavoriamo, quelli locali, zone ZPS, ma in verità... il mondo dell'agricoltura, e poi anche quello dell'apicoltura, fra le varie cose che facciamo. E allora ci siamo, diciamo, messi insieme in una visione di intenti, ormai nel 2009, che poi è sfociata nel 2010 in cui l'abbiamo presentata, con un ente terzo di certificazione, CSQA Certificazione Srl e con l'Organizzazione Produttori Ortofrutticoli del Veneto (OPO Veneto) e, su nostra idea e su nostra spinta, abbiamo creato uno standard volontario di certificazione che si chiama *Biodiversity friend*, che è uno strumento utile per le aziende agricole per valutare i propri impatti, impatti delle proprie produzioni, in questo caso produzioni vegetali, sulle *chances* di conservazione di biodiversità dell'azienda. Diciamo che l'asse ambientale è maggiormente rappresentato. È uno standard a punteggio: si entra con 60 punti su 100 e poi, nel tempo, è indicato un percorso di miglioramento. Serve fare delle azioni per guadagnare punteggio. È uno standard a punteggio dove c'è una parte documentale, come gli altri standard come ad esempio il bio, o il biodinamico, o la produzione integrata. Però le dieci macro-azioni, che poi si dividono in

sotto-azioni, vanno a essere punteggiate positivamente quelle azioni che secondo noi appunto impattano meno: la riduzione della chimica, un uso adeguato, un uso adeguato della risorsa acqua, quindi usarne sempre meno, coltivare adeguato al territorio, zone di rispetto, zone diciamo tal marginali, boschi e quant'altro, in rapporto alla SAU, e naturalmente l'azione di tutti gli impollinatori, fauna selvatica, ma anche azienda aperta, azienda che è legata alle ricadute sul territorio, azienda che fa ricerca, che ha un'attenzione particolare anche sociale, oppure, che ne so, che ha anche una mente locale dei propri prodotti.

C.: Beh, posso dire, è veramente un bellissimo progetto.

N.: Grazie! Lo standard ha brevetto industriale, e quindi è registrato, ha un marchio registrato, sia in forma nominale che in forma figurativa. A tutt'oggi ci sono 3 enti di certificazione, che sono abilitati a certificare il nostro standard. Noi formiamo gli ispettori e abbiamo un registro degli ispettori qualificati. I tre enti sono CSQA Srl, Bioagricert Srl e Siquiria. Ti raccontavo – ci diamo del tu, vero?

C.: Sì, sì!

N.: Ecco, allora, ti raccontavo che la parte, diciamo, uno dei cuori della certificazione, come in molte, è una parte documentale, quindi si guarda a livello di campagna, di gestione e quant'altro, ma poi questo non era sufficiente e quindi abbiamo, fin dall'inizio, inserito quello che noi come naturalisti sappiamo fare, cioè usare dei bioindicatori. Per noi è necessario andare a confermare, aumentando o diminuendo il punteggio, cioè dando dei punteggi, alla qualità biologica, ma non nel senso di biologico di certificazione, in senso di vita, delle cenosi che ci sono, come espressione della complessità delle cenosi di suolo, di acqua e tra virgolette “di aria”, come qualità dell'aria, espressa come comunità di licheni presenti sulla scorza degli alberi. E quindi – forse ho fatto un po' di confusione ma ritorno a ridirti i concetti – abbiamo

messo appunto partendo da indici che già ci sono, degli indici *SMART* utilizzando dei bioindicatori per la fauna del suolo, partendo dal QBS². Col professor Parisi con cui lavoriamo intensamente e abbiamo lavorato in parallelo, abbiamo creato l'IBS, l'indice di biodiversità del suolo, dove – rispetto al QBS – abbiamo una verifica direttamente in campo, quindi abbiamo una restituzione dei punteggi immediata con, diciamo, risultati assolutamente confrontabili. E anche in questo caso, andando con qualitativa spinta, a ricercare non tanto l'individuazione della singola specie, ma delle mesocategorie funzionali che ci sono. Lo stesso per l'acqua, solo che l'indice di biodiversità acquatico... siamo partiti con l'IBE³, ma non c'entra molto con l'IBE, l'abbiamo messo appunto con i nostri soci Umberto Battiston, attualmente curatore del museo Zannato di Vicenza, e con Fabio Stocco, uno dei più grandi idrobiologi che sono in Italia – lavora all'università di Bruxelles in questo momento. Ecco, li teniamo conto sia, come punteggio, dell'idromorfologia, sia delle comunità, delle cenosi, di meso invertebrati acquatici, ma anche del grado di tolleranza di questi a, come dire, certi valori di inquinanti – tolleranza di squilibri ambientali. L'insieme di queste tre formazioni dà il punteggio dell'indice di biodiversità acquatico. E non poteva mancare una valutazione ambientale anche della qualità sempre dei territori, in questo caso qualità dell'aria, e li abbiamo mutuato l'indice di biodiversità lichenico, che si utilizzava per le mappe di qualità dell'aria come, ad esempio, anche in Regione Veneto fino al 2006-2007 era attivo. C'è una rete di monitoraggio nazionale; noi abbiamo mutuato alcuni caratteri applicandoli poi alle aziende agricole, scegliendo i forofiti all'interno o nelle vicinanze dell'azienda agricola.

C.: Ma per farlo vi appoggiate a enti come ARPAV, comunque enti esterni, o fate tutto da voi?

N.: No no, noi abbiamo messo appunto il metodo, formiamo gli ispettori e poi gli ispettori

² Qualità Biologica dei Suoli.

³ Indice biotico esteso.

lavorano per gli enti terzi e sono abilitati a fare questo tipo di rilievi per noi. Ogni anno teniamo dei corsi – c'è un corso online di base – e poi ci sono almeno un paio di giorni di formazione più gli affiancamenti. E poi, naturalmente è prevista non tanto in ambito di certificazione, ma in ambito di consulenza, la nostra attività, perché applichiamo questi indicatori anche ad altri standard, come ad esempio *equalitas*, oppure ai tipi 125 olio extravergine di oliva di Zucchi, e in quel caso noi direttamente, avendoli creati – e quindi sapendolo fare naturalmente, perché li insegniamo – andiamo a fare le consulenze aziendali e li rileviamo direttamente in campo. Ti porto un esempio concreto: proprio quest'anno io e il mio collega (io sono curatore standard e anche formatore) abbiamo avuto come WBA un incarico dalla FAO, perché abbiamo fatto diversi progetti insieme, in particolare io a Cuba insieme a Diversity International, quarto progetti di scambio in tre anni; ecco, la FAO ci ha dato un incarico per fare un monitoraggio con i nostri indicatori più un altro indice che abbiamo utilizzato, paesaggistico, nel primo sito *GIAHS* nella zona sud della Spagna. Quindi, ho fatto diciassette giorni nella zona di Malaga Vez, e abbiamo fatto i nostri rilievi e poi la relazione di valutazione del sito, delle condizioni del sito *GIAHS*, il primo sito *GIAHS* che è stato creato nella zona del Locatel.

C.: Ma posso chiederti, questa cosa funziona solo per le aziende bio o anche per tutte le aziende?

N.: Non solo per le aziende bio, è proprio uno standard che va ad integrare gli altri ma non ci sono prerequisiti. Non serve sia applicato solo sulle aziende bio. Sono rilievi che si fanno nei sistemi. Che siano a conduzione bio, piuttosto che biodinamica, piuttosto che produzione integrata: quello che fa la differenza, al di là di tutti i bollini, è la gestione, la gestione aziendale. È chiaro che in aziende che hanno determinate attenzioni e riescono a ottenere certificazioni di sostenibilità ambientale di un certo tipo, lì è possibile avere dei valori di

cenosi del suolo, dell'acqua e anche della qualità dell'aria più elevati, naturalmente. Quindi, in parallelo anche i punteggi che derivano dalla nostra certificazione sono più alti; però non c'entra nulla questo, in verità. Non ci sono prerequisiti per accedere o meno al nostro standard. L'unico prerequisito che abbiamo è che dev'esserci del suolo, questo sì, per cui non si può applicare in colture idroponiche, ad esempio, perché l'indice di biodiversità del suolo è una *conditio sine qua non*, indispensabile in due aspetti: il primo è che sia misurabile (quindi si possa misurare) e il secondo che nella media dei rilievi da, diciamo, manuale, ottenga almeno il punteggio minimo.

C.: Ho capito. Ok, io ti farei una domanda un po' più specifica, un po' più complicata. Quest'anno si è visto più che in altri anni la pressione che è stata indotta dai cambiamenti climatici, che appunto in qualche modo mettono alla prova questa "resilienza", chiamiamola così, degli agricoltori, degli allevatori, e quindi sono emerse anche queste sfide importanti e non c'è sempre un esito scontato, insomma. Nei casi più drastici si è arrivati anche alla chiusura di alcune aziende, se non addirittura a problemi – come in una catena di causa/effetto, è tutto collegato. Sei d'accordo?

N.: Confermo, confermo.

C.: Puoi darmi un'opinione, magari facendo qualche riferimento in particolare a quest'anno in particolare o in generale?

N.: Se vuoi la mia opinione... è semplicemente un dato di fatto che la situazione è questa, quindi il problema non è tanto il fatto che ci sia o che non ci sia e/o la resilienza che può esserci nei territori, ma è la presa di coscienza che ne deve derivare. Questa dev'essere un'opportunità per ri-approcciare un aspetto legato all'agroecologia. Non ci si può più fermare all'aspetto produttivo legato alla riuscita del singolo prodotto e/o del singolo animale

come diciamo ingrasso piuttosto che produzione viva, produzione di latte, ma dev'essere un sistema integrato di sostenibilità del territorio. Ecco che allora la monocoltura sarà quella, come già sapevamo, che ne risentirà di più, e la policoltura, dove possibile, con gli avvicendamenti sarà quella che permetterà di salvaguardare il reddito di buona parte degli agricoltori che potranno permettersi di diversificare le proprie produzioni. Questo non è sempre possibile, come non è sempre possibile utilizzare gli stessi strumenti di indagine che si utilizzavano fino a cinque anni fa. In questo momento, le comunità anche vegetali risentono moltissimo (parliamo delle essenze erbacee spontanee, ma non solo). Ti porto un esempio concreto, legato al mondo dell'apicoltura. Sono ritornato... oggi sono in viaggio dalla Puglia, son venuto su; in entrambi i due posti le api in questo momento volano ancora e diciamo che siamo il 25 di novembre. Ora, è chiaro che al sud ci sono altre temperature, però questi squilibri hanno portato a cosa? Che in questo momento le api volano giù, però giù riescono a trovare ancora dei fiori, perché la vegetazione ha ripreso. Ha ripreso a fiorire come se fosse primavera, per certi versi; quindi, volano, però trovano cibo; qua da noi volano però, signori, non ce n'è, di cibo. Questo è un problema importante. O ce n'è poco. Questo è indicativo di questi benedetti cambiamenti climatici che ci inducono ad avere attenzioni diverse, quello sicuramente. Non so se ti ho risposto...

C.: Sì, mi hai decisamente risposto, è che un po' mette tristezza. Mi ero immersa un attimo nei pensieri. Ho pensato appunto che anche qui da noi in realtà ci... ok, ora ha nevicato, ma a parte che anche l'orzo ha resistito (ho fatto una foto ieri all'orzo, ma va be'), però anche fino a due settimane fa c'erano denti di leone o fiori di San Giovanni, cioè, cose che non dovrebbero essere di questa stagione, quindi sì, fa un po' pensare, ecco, tutto qua.

N.: sì, però è un dato di fatto: questo sarà sempre più importante. La vera sfida non sarà il petrolio, ma sarà l'acqua, già da quest'anno: lo è già stato, ma lo sarà anche l'anno prossimo. Ecco che le attenzioni particolari di un'agricoltura e di un allevamento che usi le risorse idriche in maniera quanto più accurata possibile o corretta sarà fondamentale. Sarà fondamentale.

C.: Chiaro. Adesso, invece, ti faccio una domanda – questa però te la leggo. Allora: per seguire l'ottenimento di un certificato come quello di *Biodiversity Friend* ci sono dei parametri da seguire con rigore. Spesso, gli agricoltori e gli allevatori sono già soggetti a regole ferree per aderire ad altri progetti, come ad esempio il marchio di biologico o biodinamico. Quindi, quali sono – secondo te – le motivazioni etiche, economiche ed ecosistemiche, o di altro tipo, che potrebbero rappresentare una spinta molto forte nel voler raggiungere un altro importante titolo come quello di Amico della Biodiversità?

N.: Mi permetto di contraddirti, perché in verità *Biodiversity Friend* non impone niente oltre a quello che è a norma di legge, nel senso che tu con la norma di legge puoi fare quello che vuoi – ed è giusto che tu lo possa fare. Però, se fai alcune cose che appunto secondo noi ti impegnano a... diciamo, avere delle attenzioni verso delle possibilità di conservazione della biodiversità, ottieni il punteggio. In *questi* termini, vuol dire fare uno sforzo in più. Lo sforzo etico, come l'hai chiamato tu, e che a me piace molto come idea, perché vuol dire inseguire un ideale, da questo punto di vista, è quello che contraddistingue le certificazioni, gli standard volontari, dagli standard obbligatori (dagli ISO⁴): mentre quelli li *devi* fare, mentre ti devi impegnare – *scegli* di impegnarti per avere lo standard volontario. Ora, è anche giusto però che se uno, al di là del perseguire l'etica per la conservazione della biodiversità, perché vuole salvaguardare il proprio territorio, perché vuole avere degli strumenti per misurarsi, applichi

⁴ International Organization for Standardization.

lo standard e ottenga il punteggio, è anche giusto ricordare che le certificazioni, gli standard – anche quelli volontari – debbano avere un ritorno economico, perché per certi versi la sostenibilità economica è fondamentale, perché sennò si chiude l’azienda e casca il palco – perché chiude l’azienda e non si tutela il territorio come noi vorremmo. E quindi, è necessario che ci sia un marchio che possa avere e dare un... dei *tlame* (?) [*“tlame”*: espressione non chiara, ripetuta anche in seguito] di sostenibilità – è il caso di *Biodiversity Friend* – ad esempio per il mondo del vino c’è, perché c’è stato uno studio a Ipsos, nel 2019, con il test di diverse migliaia di intenti commissionati dalla Comunità Europea, appunto a Ipsos, che ha messo in confronto sull’etichetta di bottiglie il *tlame* (?) sostenibilità nell’etichetta base, etichetta bio, il logo bio e il logo Biodiversity Friend, quindi la combinazione di questi e ad esempio questo è un risultato estremamente...estremamente importante in tutti i settori, come...come, diciamo, valore aggiunto. L’altra cosa è anche un riconoscimento come strumento che si integra in processi decisionali a livello di territorio, finanziamenti e quant’altro. Va ricordato che la nuova PAC punterà molto su questo – anzi, punta già molto su questo.

C.: Mi hai anticipato la prossima domanda...

N.: E questi tipi di certificazione sono esattamente, in quest’ottica, degli strumenti giusti per inserirsi all’interno di queste misure.

C.: Scusami se...questa non era una domanda calcolata, mi è venuta in mente adesso: quando, appunto, conferite un’etichetta agli agricoltori o allevatori, comunque dopo c’è un dialogo continuo oppure tutto finisce là? O la stessa cosa si può dire riguardo ai rapporti e alle collaborazioni con le istituzioni o quant’altro, cioè: c’è un apparato dedicato, diciamo?

N.: Allora, quando si vuole offriamo dei servizi, quindi, noi autorizziamo dei servizi, autorizziamo la comunicazione, diamo anche del materiale per comunicare, e cerchiamo di veicolare, attraverso fiere di settore piuttosto che convegni o manifestazioni e/o progetti di ricerca dedicati, che vanno al di là della singola autorizzazione in etichetta, proprio i valori e gli obiettivi che si vanno a identificare nel nostro marchio. Ti porto un esempio concreto: Cantina di Orsogna. Cantina sociale. Siamo nella regione Abruzzo, zona di Orsogna. Ecco, lì la cantina ha fatto una scelta: ha portato tutti i suoi territori in bio, e in biodiversity e Biodiversity Friend. Quindi abbiamo, siamo, oltre che a linea world of (?) [espressione non pervenuta per problemi di linea telefonica], e ha portato tutti i suoi temi, tutti i suoi soci – duecentosettanta soci, milletrecento ettari di Biodiversity friend. È una certificazione di gruppo, quindi l'ente terzo va a campionare-monitorare-ispezionare la radice quadrata del numero di soci totali e lì si fanno delle verifiche di campo, delle verifiche documentali, mentre tutti fanno comunque l'autocontrollo. Però la cantina ha fatto un passaggio in più, nelle ricerche di collaborazioni, come si integrano le attività e quant'altro. Ecco, ha detto: in parallelo, caro WBA, ti voglio capofila di una codata scelta – questi sono alcuni attori: botanici, università di Perugia e quant'altro – e portiamo avanti un progetto triennale per mappare la biodiversità, l'emergenza della biodiversità dell'area. Facciamo uno studio dedicato sui nuovi vigneti, quindi sta andando un po' avanti lo studio sull'anno, mappando tutti i... diciamo... le peschiere, le zone d'acqua, abbiamo fatto studi fitosociologici: perché?, perché insieme stiamo cercando di cambiare il paradigma e portare, per esempio, uno degli obiettivi della cantina – offrire degli strumenti alla Regione per valorizzare il territorio, puntare sempre sì sulla visibilità, ma portare a dei nuovi pagamenti sulla qualità ambientale – quindi, trovare una forma di pagamento dei soci su qualità e qualità ambientale e biodiversità.

E allora è diventato bellissimo e ci permette comunque di fare ricerca scientifica e quindi siamo molto felici di questo, insomma.

C.: Sì, anche... non so se posso permettermi di parlare anche per te, però immagino che avvicinare persone che già sono interessate, ma vogliono essere ancora più interessate, come ad esempio può essere l'ambito universitario, debba essere qualcosa di veramente soddisfacente.

N.: Sì, in verità con gli atenei ci lavoriamo, con diversi atenei, eh. A parte che alcuni soci sono anche accademici. Io stesso vengo da un gruppo di ricerca dell'università di Padova, quindi riusciamo anche a dialogare con la stessa lingua. Avere questi approcci multisettoriali permette... come anche essere partner in progetti PSR di ricerca, piuttosto che nell'AEF⁵, piuttosto che in attività internazionali, di confrontarsi sempre con, come dire, il punto ultimo della ricerca, e quindi cercare di essere sempre sul pezzo. E poi, naturalmente, non ti nego che da naturalista, è bello fare delle azioni, far girare i dati, vedere e quant'altro, ma ho fisicamente bisogno di uscire sul campo.

C.: Io ti farei un'ultima domanda. Dicevi che conosci il fenomeno della mafia dei pascoli.

N.: Diciamo che ne ho sentito parlare: se vuoi fare una sintesi veloce e la commentiamo insieme... vedi tu, insomma.

C.: E, sì, no, ad esempio il fatto che vengano dichiarati dei pascoli che, di fatto, non esistono, oppure... cioè, il punto è proprio questo: vengono acquisiti terreni che restano fini a se stessi, e non vengono valorizzati o comunque accuditi. Spesso, questo ha delle conseguenze importanti. Volevo chiederti, appunto se l'acquisire terreni soltanto per accedere ai premi europei senza curarsi effettivamente dei terreni ha effetti sul terreno e

⁵ Agricultural Industry Electronics Foundation.

sugli animali; ha degli effetti, diciamo, sulla biodiversità, sull'ecosistema? Quali potrebbero essere? Vengono minacciate oppure ne risentono in misura limitata?

N.: La domanda è molto viziosa, ma mi piace molto, perché il discorso è molto ampio e io arriverò a darti la risposta che voglio darti molto concreta nel piccolo. Il principio base è questo: la diversità floristica dei prati pascoli in generale – noi portiamo l'esempio dei prati pascoli – è diretta conseguenza in maniera lineare alla gestione antropica degli stessi. “Gestione antropica” in senso agronomico, quindi allevamento e agricoltura. Perché sennò la natura si riprende i suoi spazi, che di per sé non è sbagliato. È chiaro che l'evoluzione naturale, la sequenza delle cenosi, si hanno terreno nudo, piante e organismi pionieri, componente comunità erbacee, e poi abbiamo arbustive e arboree. Questa è l'evoluzione nel tempo – ormai è assodato e si sa. I prati pascoli sono delle cenosi così fittamente collegate alla gestione antropica che senza una gestione ottimale – e che non vuol dire tutti gli anni o per tutto il periodo, ma in determinati periodi, magari: saperne i carichi, averne una visione, una mappatura di queste, si può perdere – si può perdere in tempi molto veloci – soprattutto anche in questi periodi di cambiamento climatico, dove c'è lo zero termico che si alza, non ci sono stasi in molte parti, quindi ci sono dei... dei non-blocchi del suolo dell'attività e quindi l'attività diventa molto più intensa. Il fatto di acquisire dei terreni solo per avere superfici, come è stato ad esempio in molti periodi anche per la pianura, non solo, per ottemperare alla normativa di prati, mi pare un esempio molto chiaro, è stato un dramma incredibile per molti agricoltori, i quali spesso sono partecipi anche inconsapevoli di questo, perché c'è un controllore e un controllato dei soggetti attivi o non attivi che sono i proprietari poi dei terreni. Allora, forse varrebbe la pena fare un ragionamento da includere in un discorso più ampio di un controllo a monte, cioè di una forma di sostentamento che è giusto ci sia e cambiare alcuni paradigmi di questo sostentamento. Magari darne di più, o darne meglio, o

darne meno, di soldi, ma darli su azioni concrete che vengono fatte, non tanto... è difficile perché quello che fa la differenza è il fatto che serve molto personale per controllare. Non si riesce a vedere dappertutto naturalmente, questo sì, però forse va fatta un'interpretazione che, sappiamo, spesso qualche cantonata l'ha portata, insomma.

C.: Eh sì. No, poi adesso usano il GIS, quindi rilevano dall'alto i terreni non pascolati, ma non è sempre così facile dimostrare o...

N.: No, è un meccanismo molto complesso, però ci sono studi recenti che integrano, come dire, alcune cose, cioè il concetto di andare ad avvallare a campione per addestrare, tipo rete rurale, l'analisi da remoto. Questo vuol dire che l'analisi da remoto viene poi convalidata a campione attraverso metodi (che può essere lo stesso uso di bioindicatori, piuttosto che una certificazione piuttosto che le altre) la validità del dato. E creare una mappatura che sia dinamica nel tempo. Perché questo sarà il segreto: una mappatura dinamica nel tempo, secondo me – secondo me.

C.: Ok, vuoi aggiungere qualcosa?

N.: Sì, in generale credo che sia fondamentale che ci sia una maggior restituzione da parte degli enti de... di progetto o quant'altro, di studi su terreni agricoli, non naturali, agricoli, di restituzione dei dati con i proprietari agricoli, con gli imprenditori. Per esperienza personale ho visto che molte cose non stanno in piedi, perché non c'è coinvolgimento umano – questo parlo a discorso associativo eh. Quando vengo a casa tua e tu mi dici “Vieni a fare le analisi”, prendo il dato, faccio le mie pubblicazioni, e non mi faccio più vedere, neanche una telefonata, e neanche con una restituzione – un convegno, qualcosa – per restituirti quello che è tuo come valore, come ricercatore ho sbagliato, e ho sbagliato molto. Perché solo attraverso la condivisione delle conoscenze, quindi anche con l'imprenditore agricolo – il ruolo anche di

certificazione è questo, e gli studi che ci stanno dietro – è fondamentale. Riportare i piedi per terra. Chiudo con questa immagine.

Lina Maria Calandra

INTERLOCUTORE: Lina Maria Calandra.

PROFESSIONE: Professoressa associata presso l'Università degli Studi dell'Aquila.

DATA E LUOGO DEL COLLOQUIO: Collegamento da remoto, in data 29 novembre 2022.

METODO DI RILEVAMENTO: Intervista strutturata.

CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI: Mentre sono in camera mia, la professoressa è seduta su una sedia nel proprio ufficio. All'inizio abbiamo avuto alcuni problemi nel collegamento da remoto. La professoressa Calandra, e lo si capisce anche dai toni di voce, ha messo molta enfasi ed empatia sulle questioni trattate nel colloquio. Si tratta, tuttavia, soltanto di un estratto del discorso totale.

DURATA DEL COLLOQUIO: 38.28 minuti (inizio ore 09.07).

Clara: Partiamo già con una domanda difficile: quali sono le nuove sfide, su scala globale, che si affrontano oggi in ambito agricolo?

Lina Maria: Eh, l'accesso alla terra, ad esempio, è un grosso problema, a livello globale, in generale, e però, come ci mostra anche il caso, insomma, di tutto quello che succede intorno ai pascoli, anche in Italia, cosa che uno non potrebbe, no?, pensare al *land grabbing* in Italia, e invece è così. Ci sono questi fenomeni, perché sono fenomeni legati un po' alla... all'introduzione di logiche finanziarie, puramente finanziarie – quindi neanche di mercato, ma proprio puramente finanziarie – in settori come quello dell'agricoltura, in settori, insomma, produttivi primari.

C.: Ok. Quindi questo lei lo indica come la più grande sfida?

L.M.: Eh, penso proprio di sì. Cioè, l'accesso alla terra lo è da sempre in realtà, però insomma, con la globalizzazione secondo me il fenomeno si è molto diffuso, molto. Cioè, stiamo parlando di cose che anche in epoca imperiale, dell'imperialismo e del colonialismo

abbiamo visto e conosciuto. Però adesso, non lo so, è come se ravvisassi delle caratteristiche molto più subdole, perché a volte, ecco, avvengono fenomeni che magari lì per lì non li vedi materialmente, concretamente nel territorio, e però hanno degli effetti devastanti, ed è soprattutto un gioco legato alla finanza. È...le logiche che non hanno nulla a che vedere poi col come funziona effettivamente un settore come la... come dovrebbe funzionare effettivamente un settore come l'agricoltura.

C.: Passo a un'altra domanda. La leggo perché è piuttosto discorsiva: c'è come una dicotomia ontologica fra "urbano" e "rurale" – una questione antica ma tutt'ora presente – che emerge sotto forma di opposizioni. La città disordinata e la rigida ruralità, oppure al contrario la città dove la vita è frenetica e, dall'altra parte, i tempi lassisti della ruralità. Sarebbe possibile prendere in considerazione tanti altri esempi. Secondo lei, questi stereotipi culturali possono essere superati? Se sì, come? Se no, perché?

L.M.: Mamma mia, che domandone! Allora, sì, sono stereotipi, dici bene, e in quanto stereotipi andrebbero proprio superati, perché non sono idee, concetti che ci permettono di agire in maniera efficace, efficiente, autentica anche, rispetto alla realtà per come funziona veramente, per cui, no?, io per esempio potrei dire: ci sono tanti ambiti rurali ormai disgregati e disordinati, per cui quest'idea del rurale, dove ogni cosa è al suo posto, ogni cosa funziona, cioè, non è affatto più così, anche perché ormai "rurale", "urbano", cioè... i confini sono diventati liquidi, effimeri spesso, per cui tante volte, cioè, non sai dove finisce l'urbano e dove comincia il rurale, né dove finisce il rurale e dove comincia l'urbano: non sono categorie che ci permettono di leggere la realtà per com'è nella sua complessità, e quindi sono stereotipi che andrebbero superati. Secondo me, un modo per superare gli stereotipi potrebbe essere, visto che, insomma, io come lavoro faccio la docente universitaria ma soprattutto faccio ricerca sul

campo, un modo sarebbe tornare a studiare sul campo le realtà territoriali così per fare emergere quello che sono effettivamente oggi le realtà territoriali: che siano urbane, rurali: non importa. La ricerca deve tornare ad ancorarsi alla realtà, perché quello che ho visto ultimamente è che partono mode di ricerca, allora c'è l'EXPO 2015, e va bene, allora tutti a fare la ricerca sul cibo; c'è un'altra e, e... tutti a fare ricerca su quella cosa. No. Io direi che le scienze umane, le scienze sociali, soprattutto, hanno questa responsabilità. Torniamo a fare ricerca, ricerca *sul campo*, per portare alla luce la realtà così com'è, oggi, adesso, in questo momento. Gli stereotipi si superano se, per esempio, a livello di ricerca, quindi a livello di responsabilità della conoscenza della creazione di quadri di conoscenza, si torna alla realtà.

C.: A dati umani, di fatto.

L.M.: E certo, sì. E questo lo può fare l'antropologia, lo può fare la sociologia, lo può fare la geografia; insomma, torniamo alla realtà. Non facciamoci più dettare le agende della ricerca dall'alto, perché questo è. Cioè, ritorniamo al terreno e facciamocelo dire dal terreno come stanno le cose. Come stanno le cose.

C.: Sono pienamente d'accordo. Bene, da quanto ho potuto constatare fino a questo momento, le persone che abitano le aree rurali e che sviluppano un senso del luogo si sentono sovraccaricate di responsabilità riguardo al contesto che abitano: ambientali, strutturali, economiche e di altro tipo. Da queste testimonianze che ho potuto ascoltare, però, sembra essere emerso – anche se non del tutto esplicitamente – quasi un disinteresse da parte delle istituzioni preposte, come se ci fossero ferree regole da osservare che siano solo un modo per accentuare, appunto, questo stereotipo di cui parlavamo, della ruralità, come “parco giochi della biodiversità”, per così dire, e gli abitanti di questi luoghi, in qualche modo, ne sono, in qualche modo, in questo

immaginario collettivo ne fossero divenuti i guardiani. È d'accordo con queste affermazioni?

L.M.: Allora. Va be', se vogliamo generalizzare, sì, un po'... allora, io ho più esperienza di ricerca sul campo ovviamente in Abruzzo, comunque nell'Appennino Centrale, mi riferisco più a questi ambiti territoriali. E in effetti sì, un po' gli ambiti rurali, a noi più che altro gli ambiti montani, eh... sono l'ambito dello svago, del divertimento, del *loisir*, della [per la] città; e quindi, c'è una sorta di fenomeni di folklorizzazione, anche di falsa mitizzazione della vita in paese, della vita in montagna, eh. Dopodiché, però, chi vive in questi contesti, eh, allora... ti chiude lo sportello bancario, ti chiude il benzinaio, ti chiude l'ultimo alimentare che... eh, e tu ti accorgi che via via le condizioni di vita minime cominciano a mancarti. La risposta delle istituzioni non è sempre sufficiente, diciamo. In buona parte di questi territori la risposta istituzionale non c'è. Non c'è perché non può essere a livello di singolo comune, non ce la può fare il singolo comune. A livello provinciale, le Province ormai vivono un po' in un limbo, dalla riforma del bio del 2015. E quindi, chi si occupa di questi territori? Il livello nazionale è effettivamente troppo lontano per avere contezza de...di quello che concretamente serve alla vita delle persone, e allora niente, sì, arrivano i soggetti di valorizzazione turistica, di sostenibilità, però un po' sganciati dalla vita concreta delle singole persone. Insomma, io quello che vedo, almeno in questi ambiti nostri appenninici, è che non tanto le istituzioni sono disinteressate – sì, anche, o comunque non hanno la capacità di lettura – è che le persone, ormai, hanno perso fiducia. Noi in tante interviste fatte, una cosa ricorrente era: “Qui a noi non mancherebbe niente per vivere, vivere bene. Quello che manca è la *sicurezza istituzionale*, perché se tu il primo presidio sanitario ce l'hai a sessanta chilometri, ma come può una giovane famiglia decidere di venire da queste parti o rimanere da queste parti, se per partorire non sai a che cosa vai incontro, per esempio, o una qualunque malattia che ti può

prendere. Con qualsiasi esigenza di ordine sanitario. Cioè, stiamo parlando veramente del minimo indispensabile. Quindi, sì, disinteresse delle istituzioni ma forse proprio per incapacità, sotto più punti di vista – politico, programmatico, finanziario, anche immaginativo, progettuale – ma quello che vedo è proprio questo senso di insicurezza istituzionale da parte di chi vive questi territori.

C.: Certo, è una cosa che ho notato anche io – almeno, da quanto è emerso fino ad adesso.

L.M.: Sì, un senso di *abbandono* da parte delle istituzioni, che non arrivano a garantire quel minimo di sicurezza alle persone.

C.: Certo, a livello sanitario un po' come per tutto, immagino.

L.M.: Certo, assolutamente.

C.: Ecco. Allora, nel 2023 entrerà in vigore la “nuova PAC”, che è già stata prevista dal 2021. Come pensa che cambierà, nelle sue potenzialità e nelle sue criticità, la pratica agricola?

L.M.: Ah, guarda, mi trovi completamente impreparata, perché siccome sono arrivata a un livello tale di disgusto entrando nel merito della questione dei pascoli, che ho detto “No, io ho bisogno un attimo di distaccare la mente”, e quindi la nuova PAC e quello che prevede la nuova PAC io ancora non l’ho affrontato, non l’ho visto, quindi questa domanda la salto. Poi, so qualcosa, ma non me la sono studiata al punto tale da poter dire, poter rispondere che cosa vedo, che cosa immagino che farà l’agricoltura nella prossima programmazione.

C.: Eh, posso ben capire perché. Però, se posso chiederLe, se posso rimanere nell’ambito della PAC, quella attuale, la PAC “di adesso”, segue le linee guida della Riforma Fischler, quindi – in sintesi – il disaccoppiamento fra premio e produzione. Sono, bene o

male, passati già vent'anni e si è avuto modo di osservare anche gli effetti nel tempo. Secondo lei, volevo chiederle, sono più effetti positivi o negativi?

L.M.: Allora, intanto devo precisare, io sono una docente di geografia, quindi la mia materia ha incrociato la Politica Agricola Comunitaria facendo determinati lavori soprattutto nelle aree protette, però non è la mia materia. Cioè, io non studio l'agricoltura, la materia agricola e la PAC, però certo l'ho incrociata. L'ho incrociata per un pezzettino, quindi la mia visione è molto parziale – io non sono in grado di dare una valutazione: non ne ho idea e non mi ci metto su questa cosa. Certo è che per quel pezzettino che ho visto e cioè come funzionano i diritti all'aiuto, secondo il criterio del disaccoppiamento dalla produzione, e gli effetti che ha avuto in particolare su alcuni territori, e quindi quelli montani, quindi sui pascoli e le malghe montane, devo dire che rimango senza parole e sorpresa che per vent'anni si sia lasciato che questo sistema rimanesse in moto distruggendo, di fatto, importando nei territori montani, nei pascoli, dinamiche, cioè, scatenando in territori montani e nei pascoli delle dinamiche veramente diaboliche. Diaboliche. Cioè, si rimane veramente esterrefatti e stupiti di come, nonostante ci siano stati, qua e là, tentativi di correzione, di correttivi, niente, si sia lasciato fare. Si sia lasciato fare e, anzi, per alcuni aspetti si sia agevolato questo sistema diabolico. Sia stato agevolato. Faccio un esempio. Il mercato dei titoli, perché i titoli possono essere oggetto di compravendite tra privati. Ma insomma, abbiamo potuto constatare, prendendo in esame la movimentazione dei titoli in entrata e in uscita dalle aziende agricole, che il mercato è folle. Ci sono trasferimenti massicci di migliaia di titoli a botta tra aziende, da un anno all'altro e tutto questo snatura quella che è l'idea della Politica Agricola Comunitaria di sostegno al reddito all'agricoltura. All'agricoltore. Che sostegno è quello per cui un'azienda gestisce dei titoli quest'anno? Cento titoli, cinquecento titoli, seicento titoli... abbiamo visto portafogli titoli che improvvisamente acquisiscono mille titoli, per un totale di duecento mila

euro, e tempo un anno, no?, un anno e mezzo, trasferiscono l'intero portafoglio titoli a un'altra azienda. Cioè, questa è tutta speculazione. Ma nemmeno speculazione. Questi sono meramente tutti artefici finanziari. Niente, si rimane esterrefatti che tutto questo sia stato reso possibile e si sia lasciato fare per vent'anni. Vent'anni o poco meno, insomma.

C.: Ho letto la sua relazione presentata a Trento, appunto, il 10 maggio 2022, sulle evidenze criminogene nei confronti dei pascoli montani e della PAC e sembra emergere, in questo documento, che le persone che sono state vittime di fenomeni mafiosi, illegali, o comunque moralmente scorretti, subiscano anche effetti molto pesanti sia a livello pratico (nella vita di tutti i giorni) ma anche a livello psicologico. Potrebbe riassumere anche solo brevemente alcuni effetti, o magari riportare un caso significativo al fine di poter comprendere un po' meglio come i "pascoli d'oro" cosiddetti entrino nella quotidianità delle persone coinvolte?

L.M.: Allora, questo sì, è un capitolo molto triste, perché, allora, noi abbiamo cominciato a incrociare questi fenomeni nel 2017 in maniera proprio sistematica e quindi dal 2017 ad oggi, stando sul territorio, tornando nei vari territori che sono stati oggetto di indagine sul campo, noi proprio visivamente abbiamo avuto modo di verificare come le persone a un certo punto, magari, sono partite convinte che bisognava fare la battaglia, si potesse fare qualcosa, si dovesse andare nelle varie sedi istituzionali per rappresentare il problema, per proporre eventuali correttivi, eventuali correzioni... un po' alle maggiori distorsioni create dal sistema. Eh, invece, poi, progressivamente li abbiamo visti o spegnersi completamente in questo... fiducia di poter comunque fare qualcosa, fino ad addirittura casi per cui abbiamo visto persone che hanno detto "Va be", se questo è il sistema passiamo dall'altra parte ed entriamo anche noi nel giro vorticoso delle speculazioni sui titoli, sui pascoli", ecco. Solo che poi, tempo due-tre anni, sono aziende che finiranno male, perché non è che certi personaggi della

criminalità organizzata stanno lì per aiutarti. Sembra, all'inizio, magari, che possono darti una mano; dopodiché passano due-tre anni e l'azienda o passa nelle loro mani oppure è un'azienda che chiude. E noi l'abbiamo visto proprio, questa trasformazione proprio psicologica. Allora, una... fa una rabbia di dire "Non è giusto, facciamo qualcosa", "facciamo presente, insomma, facciamo sentire la nostra voce" e poi progressivamente uno spegnimento nella fiducia nella possibilità di poter fare qualcosa, fino, ecco, ad alcuni casi di persone con le quali noi avevamo rapporti che ce l'hanno detto chiaramente: "Noi non riusciamo a campare così. Come soluzione noi possiamo solo passare dall'altra parte", ecco.

C.: Drastico. È molto triste, però purtroppo...

L.M.: Molto.

C: Dai dati di cui ho potuto predisporre fino a questo momento emerge questo spettro di conoscenza sul fenomeno della mafia dei pascoli che è piuttosto variegato, perché ci sono persone magari non direttamente coinvolte che hanno una grande conoscenza sul tema, e altre persone che, invece, magari vivono ogni giorno la pratica agricola che non ne hanno cognizione alcuna. Comunque, la maggior parte degli individui coinvolti sembra possedere una consapevolezza almeno abbastanza sommaria sull'argomento. Però, quello dei "pascoli di carta" è all'ordine del giorno – recentemente se n'è sentito parlare molto anche per quanto riguarda il Parco dei Nebrodi, in Sicilia. Ci sono svariati articoli, notiziari, che comunque portano sotto i riflettori il fenomeno mafioso. Per quanto sia un fatto emergente e difficile da sradicare, non sono appunto state trovate, appunto, come diceva Lei, soluzioni efficienti al problema, che possano eliminare, in modo definitivo, questa possibilità di compiere illeciti. Si tratta, magari, di non di illeciti, almeno di comportamenti scorretti moralmente. Secondo la Sua opinione, e questa è la

mia ultima domanda, se gli agricoltori, gli allevatori, le istituzioni, i sindacati e tutti gli altri attori coinvolti acquisissero una maggiore comprensione e consapevolezza degli elementi che compongono questo puzzle, si potrebbe riuscire a danneggiare, limitare o forse utopisticamente abolire in modo definitivo il fenomeno della mafia dei pascoli?

L.M.: Non credo, perché chi deve sapere sa – sa perfettamente. Io ho fatto una fatica bestiale per capire di che cosa stavamo parlando, ma chi è nel settore sa benissimo come funziona il sistema, quali sono le falle del sistema, quali sono le maglie larghe, e anche quali sono tutti gli illeciti che vengono compiuti, tutte le illegalità che vengono compiute, e non si fa niente. Quindi, io non credo minimamente che si possa debellare questo fenomeno; anzi, vedo piuttosto che, siccome magari l'attenzione sta aumentando, si sta facendo un'operazione di divulgazione/informazione dell'opinione pubblica in generale, perché giustamente chi non è del settore che vuoi che ne sappia? Però, se l'opinione pubblica, quanta più opinione pubblica viene a conoscenza del fenomeno comincia a diventare, insomma, qualcosa che può premere. Io credo che via via che acquisirà maggiore visibilità questo fenomeno si sarà già trovato il modo per perpetuare le stesse dinamiche criminali, magari con un sistema leggermente diverso. Non più coi titoli, coi cosiddetti titoli PAC, ma magari, che ne so, nella Nuova PAC si parla di “ecoschemi”, avranno trovato un sistema criminogeno anche negli ecoschemi. Cioè, io l'idea un po' generale che mi sono fatta intristisce... è che è un grosso peso rendersi conto di questa cosa, è che ci sia, non lo so, un po' l'idea che, va be', quanti sono i miliardi di euro per la PAC all'anno? Quattro miliardi? Cinque miliardi? Ok, diciamo un terzo se ne va così, per le vie della criminalità, e credo che sia così, cioè, che sia deciso così. Nonostante questo, certo, la battaglia va sempre fatta: sempre, continuamente, costantemente. Non si può che fare così. Però la vedo dura, ecco. La vedo dura. Probabilmente cambierà un po' la via: non sarà proprio tutto sui pascoli, tutto sui titoli, eh, ma si troveranno altri modi di lasciare quote dei

contributi europei alla criminalità organizzata. Sì, lo so che non è bello detto da una docente a una studentessa...

C.: No è che era la stessa conclusione a cui ero pervenuta io, quindi...

L.M.: Eh, guarda, il settore agricolo è...non lo so, non lo so perché è stato così abbandonato e si è deciso che va be', perso alla criminalità, non lo so.

C.: Eh, non so se è proprio solo del settore agricolo o se in generale si possa trasferire a un qualche modo di concepire il potere, chiamiamolo così, non lo so. Però questa è una mia opinione personale.

L.M.: Sì, sì, ma infatti. Sono d'accordo con te. Nel senso: mi attengo al settore agricolo che è un po' quello di cui stiamo parlando, però certo se uno vede anche gli altri settori...

C.: È che se crolla il settore agricolo, poi è una reazione a catena.

L.M.: Eh, sì. Eh sì, perché poi c'è l'agroalimentare, che non è esattamente uguale ma direttamente collegato; poi c'è l'autotrasporto; poi c'è la trasformazione dei prodotti. Insomma, eh.

C.: Sì, infatti. Vuole aggiungere qualcosa?

L.M.: Eh, bravi, studiate queste cose, no, sono proprio contenta che ci sia attenzione. Anche qui, spesso mi contattano studenti, laureandi, dottorandi, perché uno pensa "Va be', il settore agricolo interessa giusto una fetta..." Eh, no, interessa tutti noi. E se non funziona il settore agricolo, cioè, qua è un mondo che viene giù, il mondo della montagna, il mondo della ruralità, eh... le produzioni – abbiamo delle produzioni di eccellenza. E allora, ho fatto alcune interviste nella regione Emilia-Romagna, in particolare nella provincia di Reggio-Emilia; cioè, venire a sapere che fette intere della produzione del Parmigiano Reggiano d'alta

montagna è [sono] in mano alla Ndrangheta, cioè, tu ti dici: “Ma insomma, ma fregatevi pure dei soldi, ma non si possono lasciare in mano alle criminalità organizzate eccellenze che fanno il nostro Paese”. Stiamo parlando del Parmigiano Reggiano. Ma come il Parmigiano Reggiano anche altre eccellenze nel nostro Paese. Cioè, non si può, non si può. Quindi, i bisogna tenere sempre alta l’attenzione, parlarne, ecco, tesi di laurea, tesi di dottorato; bisogna stare sempre presenti, all’erta, studiare e non solo chi fa corsi di laurea in agricoltura, foresta o che so io, ecco. Anche una tesi di laurea in antropologia, in geografia, eh... mantenere molto alta l’attenzione.

Michele

INTERLOCUTORE: Michele M.B.

PROFESSIONE: Allevatore di bovini da latte, prossimo però alla pensione.

DATA E LUOGO DEL COLLOQUIO: Sala da pranzo del B&B di Eliana, in data 13 dicembre 2022.

METODO DI RILEVAMENTO: Intervista strutturata.

CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI: Io e Michele stiamo aspettando Eliana per pranzare. Ci siamo accordati per svolgere il colloquio il giorno 15 dicembre ma, poiché sembra esserci tempo, inganniamo l’attesa e anticipiamo la conversazione.

Dopo poco più di venti minuti, Eliana torna e decidiamo quindi di riprendere appena dopo pranzo, sul tavolo ancora apparecchiato. Durante il second colloquio, arriva anche la nipote di Michele, 2 anni, che però si mette a dormire subito. Eliana entra ed esce sporadicamente. Anche l’idraulico accede alla cucina per controllare una perdita al rubinetto, ma l’interruzione è stata molto breve e che non ha intaccato l’andamento del discorso.

DURATA DEL COLLOQUIO: Prima parte 21.57 minuti (inizio ore 12.32); seconda parte 58.32 minuti (inizio ore 14.15).

Clara: Una domanda semplice ma non banale: come sono cambiate, nel tempo, le sfide che il settore primario deve affrontare e quali sono le difficoltà aggiuntive dell’agricoltura in montagna?

Michele: Cominciamo bene... Se vado indietro di quarant’anni, quando ho iniziato, l’agricoltura era un settore strategico, nel senso che dava lavoro ancora a tante persone, anche se non eravamo più negli anni Cinquanta, dove più di metà della popolazione era agricola; ma

questa rivoluzione dell'agricoltura che ha virato potentemente verso l'iper-produttivismo (cioè devi produrre di più) ha portato a una contrazione del numero di addetti, il potenziamento delle aziende attraverso l'impiego di tecnologie, di meccanizzazione, di conoscenze tecniche, che ha portato a incrementare notevolmente le produzioni. Quella è un po' croce e delizia, cioè il settore – mantenendo un elevato valore aggiunto – ha prodotto le stesse quantità, anzi, di più, con meno addetti: con più capitale e più tecnica e meno manodopera, insomma. Quella è un po' la... eh... se parliamo di quarant'anni fa quella è stata l'impostazione. Naturalmente, nel contempo e gradualmente e affidandosi alle leggi di mercato il valore delle produzioni agricole è progressivamente sceso. È progressivamente sceso al punto da selezionare i produttori costringendo i produttori marginali a uscire dal mercato. Alla distanza questo ha significato perdere anche le realtà periferiche, le realtà marginali. La montagna ha sofferto questa competizione sul piano dell'industrializzazione, dell'agricoltura, perché i territori di montagna non sono adatti alla massificazione, all'intensivizzazione, alla industrializzazione stessa: le macchine che servono in montagna sono diverse da quelle di pianura – sono normalmente anche molto più costose – e in ogni caso la montagna non è fatta per coltivare qualsiasi cosa. Noi siamo nella fascia dei prati stabili, che è un po' il minimo... la manutenzione minima del territorio, ecco. Diciamo che l'agricoltura ha ripiegato, nei secoli passati, quando si producevano anche i cereali e anche quello che poteva crescere a queste quote – ovviamente qui siamo sopra i 1300m e insomma... adesso stiamo facendo praticamente solo zootecnia affidandoci, per l'alimentazione degli animali, principalmente ai foraggi di questi prati stabili, che sono una grande ricchezza anche dal punto di vista ecologico per il mantenimento della biodiversità, per l'accumulo dell'anidride carbonica, per una serie di valori che però si traducono nella produzione di un prodotto che, se non viene valorizzato sul posto, e viene conferito

all'industria, diventa una cosa banale, quindi diciamo che lo sviluppo dell'agricoltura e in generale di questo sistema produttivo, questo sistema alimentare, ha banalizzato anche le produzioni specifiche di ogni zona, rendendole omogenee per questioni proprio di farle diventare prodotti di largo consumo – cioè le famose *commodities*, questi prodotti di largo consumo che devono costare poco. L'agricoltura è stata votata a questo. Adesso, i ripensamenti in corso rispetto agli eccessi che si sono avuti in questo campo, portano a un tentativo di rivalutare anche le particolarità. Diciamo che queste stesse realtà marginali sono un po' obbligate a rivedere la possibilità di convivere con le produzioni industriali e a trovare delle nicchie di mercato nelle quali qualificarsi anche per la diversità che oggettivamente esiste, insomma. Senza per questo rinunciare alle cose buone che il progresso, che la ricerca, che... che ha prodotto per... dei miglioramenti sia quantitativi che qualitativi sono stati fatti ed erano comunque ottenibili, quindi, questo non va disprezzato; ma l'aspetto chiave è valutare fino a che punto l'offerta di tecnologia e di tecnica è sostenibile per questi territori. Cioè, non bisogna rinunciare all'efficienza, ma bisogna capire fino a che punto si può competere sul piano della specializzazione. Questa è un po' la chiave. Poi, le sfide dell'agricoltura... se all'agricoltura affidiamo solo il compito di riempire la pancia della gente, ne abbiamo già sulla groppa una trentina ciascuno, quelli che fanno agricoltura, dico, se è solo una questione di, banalmente, produrre del cibo, cioè che deve costare poco eccetera, è un conto; se affidiamo all'agricoltura anche la produzione di cibo di qualità, con una ricerca di contenuti non solo riempitivi, ma anche di nutrizione o addirittura di nutraceutici, cioè che abbiano anche delle componenti di riequilibrio, è un lavoro che diventa importante. Se poi affidiamo loro anche i servizi agro-ecologici, cioè di mantenimento degli equilibri, di salute della terra, di... eh questi sono argomenti che riguardano un interesse pubblico e bisogna che

ci sia anche un intervento, chiamiamolo “riparatore” rispetto ai danni che fa il libero mercato, ecco.

C.: D'accordo. La PAC, idealmente, punta a favorire un ricambio generazionale all'interno del settore agricolo e per farlo si serve dello stanziamento di fondi ai giovani. Questi soldi sono sufficienti per garantire l'avviamento di un'attività? E quali altre molle di spinta da parte di enti e istituzioni potrebbe avere un giovane agricoltore per avvicinarsi alla professione?

M.: Mah, per la parte di agricoltura che conosco io, che è la zootecnia di montagna, vedo pochissime possibilità, nonostante gli incentivi per un giovane di insediarsi *ex novo* in un'azienda da costruire. Ci vogliono dei capitali importanti e non credo – a meno che non si tratti di ereditieri, di ereditiere, di patrimoni che vengono gratuitamente incamerati – non credo che sia così facile, partendo da zero, mettere insieme il capitale agrario e fondiario per costruire un'azienda, anche perché la redditività è sempre relativa, è sempre traballante, è sempre ai minimi, e quindi affrontare anche dei percorsi di affidamenti bancari per costruire un capitale agrario *oggi*, nel momento in cui siamo, insomma, è molto difficile. Se vogliamo il ricambio generazionale, intanto dovrebbe puntare a subentrare nelle aziende che esistono e che hanno già raggiunto il limite di età dei titolari e questa è un'operazione che non è più scontato che si faccia in famiglia, ecco. Non è più scontato e quindi il subentro di giovani extra, che sono fuori della famiglia, comporta una serie di problemi che andrebbero valutati con degli interventi mirati, insomma. Se l'azienda diventasse un bene come lo sono i masi dell'Alto Adige, come lo sono le aziende in Nuova Zelanda, in Danimarca, in cui lo Stato ha investito per la dimensione aziendale che garantisce una integrità territoriale minima per avere un reddito, cioè, in quel caso lì l'azienda ha un valore che può essere travasato a un altro imprenditore con aiuti o meno, non so, insomma... oggi sono molto prudente a consigliare ai

giovani di buttarsi a capofitto in un settore nel quale le tutele sono veramente poche, insomma. Le tutele sono poche e gli incentivi che vengono stanziati per i giovani spesso sono delle trappole nelle quali mi pare di capire che quattro quinti o tre quarti dei giovani cascano e non riescono a... perché, non sembra ma le attività sono anche soggette a limitazioni che sono quelle del tempo, del...eh, sono serie limitazioni che sono meno prevedibili di quelle di un'attività commerciale standardizzata. Oddio, tutte le attività hanno un margine di rischio; il rischio d'impresa è uno dei fattori, sì, che danno, che creano questa aleatorietà del risultato finale. In agricoltura diciamo che sono più cogenti, più... anche rispetto al fatto che il mercato non è disposto a riconoscere, anzi, il mercato – inteso come operatori che devono trattare i prodotti dell'agricoltura – hanno una flessibilità maggiore. L'agricoltura è condizionata dalla inelasticità dell'offerta, cioè, in zootecnia gli animali producono quando... per le semine e i raccolti è lo stesso discorso. Non c'è possibilità di rinviare il raccolto, di mediare una produzione zootecnica, e quindi automaticamente si è in una posizione di debolezza, e se rispetto a questa debolezza del settore primario non c'è chi mette dei paletti, delle regole o pensa delle misure di tutela diventa oltremodo difficile, insomma, per un giovane. Tra l'altro la PAC ha avvantaggiato di gran lunga i produttori “storici”, attraverso il primo pilastro, cioè quello dei titoli, del riconoscimento di un valore per le produzioni storiche e per un giovane che entra senza questi titoli, senza questi aiuti – almeno, questo è successo negli anni scorsi; adesso vedremo i cambiamenti in atto – è una concorrenza sleale, insomma, cioè, le persone di una certa età che hanno un'azienda collaudata, che riceve un certo volume di contributi per il fatto che storicamente ha prodotto dei beni del passato è chiaro che mette fuori mercato il giovane che deve entrare senza quegli aiuti lì.

C.: Quindi, tu lo sconsigliaresti?

M.: Io consiglierei di farsi regalare un'azienda! Se pensiamo, cioè, se ci fosse una misura per cui dici "Guarda, caro allevatore di 65 anni, tu hai l'azienda efficiente con un capitale agrario fondiario, qui c'è un giovane che vuole prenderla: diamo al giovane la possibilità a fondo perduto di comprarla" a una cifra consistente, ma purché sia un'azienda che funziona, non un'azienda che è da smembrare e da vendere a pezzettini, cioè, voglio dire, con un impegno a continuare, no? E poi li ratizziamo anche con un mutuo a tasso agevolato, comunque la restante parte... è chiaro che quella diventa una liquidazione che è interessante per l'imprenditore che non ha eredi diretti. Chiaro che a quel punto lì non mi conviene vendere le macchine, vendere i pezzettini e restar lì con il rudere su cui pagare le tasse, però... cioè, più che puntare a fare un'azienda *ex novo*... che peraltro, il giovane, quando si insedia su un territorio, ha bisogno di superfici, ha bisogno di servizi, ha bisogno di costruire, ha bisogno di... cioè, lui va anche in competizione con gli altri, cioè un giovane che si insedia e che viene a dire "Ah ma io, va' a chiedere all'affittuario, cioè al proprietario del terreno che ho io in gestione, eh ho chiesto che lo dia a me perché...", eh, perché, io finché sono attivo perché deve venire... cioè diventa un meccanismo di competizione. Gli insediamenti che ho visto fatti negli ultimi anni hanno comportato sempre a dei problemi poi di non accoglienza anche, perché viene visto come un intruso, no? E se si è creato un equilibrio fra le cinque, sei, sette aziende di un comune che si sono un po' divise il territorio, arriva un giovane che si insedia, cosa succede? Un pezzo di qua, un pezzo di là, "io ho bisogno"... e mediamente vengono osteggiati, anche lì sulla gestione delle superfici... se le mettiamo in mano al mercato, cioè, chi offre di più di affitto, chi... sì, mi sembrano follie da queste parti, insomma, andare a fare competizioni sulla terra a chi offre di più. I proprietari sarebbero anche contenti, ma hanno... anche perché poi abbiamo visto che poi chi è andato a fare offerte in genere poi non... non riesce a rispettare, sì, il terreno, e quando tu cominci ad avere un carico di animali eccessivo

rispetto alla terra che hai, poi diventi aggressivo con le coltivazioni... non lo so. Oggi come oggi, non me la sentirei di dire a un giovane “Viaggia”; se il giovane trova un modo di affiancarsi a un’azienda esistente, magari entrando come socio – socio lavoratore eh! – e pian piano riuscire... sai cosa succede in Nuova Zelanda? In Nuova Zelanda, dove lo stato tutela la dimensione aziendale, non si possono dividere le aziende. Devono avere come minimo 400 vacche in mungitura o come minimo 5000 pecore. Questo me lo raccontava un uomo di Candide che è morto qualche anno fa che ha coltivato pomodori a lungo in Nuova Zelanda. Lo Stato garantisce. Lì succede che arrivano dalla Svizzera, dalla Danimarca, dalla... un uomo che vuole mungere le vacche di un signore che ha già l’azienda collaudata, lui è stufo di lavorare e questo va lì, munge, il proprietario continua a gestire l’azienda, ma sai che in quindici anni di lavoro con il ricavato di quello che lui guadagna riesce a comperarsi l’azienda? Lui la compra e il proprietario si ritira in città a fare il borghese, il pensionato con ‘sto capitaluccio, con ‘sto capitale della sua azienda. C’è un meccanismo di... però l’azienda deve essere interessante, cioè deve avere le strutture, deve avere la terra, deve avere... hai capito? Se qui defunge un... e l’azienda si sfalda, i terreni vengono rimessi in gioco, vengono... insomma, è chiaro che non è più interessante. Quando io ho venduto le macchine e gli animali, chi vuoi che venga a vedere nella mia azienda? Cioè viene un giovane che deve ricominciare daccapo, comprare animali e macchine, sperando di trovare i terreni ancora... cioè, non è così semplice, insomma.

C.: Sì, in base a quello che avevi detto prima, avevo trovato una tabella un po’ triste, che indica che, nel 2016, quelli che hanno meno di 25 anni che svolgono una professione agricola sono lo 0,45%, mentre dai 55 ai 64 anni ben 4% e dai 65 in su il 34%. Sono tanti. Cioè, questi dati li ho presi dal sito della Comunità Europea, però era nel 2016, non so ora se siano effettivamente cambiate le cose.

M.: Sì, ma perché? Perché le pensioni in agricoltura sono talmente basse che uno dice “Devo continuare per forza”. Quello anche è un incentivo a restare, eh. Cioè, quando tu sai che vai in pensione con una pensione da fame, dici, hai lì il tuo capitale, che nessuno te lo compra, cioè, che fai, butti tutto alle ortiche e vivi con 600 euro al mese? Cioè, svendi il capitale – perché poi, “vendere” è una parola grossa. Cioè, se tu hai una stalla di animali e un giorno devi venderla di colpo per problemi di salute, per...cioè, tu pensi arrivi un commerciante e ti offra un milione di euro? Ti prendono per il collo.

[Pausa per il pranzo; ripresa del colloquio ore 14.15]

C.: **Qual è il grado di comunicazione fra le aziende, a livello locale, e come secondo te potrebbe essere favorito e incentivato?**

M.: Eh, la montagna ha una tale diversità di situazioni per cui le aziende non sono così omogenee come in pianura, eh! Poi, ognuno le ha organizzate alla propria maniera: chi ha conservato gli edifici storici tenendo gli animali in una certa maniera, chi ha costruito le stalle nuove (costruite peraltro in tempi diversi)... quindi, ci sono modalità molto differenti. Non è così facile il *know how* da un'azienda all'altra – almeno, per chi ha degli scrupoli, ecco. Poi ci sono quelli che san tutto, e quelli bisogna lasciarli nella loro nicchia. In realtà non c'è un automatismo, un meccanismo, non c'è un gruppo di confronto per le comunicazioni: si formano queste piccole, chiamiamole così, “cordate” di gente che ha delle visioni simili; più spesso vengono imitati gli esempi più, chiamiamoli “virtuosi”, o più fortunati, insomma; mediamente mi è capitato di dover fare da apripista su tante cose, per esperienza, anche nei cambiamenti, anche nelle... mah, non c'è una leadership riconosciuta – a parte che io non la cercherei neanche per me, ma... diciamo che tutti, in questa fascia di territorio, sono...cioè, si sentono in una sorte comune di marginalità, ecco, per cui questo istinto forse di

sopravvivenza, però le aziende tutte hanno sviluppato delle loro strategie per mettere al riparo, tutto sommato, il bilancio, e non sempre con la redditività agricola pura: c'è chi ha scelto di appoggiarsi ai contributi pubblici sugli alpeggi, sulle malghe, c'è chi fa le vendite dirette, chi trasforma in azienda, quindi c'è una varietà di situazioni, insomma.

C.: Ma questo vale per la montagna in generale o solo per il Comelico?

M.: No, beh, questo vale *anche* per la montagna in generale è così eh, è una... tra l'altro, noi siamo una delle... forse una delle poche montagne che non si può dire... Bolzano è organizzata comunque con le cooperative lattiero-casearie, che raccolgono il latte dei soci come qui da noi; se vai in Friuli, trovi già una situazione diversa, se vai in Lombardia trovi una situazione ancora diversa, in Emilia stessa l'Appennino è stato abbandonato un po' dalle cooperative, cioè... le aziende di montagna hanno sviluppato le strategie diverse a seconda dei posti, delle educazioni, a seconda... molte aziende si sono legate all'agriturismo, cioè, in pianura è difficile che l'azienda organizzata in maniera industriale/zootecnica faccia l'agriturismo, perché lì c'è lavoro finché si vuole, cioè si punta all'attività dei prodotti agricoli insomma; da altre parti bisogna guardarsi intorno e cercare di abbinare qualcos'altro: difficilmente si trovano aziende che vivono del solo *solo* reddito agricolo. Vuol dire... la "produzione lorda vendibile" si chiama, quello che tu produci, è difficile che la produzione lorda vendibile, se non è trasformata e venduta direttamente possa dare un reddito così importante da poter investire anche nel futuro, per esempio, perché un conto è pareggiare i conti di un anno sfortunato, in cui dici "E va be", è andata male, però sono riuscito a pagare i conti"; un conto è che tutti gli anni sei lì alla stregua del non farcela a pagare i conti e devi aspettarti l'intervento straordinario – in quel caso l'azienda non può pensare di investire in un miglioramento: se non c'è reddito, tu non investi. Puoi decidere, in un momento di euforia, di fiducia nel futuro, di farti un mutuo e ristrutturare la stalla, un'operazione che durerà

vent'anni, ma oggi, nel mondo in cui siamo, impegnare il reddito di vent'anni è un'impresa ardua se vogliamo trovare un denominatore comune in questo momento storico per l'agricoltura è questa mancanza di fiducia nel futuro, che è una mancanza di speranza. Quindi, c'è 'sta libertà di fare tutto; in realtà, poi c'è la limitazione del mercato che dice "sono io che decido quanto vale quello che hai fatto" e questo provoca questa frustrazione, che è generale, insomma. Tanto è vero che gli agricoltori vengono messi poi gli uni contro gli altri, cioè, il sistema di mercato, il sistema alimentare che c'è mette in competizione fra loro i fornitori della materia prima, e – guarda caso è un concetto che ho tirato fuori quindici anni fa per i Rotari, un contributo scritto che ho dato in cui dicevo questa cosa – che in fin dei conti che il produttore di montagna, in generale, è un produttore marginale che è la sentinella del reddito, cioè: chi sta più in basso, ovvero in condizioni migliori, guarda a quello che sta all'ultimo dell'anello per capire quando lui salta. Se salta l'ultimo anello il penultimo si preoccupa, hai capito come funziona il meccanismo psicologico?, questo è un concetto che pochi avevano messo a fuoco; quando l'ho esplicitato anche i miei colleghi *di giù* si sono resi conto e hanno detto "è vero!". Noi guardiamo in su per capire se quelli resistono vuol dire che noi abbiamo dei margini: se quelli non resistono, vuol dire che noi dobbiamo cominciare a preoccuparsi, insomma, perché diventa un meccanismo di produzione che si mangia progressivamente queste aziende che non sono più redditizie, che non sono più economicamente valide. La marginalità è quando tu sei al limite in cui cambiano le azioni del mercato o perché si abbassano i prezzi, o perché aumentano i costi, e tu esci dal mercato perché non reggi più insomma, non solo perché non hai più il reddito tu, ed è una cosa abbastanza comune, per le nostre fasce, non avere un reddito sufficiente per il lavoro, ma non riuscire neanche a remunerare...come dire, a rimborsare i mutui di prestiti che ti han fatto, non riuscire a pagare i fornitori, non riuscire a pagare... cioè, sono segnali devastanti. Le aziende andrebbero

chiuse molto prima di quel fatto di non riuscire a onorare gli impegni. Andrebbero chiuse molto prima. Io non so se, con un'analisi contabile di tipo industriale, non so quali aziende sopravvivrebbero, ma insomma, ho questa impressione, io ho anche scritto, quella volta in quel contributo, ho tenuto per alcuni anni la contabilità industriale, poi ho smesso perché è deprimente. Cioè, tu arrivi a dire “Ok, ho prodotto 150 mila euro di prodotti venduti, ho speso 120 mila euro di spese, poi c'è questa spesa straordinaria, questa che è...”: alla fine, dalla differenza fra costi e ricavi dovresti riuscire a ricavare gli ammortamenti che sono “il mio trattore può durare dieci anni, se ti va bene dieci anni, costa 100 mila euro all'anno – dovresti – dire “dieci mila euro all'anno li metto via per comprare quello nuovo dopo”, ma quando io schiacciavo il tasto degli ammortamenti con le percentuali del caso – la stalla ovviamente non si ammortizza in dieci anni – in trenta magari – le macchine, eccetera eccetera, tu vedevi che il bilancio diventava rosso. Cioè, tu non puoi calcolare gli ammortamento, non puoi farlo, se lo fai vai sotto.

C.: Senza contare il tutto a livello psicologico, immagino.

M.: Eh, sì, l'ansia che crea l'aver un bilancio sempre in bilico è un'ansia importante, poi soprattutto noi subiamo le fluttuazioni di prezzi, sia in entrata che in uscita, che sono legate alle rotazioni degli altri, quindi, che imprenditore sei? Altrimenti, dovresti dire... io auspico che si arrivi a una scelta, cioè, di fronte a un liberismo sfrenato anche gli imprenditori dovrebbero diventare dei liberisti sfrenati, e dire: “Ok, siamo arrivati al costo di produzione, io sotto non voglio scendere”, chiudo, cioè svuoto la stalla, e aspetto il mercato si riprenda per ricominciare. Ovviamente, nel caso della zootecnia dove c'è un ciclo biologico lungo, per avere gli animali che partoriscono, per ricomprare gli animali...non è semplice, insomma. Questa è l'inelasticità. Cioè, una stalla non è che te la fai dall'oggi al domani. Sì, esistono

aziende che ti dicono “io compro”... il mio capitale, cioè, la mia manza me la vado a comprare quando serve, alle condizioni di mercato.

C.: Di che natura è, e come si articola, il rapporto – sia a livello individuale che collettivo – fra gli agricoltori e gli allevatori, da una parte, e le istituzioni dall'altra? Compresi anche i sindacati, ecco.

M.: Eh... è chiaro che i contributi che la PAC ha messo in campo sono quelli che han tenuto vive le aziende, quindi è un rapporto di sudditanza, è un rapporto di amore-odio. Se i soldi previsti arrivano senza intoppi, è un sollievo, dici “Ah, che bello, la PAC mi ha aiutato anche quest'anno”; se ci sono anomalie, se c'è un problema burocratico, se c'è un intoppo, se c'è una noia, eh, tu hai uno squilibrio finanziario talmente importante da metterti in fibrillazione, e quindi come fai a viverla...cioè, è come se tu andassi a lavorare da un datore di lavoro senza un contratto e quello a fine mese ti dà 200, o 300, o niente, o 500... come ti sentiresti tu a lavorare per un datore di lavoro che, a suo capriccio, ti dice “Questo mese non posso darti niente, questo mese prossimo un'elargizione straordinaria di 1000 perché mi sei simpatica”... Il mercato è fluttuante. Poi, chiaro che ognuno cerca delle condizioni di maggior tutela possibile, ma in sostanza io non riesco a valutare quanto vale il mio capitale agrario, che vuol dire macchine e animali. Cioè, io metto in bilancio... ho 100 animali che valgono 150 mila euro, nella mia testa, ma non è il valore che realizzo se dovessi venderli domani mattina. Cioè, è un valore lì sulla carta che serve a tenere in piedi quest'idea che hai un capitale. Quando tu chiudi un'azienda agricola e non hai un erede o non hai qualcuno che subentra, cosa vale la tua roba? Cosa vale la tua stalla vuota? Ci paghi le tasse e basta. Vale anche per i capannoni industriali. Il Veneto, che è pieno di capannoni industriali – dismessi, tra l'altro – devono tirare giù i tetti per non pagare IMU e ICI: ma cosa vale quel capannone lì? Cioè, tu l'hai costruito per far fruttare un'attività che aveva un senso fintantoché dava un reddito;

quando non dà più un reddito è un capitale morto. Tra l'altro, nei nostri investimenti ci sono dentro i soldi pubblici, cioè ci sono dentro anche i contributi e i PSR che hanno elargito effettivamente... cioè, è un danno non solo per noi, ma anche per l'ente pubblico è un danno che un'attività si fermi, no? Cioè, a parte magari lì il calcolo era che durasse dieci anni; effettivamente noi lavoriamo su delle misure della PAC e del PSR che sono anche vincolanti per un tot di anni; l'unità compensativa la ricevi in quanto ti impegni a farlo ancora per cinque anni, eh. Quindi, l'*Agroambiente* uguale, quindi una stalla ha un tempo di durata dell'investimento, un vincolo sull'investimento di sette anni; le macchine era di cinque, insomma, però non è che sono soldi dati, che domani mattina dismetti tutto per un capriccio. Teoricamente, dovresti anche restituire i soldi che hai avuto se smetti prima del previsto. Questo vale anche per i giovani, anzi, a maggior ragione per i giovani, perché uno che ha 63 anni, che fa un investimento, che dice "faccio le domande per l'unità compensativa, per l'ambiente, per cinque anni, sa che va a finire a 67-68 e lì, a parte per cause di forza maggiore, tipo, uno si ammala, non è che può pensare... ma, in tempi normali, il giovane che fa l'investimento, se è vincolato per cinque anni deve tener botta per cinque anni. Infatti, i tracolli avvengono in genere dopo i cinque anni, poi, uno dice, "in queste condizioni che vuoi che faccia?" Poi, per un giovane c'è anche il discorso della complessità del lavoro perché, sai, quando iniziano pensano che, nel nostro caso, accudire il bestiame sia idillico, una barzelletta. Poi vedo dei quarantenni, vedo dei cinquantenni in difficoltà a capire, trovare il bandolo della matassa di fronte a certe patologie, di fronte all'infertilità, di fronte... ah, sì, son problemi che sono anche complessi, non è un mestiere che si impara, né hai una scuola che può darti un grado di comprensione dei fenomeni, anche perché noi che lavoriamo in un ambiente così particolare, eventualmente anche tu fossi un laureato in agraria, in veterinaria, hai quel problema di calare nella realtà le tue conoscenze e, in genere, le conoscenze teoriche fatte su

parametri standard, che magari son quelli di pianura, in montagna non funzionano, o funzionano parzialmente, o... Questo è un problema sul *know how*, riferendosi alla domanda di prima: in che misura le aziende comunicano fra di loro? Mah... il più delle volte, magari è il veterinario che gira per le stalle che conosce le diverse situazioni. Io non è che conosco esattamente le situazioni di fertilità e di salute degli animali delle altre aziende; quando mi chiedono “io ho il problema, cosa ne pensi?” posso suggerire, sì, non è che mi sottraggo a... ma, è anche indelicato andare a dire a un altro imprenditore cosa deve fare. Io, cosa vuoi che vada a dire “devi fare così, devi fare colà”? Ai giovani si può essere un pochino più larghi di consigli, però anche lì, se non c’è una metabolizzazione e un’esperienza già sulla base della quale questo giovane innesta poi i dati nuovi che puoi riferirgli, è fatica sprecata raccontargli vita, morte e miracoli di quarant’anni di attività...

C.: No, infatti, è facile immaginarlo. Scusami, mi sono un po’ persa però: e coi sindacati? Mi sono distratta credo, ti chiedo scusa.

M.: Eh, i sindacati... sono quelli che hanno in mano la parte più delicata delle aziende, cioè le domande, la parte burocratica, che è quella che condiziona le entrate, e hanno un potere enorme rispetto alle aziende. Io penso che anche lì ci sia un rapporto di amore-odio fra i produttori: senza di loro le cose non le fai, con loro sai che si prendono quella fetta che serve anche al loro funzionamento, quindi sai che devi spartirtela lì. Dopodiché, ci sono soci più o meno simpatici, ci sono quelli che si impegnano all’interno del sindacato per far andare avanti le cose, c’è chi ricalcitra e tira il culo indietro e protesta sempre quando ci sono i conti da pagare, c’è, c’è... anche lì, è un mondo e... in pratica, sul bilancio di un’azienda agricola ci vivono in molti, no? Un mio amico aveva calcolato che con le sue produzioni ci lavoravano dieci persone, mi aveva detto una volta: “Cinque sono a casa mia, e cinque son fuori”; “Come?”, gli ho detto io; “Eh, sì, fai conto: il latte lo producono in latteria a tot dipendenti; il

mio latte presenta questa percentuale di... quindi, sono tre dipendenti lì, poi un dipendente in mezzo al sindacato e in mezzo agli allevatori insomma... io con la mia produzione mantengo dieci persone. La metà sono a casa mia, e spesso lavoriamo gratis, i familiari, il volontariato, perché bisogna tirare avanti, la *caretta*, i mutui da pagare...e, dall'altra parte, c'è chi – giustamente – vuole uno stipendio per lavorare”.

C.: Sì, bisogna anche conciliare le varie cose.

M.: Sì, però, voglio dire, nel bilancio dell'azienda agricola ci pescano in molti. Quando dicono “Ah, ma voi prendete i contributi”, ho capito che li danno a me i contributi, ma li danno a me perché io li dia a qualcun altro, in pratica. Cioè, in realtà tu non sei padrone del tuo bilancio.

C.: Tu sei un socio produttore di latte bio di montagna per Lattebusche, però ce ne sono molti altri che sono inseriti nella realtà comeliana che, a loro volta, producono il bio per Lattebusche. Ora, anzitutto quali sono le difficoltà? Inoltre, se – parlando per ipotesi – Lattebusche dovesse chiudere, cosa succederebbe all'interno della realtà comeliana?

M.: Lattebusche è un'industria, una cooperativa che in realtà è un'industria in forma cooperativa, che ha scelto – secondo me intelligentemente – di far fare il biologico alle zone periferiche. Probabilmente, anche col desiderio di far continuare a sopravvivere un segmento della produzione che non starebbe nel mercato. Cioè, alle conduzioni della Pianura Padana, chiaro che in Comelico non puoi... neanche nella Val Belluno non è confrontabile la condizione, cioè, qui ci sono costi più alti. È vero che si fa un prodotto diverso, ecco. Io una volta ho scritto un contributo di ringraziamento a Busche per 'sta storia, e ho detto, è una delle poche realtà industriali che hanno puntato a valorizzare un segmento della filiera. È una cosa che rende loro merito. Poi, se è vero che hanno realizzato degli utili milionari sul latte

biologico, probabilmente siamo stati noi che abbiamo aiutato il bilancio degli altri, non il contrario. Però, chiaramente, è un'operazione commerciale che è riuscita e quindi il merito è della latteria, che ha organizzato quella filiera lì. Adesso, non chiedermi il senso di produrre il latte qui, portarlo a 100 km, condizionarlo, trasformarlo, imbottigliarlo, riportarlo qui per venderlo... ci sono operazioni che forse alla sostenibilità... non ti vengono a raccontare... ma è un discorso del sistema alimentare generale, cioè, il latte preso da qui, portato giù in stabilimento, lavorato, pastorizzato, eh, condizionato, inscatolato, riportato su nei negozi di qui per venderlo biologico. Sì, sono le contraddizioni del mondo industriale, del mondo... se andassimo verso il cibo di prossimità, sarebbe tutto più sostenibile; ovviamente, non avresti la varietà di cibo che oggi pretendiamo di avere a disposizione. Se noi vogliamo un supermercato con gli scaffali pieni di qualsiasi cosa chiaro che la merce deve girare per il mondo. Cosa succederebbe? In realtà, c'è già chi pensa a come si può superare questo sistema qua, cioè, chi vuole guardare al futuro deve pensare che non potrà durare in eterno... queste filiere alimentari così lunghe... tra l'altro che comprimono molto, perché nonostante la remunerazione del latte – che è buona, insomma. È più di quanto viene pagato il latte biologico in giro per il resto delle montagne. No, delle montagne no, perché in Alto Adige vale di più. Ma nonostante questo, l'annata è ancora di sottocosto, eh. Cioè, noi siamo ancora sottocosto. Il problema del bio in montagna, dove non è difficoltoso per la gestione dei terreni, che sono sempre stati biologici, non siamo mai usciti dal biologico in montagna, almeno nella misura in cui l'agroambiente ha condizionato i chili di azoto per ettaro con le concimazioni, ha condizionato il divieto di uso di diserbanti e di concimazioni minerali, quindi il bio è stato riconosciuto come stato di fatto, sul terreno. Eh, gli animali, per gli animali invece bisogna acquistare il completamento della dieta va fatto con prodotti biologici, quindi noi produttori bio chiediamo ad altri territori di produrre biologicamente i cereali che ci servono.

Questo è un po' l'aiuto trasversale che viene fatto tra territori diversi. Eh, in un'annata come questa in cui il costo dei cereali è schizzato alle stelle, anche i cereali bio hanno avuto delle impennate importanti e devo dire che è una constatazione recente che non sono neanche qualitativamente tanto all'altezza insomma, ecco, perché il biologico di questi ultimi sei mesi ho diversi dubbi che non fosse neanche perfettamente sano. Non è che "bio" vuol dire "esente da muffe", "esente da tossine", eh; voglio dire... il biologico è un metodo di produzione, ma non è un prodotto; non c'è una garanzia che il prodotto sia... hai capito come? Sicuro anche dal punto di vista sanitario, anche dal punto di vista di contenuti. Ci sono delle tolleranze di leggi per le quali il bio può starci dentro... quindi, anche questa è una filiera che va per conto suo. Praticamente, è un mondo parallelo della produzione convenzionale, no?, ma il rischio di impresa in una produzione biologica è più alto che nelle produzioni convenzionali. Quindi, tu devi mettere in conto che a fronte di un maggior valore di quello che fai, che è anche lì legato comunque al mercato, perché nel momento in cui la gente dice "il bio non mi interessa, non lo mangio", il tuo bio non vale niente. E quindi, si regge su questa credibilità che ha il sistema che è una cosa che è anche delicata, che può infrangersi con poco. Per esempio, di fronte alla diminuzione del potere di acquisto delle famiglie, il bio che fa? Va avanti o va indietro? Cioè, quando una famiglia si ritrova a corto di soldi, che non arriva a fine mese, che fa? Compra prodotti biologici o compra quelli convenzionali? Mi sa che fa un passo indietro se comprava bio prima, insomma. Di fronte alle bollette che sono più alte, che non si può fare a meno di pagarle, di fronte alle altre tasse, le accise, il gasolio... che fa? È chiaro che se io produco la materia prima e c'è di mezzo un'industria che me lo ritira e lo va a rivendere è chiaro che il rischio di impresa dell'operazione è ripartito su più soggetti, cioè, in pratica fra Lattebusche e noi il rischio di impresa ce l'ha più Lattebusche che noi, che mi garantisce un prezzo. Ovvio che se domani mattina il latte biologico non va, arriverà un segnale che dice "Cari ragazzi,

non c'è, non ce n'è". E comunque, non è una scelta irreversibile fare il biologico. Io posso dire anche "Eh, io non ci sto dentro, ritorno a fare le produzioni convenzionali". La penalità poi ce l'hai quando fai la conversione al biologico, cioè, tu versi una caparra nella quale metti per due anni i terreni in conversione, che nel nostro caso non è servito, perché essendo già, hanno riconosciuto retroattivamente il periodo di conversione, vai di sei mesi di biologico della stalla, vuol dire che il latte diventa biologico dopo sei mesi che alimenti gli animali con alimenti biologici, e che tieni gli animali secondo i disciplinari... per la carne ci vuole un anno. Quelli sono i tempi. Tu in quei sei mesi, in quell'anno per la carne, versi, cioè investi, una cifra che perdi nel momento in cui esci. Quella è la caparra, che è relativa – qui io non avrei nessuna difficoltà a dire "tenetevelo". Il problema è che quello che produci comunque poi va collocato, insomma. Cioè, se penso alla nostra realtà, mia e di Milo... Milo sta facendo il biologico perché abbiamo questa commistione di animali tra me e lui. Lui potrebbe fare a meno serenamente del bio, e fare quello che si è sempre fatto qui. Anzi, potrebbe ricomprare i cereali convenzionali. Se il formaggio è... se i suoi prodotti sono all'altezza di quello che ha fatto finora non avrebbe mica difficoltà a vendere. E avrebbe anche un risparmio importante sul costo alimentare degli animali, eh! Quindi, la convenienza è lì, è traballante. Se poi metti in campo che gli animali non puoi curarli con quanto e come vorresti, non puoi sollecitarli alla fertilità perché non si usano gli ormoni, non puoi usare il sostitutivo del latte in polvere per i vitelli e devi dargli il latte di mucca, non puoi... cioè, una serie di limitazioni che incidono sui costi. Quando il bio arriva, come dicono in pianura, il 5-6-7% neanche il 10% più del convenzionale, chi è che me lo fa fare? Chi è che me lo fa fare? Cioè, lì dipende anche dal consumatore che dice "io voglio questo prodotto fatto in questa maniera e sono disposto a pagare quel po' di più che costa", e allora in quel caso sta in piedi, ma senza una consapevolezza di un consumatore che sceglie quella roba di lì i produttori di bio sono *più a*

rischio dei convenzionali, perché uno che lavora a rasoterra e cade sa che non si fa male, ma se uno che lavora a un metro da terra sa che se cade a un metro, se sei a due metri da terra caschi da due metri. Quello è un po' il discorso, cioè, tu ti qualifichi in un segmento più alto del mercato, ma sai che con dei costi più alti il tuo rischio aumenta. Se tu lavori in cima ai grattacieli sai che, se vai giù, vai giù. Quindi, psicologicamente è diverso lavorare a rasoterra o lavorare per aria, no? Questo lo si può capire, questo.

C.: Penso che ci sia anche abbastanza consapevolezza, no? Non saprei.

M.: Mah, io ho trovato... per ora ho trovato, sì, brontolamenti ma, tutto sommato, in questi produttori ho trovato anche un modo di stornare 'sto rischio di essere ammassati tutti in quest'unica pentola, a bollire... cioè, poi l'operazione commerciale ha funzionato e funziona ancora e c'è la speranza che... ecco.

C.: Nel 2002 è entrata in vigore la PAC attualmente in uso, che nel 2022 quindi ha compiuto vent'anni. Hanno avuto modo di essere dunque analizzate sia le potenzialità, sia le criticità, che potrebbero passare inosservati. Ti viene in mente qualcosa?

M.: Mah, di fronte a un quadro pessimistico, o meglio, problematico più che pessimistico, su come eravamo messi come produttori, nel 2007 – quella volta ne ho parlato ai Rotari, a Pieve – so che una persona, che ora non c'è più, mi ha chiesto: “Ma tu cosa pensi che si potrebbe fare per ovviare a queste criticità?” Ho detto: “Guarda, si può diventare un'azienda opportunistica, e cioè faccio finta di fare il contadino e prendo i contributi”. Eh, quello la PAC l'ha offerto in pieno. Allora, la PAC di allora con il disaccoppiamento dei terreni dalle produzioni ha offerto quel rischio, accolto da molti furbastri, da molte persone che hanno detto “Bah, io ho la terra, anzi, vado a prendermi le malghe, che sono grandi e sono in mano a gente che non sa cos'ha in mano”, ed è successo che si sono accaparrati le superfici delle

montagne per fare le speculazioni, no? Hanno trasferito i titoli in montagna, hanno gestito in qualche modo gli alpeggi, con gli animali, senza gli animali, con i pastori, senza, con... E hanno fatto i soldi in quella maniera lì, e dico, io non ho, non apprezzo e non invidio chi ha fatto così, ma l'estrema *ratio* di un'azienda che non regge perché i costi di produzione sono più alti di quello che prendi è questo: diventare un'azienda opportunistica, che sfrutta i contributi pubblici, punto.

C.: E non sono neanche tassati.

M.: Eh, sì. Cioè, perché devo correre un rischio di impresa molto alto, a fine anno sentirmi dire, cioè, che non copre i costi di produzione e dover anzi dirottare i contributi della PAC, cioè l'Agroambiente, cioè l'unità compensativa, per coprire i costi di un prodotto che non è remunerato quanto quello che [di cui] avrei bisogno io? Perché dovrei? È chiaro che la via di uscita che può essere sfruttata è far diventare l'azienda – io la chiamo così – “opportunistica”, cioè: trovo le opportunità di mercato che ci sono; nel momento in cui c'è bisogno di fieno vendo fieno, gli animali li compro, li vendo, li giro... cioè, quella è l'azienda che si comporta in maniera opportunistica. Gli animali valgono molto? Li vendo. Magari non valgono? Vado a comprarli dagli altri, me li porto a casa, me li curo, me li, li uso per le malghe, li ributto via... cioè, commercialmente si possono fare delle cose. Sono delle cose spregevoli dal mio punto di vista. Un allevatore che ci tiene al proprio bestiame, anche alla genetica del nostro bestiame, cioè, noi puntiamo a lavorare per accumulare i geni positivi anche in prospettiva delle modifiche che il futuro ci richiederà a fare, di avere gli animali pronti per il futuro – quindi, è un ragionamento di prospettiva, che non è apprezzato né dal mercato, né dalle istituzioni. Sono io che ho la preoccupazione di dire: “Ma tra vent'anni di che mucca avrò bisogno? Mangerà solo cereali? Mangerà solo fieno? O ci sarà il cibo artificiale, che non serviranno neanche le mucche?” L'imprenditore che vuole avere una qualche lungimiranza è

obbligato a porsi ‘ste domande di cosa mi servirà domani. La mentalità commerciale, cioè la persona che lavora solo per un utile immediato, dice “No, questo via perché non mi interessa; questo mi interessa perché domani mi darà un utile immediato”, ...: sono ragionamenti molto diversi, insomma. Parliamo di sostenibilità: la sostenibilità puoi calcolarla per il prossimo anno, per i prossimi vent’anni, cioè, come si deve calcolare la sostenibilità di un’azienda? Cioè, uno che dice “Va’ [guarda], finché va, non faccio più manutenzione delle macchine, non faccio manutenzione degli stabili, degli edifici, va finché va e chi ci sarà dopo si arrangerà”: ecco, tu puoi avere un utile più alto perché dici “non faccio le manutenzioni”, cioè “non cambio l’olio al trattore, non cambio i filtri, non cambio...”: domani mattina chi si trova quel trattore lì se lo trova come se lo trova. Ma, allora, io ho fatto un utile più alto adesso per fregare il prossimo. Cioè, io divento ricco io e impoverisco i miei figli? Questi sono ragionamenti che qualcuno li mette in campo. Sono qui, da solo, non ho eredi: che me ne frega di stare qui, a me, a pensare di lasciare una situazione florida. Mi prendo per me quello che mi serve e lascio andare il resto. Le strategie quali sono? Certo, la PAC del 2002 non ha aiutato la sostenibilità del settore, eh. Non ha aiutato. Cioè, è quasi un fatto di una virtù individuale quello di aver pensato la sostenibilità, anche a quella ambientale. Anche a quella ambientale, perché se pensiamo che le aziende sono cresciute a dismisura, che alcune aziende si sono intensivizzate sfruttando i meccanismi delle superfici prese in affitto di qua e di là, eh, ci sono meccanismi, ed è un fenomeno che sta continuando alla faccia delle discussioni teoriche sulla sostenibilità. Sta continuando, stanno continuando ad aumentare le dimensioni di talune aziende, e le piccole scompaiono. Questo è un meccanismo che se ci pensa la politica si può tentare un rimedio; se lo lasciamo al mercato è inevitabile che sarà così.

C.: E invece, per quanto riguarda la potenzialità? Cioè, i punti forti un po’ meno evidenti.

M.: Eh, la PAC del 2002 ha messo in campo delle risorse, inutile raccontarsi storie. Noi non saremmo qui senza la PAC, cioè, noi non saremmo qui, le aziende non sarebbero sopravvissute. Cioè, queste quattro lire, cioè, questi aiuti che sono stati dati per: aiuto al reddito delle zone marginali, l'Agroambiente (che vuol dire l'agricoltura ecocompatibile, sostenuta con queste cifre qui), la Domanda Unica (cioè i titoli sulla PAC per la montagna sono sempre stati delle cifre risibili, cioè, discutibili, di poco valore, insomma... il primo pilastro a noi ha sempre dato molto poco; abbiamo sempre puntato al secondo pilastro), poi ci sono stati i PSR, che sono misure di investimento che hanno consentito il rinnovo dei parchi macchine, che hanno consentito operazioni non a costo zero ovviamente ma che, insomma, hanno sicuramente agevolato. E devo dire che in montagna, almeno nella regione Veneto, sono stati applicati dei criteri di riguardo per certe attrezzature specifiche per le zone pendenti. Cioè, io non voglio disprezzare tutto quello che è stato fatto, eh. Sono piuttosto scocciato dal dover valutare che, di tanto in tanto, queste cifre che sarebbero appannaggio dell'azienda devono essere dirottate sui costi di produzione, perché i prodotti che fai non sono remunerati, cioè, talvolta non arrivano a coprire i costi di produzione. Quindi, sta storia dell'aver dei contributi è vero che è una garanzia, ma non sei mica sicuro che siano per te, o che siano per il resto della filiera. Quindi, alla fine, se ci sono delle produzioni ancora sufficienti per il mangiare della gente diciamo che sto sistema della PAC è anche un aiuto al consumatore, eh! Alla fine, dico, alla fine magari va anche a fare i ragionamenti "Il contadino riceve i contributi", ma dico, "Lo sapete dove finiscono i contributi?", finiscono nella disponibilità abbondante di cibo *per voi*. E non è un argomento, la disponibilità di cibo abbondante. A parte che, nel mercato, l'abbondanza dell'offerta comporta un abbassamento dei prezzi, ma è anche una garanzia che la gente avrà anche in futuro da mangiare, eh.

C.: Sì, è un ragionamento a catena.

M.: La PAC ha le sue... cioè, non puoi dire che la PAC non ha centrato i suoi obiettivi. Li ha centrati, è che sono obiettivi che spesso passano sopra della possibilità della aziende marginali di sopravvivere. Io continuo a ritenere, come dice Zygmunt Bauman che una società si deve valutare per come stanno i più deboli, non per come stanno i più ricchi, no? Questa è un po' la mia visione, che sarà anche interessata perché sono un produttore marginale anche io, ma finché non ci preoccupiamo di come stanno i piccoli... a me quando chiude una stalla piccola, a me secca, a me secca; non sono di quelli che dicono: "Ah, Dio, tizio ha chiuso, vado subito a prendermi quei terreni lì perché devo ingrandirmi": a me scoccia perché il part-time pensionato che tiene le 4-5 mucche è una ricchezza, e sono seccato quando i PSR li tagliano fuori dal contributo per cambiare il trattorino. Mi secca, perché, e l'hanno fatto, questo, anche nelle aree interne nostre, qui del Comelico, alcuni anni fa hanno fatto i punteggi coi criteri regionali tagliando fuori quella fetta di produttori lì che sono, no vitali, ma quei 5 ha curati da quella persona lì non sono rimediabili da un'altra azienda che subentra: è una perdita netta, e per me quei 5 ha là, curati in quella maniera, valgono come i 50 ha o i 100 ha dell'azienda grande.

C.: E secondo te, con la Nuova PAC del 2023, come cambieranno le cose?

M.: Mah, io non ho ancora approfondito di come cambi la PAC. Ascolto questi messaggi rassicuranti di chi dice che ci ha lavorato sopra. L'impianto rimane lo stesso. Il primo pilastro verrà ridotto; ci saranno aziende che [a cui], giustamente, verranno ridotti gli aiuti; altre che saranno più sostenute. Quali criteri guidino questa nuova PAC, io non li conosco. Mi puzza tanto di compromesso fra chi vuole conservare anche le rendite parassitarie e chi chiede di fare del nuovo, ma mi sa che è un... che è un compromesso, c'è un inciucio insomma, fra le due forze maggiori del Parlamento Europeo, insomma. Però è ovvio che, nell'eterna lotta fra conservatori e progressisti, dove tra l'altro il progresso va inteso cos'è, perché chi si ritrova

con certe cifre che riceve a casa senza far nulla, è chiaro che non sarà mai d'accordo di cederle, di cederle, e mediamente la PAC europea ha agevolato i proprietari terrieri, dai. Ha agevolato le grandi proprietà. Se è vero che l'80% dei contributi va al 20% delle aziende, lo si capisce che è così. Quindi, io non so se queste grandi superfici, queste grandi aziende... dicono che nei paesi dell'Est ce ne sono, perché ci sono queste aziende ex statali che sono enormi, e ricevono questi importanti importi che non so se vanno a beneficio dell'agricoltura, della produzione di cibo, o se vanno dirottati in altre direzioni. Si dice che servano anche a far funzionare gli apparati dei partiti, le... E anche qui in Veneto abbiamo esempi, eh, di grosse accumulazioni di contributi nelle mani di chi ha saputo per tempo maneggiare superfici. Io posso dire che a noi, a me e a noi piccoli produttori sono state tenute abbastanza nascoste le manovre sui titoli, su queste cose qui, nei primi tempi della PAC, insomma. Nessuno ci ha detto "Ti conviene comprare i titoli adesso, perché tu hai le superfici, poi te li attacchi"; insomma, io ho sempre anche rifiutato questa logica approfittatoria. Non mi è mai piaciuto. Pare che chi l'abbia fatto abbia avuto anche soddisfazioni di veder consolidati i propri bilanci e ovviamente saranno quelli che andranno avanti e si fermeranno gli ingenui, cosa vuoi fare.

C.: Ok, allora, il sistema delle Regole, presente anche in Comelico Superiore, riesce a garantire una corretta supervisione del fenomeno speculativo in senso stretto oppure no?

M.: Beh, le Regole sono degli enti proprietari di superfici collettive ("collettive" vuol dire che sono comproprietari una serie di soggetti che sono gli originali), ma ora gli agricoltori sono talmente pochi che adesso la Regola si è riappropriata di queste superfici. Una volta, era appannaggio la gestione, cioè, le spese erano a carico di chi le utilizzava; oggi, cioè, da quindici anni a 'sta parte la Regola è tornata a essere protagonista, perché c'è un interesse, ma fa parte di quella logica dei proprietari a cui, insomma, han tutto l'interesse a tenersi in mano una superficie che dà queste rendite qui. Quindi, è una rendita parassitaria anche questa. È un

ente che non produce nulla di suo, che non ha nulla di suo, che non ha un capitale suo, che non ha animali suoi, che non... eh, è chiaro che ricevere cento mila euro all'anno per avere... per essere titolari del diritto di proprietà su una superficie collettiva, è chiaro che... eh, ma è una cosa che ha poco a che vedere con gli obiettivi della PAC di garantire del cibo sano. È vero che le Regole, con gli alpeggi, non è che fanno l'agricoltura intensiva. Non è che fanno un'agricoltura distruttiva, anzi! Hanno probabilmente il problema che con i carichi di animali che si fanno sulle malghe, le malghe non dico che sono abbandonate, ma insomma, non sono utilizzate come si deve, ecco. Quindi, non si conserverà, con questi parametri che stanno usando adesso, non si conserverà la superficie foraggera delle malghe.

C.: Ma riappropriandosi delle superfici, e quindi, cioè, nel senso, prendi fondi PAC di fatto, giusto? E dopo i soldi dove...

M.: Anche dell'Unità Compensativa sugli animali degli altri prendono, eh. E senza produrre nulla, e senza rischiare nulla. Questo è un po' una vergogna, eh. Al di là del fatto che una Regola, essendo un ente è vero privato, ma praticamente di interesse pubblico, poi, nel paese ritorna a reinvestire le cifre, e quindi se fanno il museo, se finanziano i libri a scuola dei ragazzi, cioè... ci sono una serie di agevolazioni che oggi sono diventate minime e anche un po' ridicole se vogliamo – sono degli atti più simbolici che altro – ma, insomma, non sono dei soldi che sono dispersi. Più fastidiosi sono i soldi che vengono accumulati dai privati con queste operazioni qui, con questo affitto delle malghe, con questo affitto di superfici. Però, di fatto, d'altra parte siamo in un territorio in cui l'80% di superfici è in mano a queste proprietà, a queste associazioni fondiarie, in pratica sono in mano a queste associazioni fondiarie, nel senso che sono titolari di questi diritti: non è un bene demaniale. È un bene di proprietà privata. È un po' un ufo giuridico che si fa anche fatica a collocare, insomma. Non è un uso civico. È proprio una proprietà di questi enti che, nei secoli passati, sono serviti a organizzare

una vita anche sociale, insomma, dignitosa: storicamente hanno dei meriti importanti. Oggi non vedo questo merito nelle Regole di accaparrarsi ‘sti contributi pubblici. Però, se non ricevessero loro questi fondi – tra l’altro, non tutte le Regole lo fanno, c’è anche chi mette all’asta la superficie e viene a prendersela la persona a cui interessa, che magari è anche disposto a pagarla bene. Se tu introiti quelle cifre lì come affitto di un bene rustico è un affitto, è un’entrata anche quella, insomma.

C.: Ok, un’ultima domanda. Le applicazioni della PAC non portano sempre a esiti puliti, ma non si tratta sempre ed esclusivamente di azioni illegali. Alcuni comportamenti sembrano essere sbagliati dal punto di vista etico. Potresti riassumere, a grandi linee, questi comportamenti? Secondo te è possibile arginarli oppure limitarli?

M.: Mah, adesso... quando uno si comporta rispettando la legge, dire che non è etico è difficile, eh, dire che non è etico un comportamento. Cioè, quando uno dice “Io rispetto la legge, ho fatto tutto secondo la legge e ho fatto i soldi in questa maniera qui” c’è qualcosa nella *legge* che non va. Non è l’etica. Chi propone una PAC più attenta a degli aspetti etici propone un progresso, secondo qualcuno un regresso, secondo altri, che dovrebbe impedire di abusare dei soldi pubblici, cioè di utilizzare dei soldi pubblici per scopi che non hanno un interesse pubblico, ecco. Mah... etici... sì, l’etica è un fatto individuale. Io ne ho una mia.
[entra l’idraulico, interruzione momentanea]

[...] Se tu rispetti la legge, dove regna una coscienza e un’etica, non è etico quello che fai?

C.: Chiedilo a Kant... Tutti siamo soggetti sia a un’etica personale che a un’etica, diciamo così, “collettiva”. È la questione della cosiddetta legge morale, no?

M.: Eh, se vai a chiedere al club di ricconi se la PAC è etica, quelli che fanno i soldi ti rispondono: “Eh, altroché se è etica! È *eticissima*, io più ne ho e più etico sono”.

C.: Sì. Beh...

M.: Eh, è tutto relativo, Clara, che vuoi fare? Cioè, per me è così. Diciamo che io ho una mia etica, me la applico per me, poi se diventa un’etica e c’è una maggioranza che dice “La applichiamo così” è un’etica applicabile; la politica è fatta di numeri e... di consenso...⁶ Beh, insomma, è un’influenza importante quella a cui queste cose sono sottoposte. Ma non è possibile che chi prende i soldi e non fa niente, soldi pubblici presi da chi paga le tasse, per far finta di fare agricoltura. Allarga le braccia, perché han dovuto fare un compromesso, in Europa. La PAC nuova non veniva fuori da quelle maggioranze lì. Io mi sono messo in testa che la politica ha un interesse a mungere la PAC. Cioè, i partiti e i sindacati agricoli... c’è un interesse a mungere, a tirar fuori i soldi da lì. Quella è la lettura che do io. Quindi, vogliamo parlar di etica. Tu dici: “Applichiamo l’etica e lasciamo senza soldi la Coldiretti”. Sì, ti sparano questi! Ti va’ a dirlo a Nunzio⁷! “Eh, riformiamo la PAC e quindi diamo tutto al contadino e niente a lui”. Che?! Quindi, si gioca a chi è l’anello più debole. L’unico terrore è quello che ti ho detto io: quello che le aziende chiudano e che non ci sia più produzione. Se pensi a quanto poco sono stati gli industriali di pianura a mollare sul prezzo del latte quando hanno visto che non ce n’era... una velocità pazzesca. “Vi diamo cinquanta, sessanta, sessantadue, sessantatré, sessantotto [centesimi al litro]”, purché ne venga fatto, perché il terrore di restare senza materia prima per loro è un grosso rischio. Le cooperative non sono state altrettanto sollecite, perché loro sono lì che centellinano, perché c’è un vincolo di conferimento, c’è un vincolo di... hai capito? È tutto un giocare a schiavizzare, cioè, a rendere meno libere le tue le possibilità di scelta, insomma. Sì, metti che io se cambiassi

⁶ A questo punto, si è aperta una brevissima parentesi politica che ho preferito non riportare.

⁷ “Nunzio” è uno pseudonimo; Michele fa riferimento a una persona che lavora all’interno di Coldiretti.

partita IVA io me ne andrei anche domani mattina, insomma, non è che è così facile. È che nel nostro caso Lattebusche ha creato questo monopolio, in pratica, da cui non è che salti tanto fuori da lì, eh. Quindi, senza libertà, con poco reddito, con un impegno che tu ormai sai qual è, quello delle stalle, questo lavoro tutti i giorni dell'anno, tutti... ma come fai a dire un giorno nel farlo? Ma tu te la sentiresti nel dire... cioè, se tu dici "Io voglio una vita così, io voglio una vita spericolata", diceva Vasco Rossi, cioè vanno le famiglie e i figli in mezzo all'erba, l'aria, libero, il tramonto, il sole, e dico "Va bene, ma il prezzo che paghi è quello lì, che devi stare con la testa voltata in giù tutta la vita, anche con gli acciacchi, anche col terrore di avere l'influenza che non puoi stare a casa, con...

[A questo punto, Michele si è un po' rabbuiato e decide di concludere l'intervista]

Alfio

INTERLOCUTORE: Alfio Z. C.

DATA E LUOGO DEL COLLOQUIO: Ceda d'la Regola di Dosoledo, sala riunioni, in data 15 dicembre 2022.

METODO DI RILEVAMENTO: Colloquio libero.

CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI: Alfio è sia il Presidente della Regola di Dosoledo, sia il Presidente dell'associazione di tutte le Regole del Comelico Superiore. Sebbene avessi un'intervista strutturata pronta, il colloquio ha preso fin da subito uno stile pienamente libero e originale. Alfio ha risposto con professionalità a eventuali domande, fornendo esempi concreti e locali, ma anche proponendo raffronti con realtà simili. La sala non ha porte e il rumore del calorifero sovrastava, a tratti, la voce di Alfio.

DURATA DEL COLLOQUIO: 2 ore e 12 minuti (inizio ore 11.13).

Alfio: Come ti dicevo prima, nel merito dell'utilizzo del termine specifico è stato usato secondo me in maniera impropria, perché viene pesato questo fatto, che di per contro ha degli effetti di correttezza. Faccio l'esempio pratico, che è quello del nostro pascolo: la proprietà della Regola di Dosoledo, che ha un'estensione di circa 600 ha complessivi, di cui non tutti utilizzabili, però una gran parte. La Regola, di per sé, non ha in carico – come diciamo sua costituzione al momento attuale – animali, ma ha dei compiti statutari che sono quelli di

gestire i pascoli e di portare al pascolo gli animali dei Regolieri. Allora, facendo un riferimento storico, quarant'anni fa in paese c'erano una novantina di stalle – piccole stalle, alcune più grandi, però ogni famiglia praticamente aveva qualche animale. Quindi, il fatto statutario di assolvere in termini, ecco, obbligatori da parte della Regola di autorizzare, gestire e coordinare la monticazione di questi animali faceva parte dei compiti storici della Regola, che era quello di aiutare la popolazione residente a sopravvivere, col colonnello del legnatico, col colonnello segativo e col colonnello in questo caso anche del pascolo. Oggi come oggi, noi, trasformando questo... facendo un parallelo fra quella che era la storia e l'attualità, le famiglie di riferimento regoliere che vivono di questo lavoro, quindi che fanno gli agricoltori, gli allevatori, sono... quattro, cinque. Diciamo quattro famiglie che hanno le stalle abbastanza consistenti, perché vanno alcune vicino ai cento animali. Però in realtà non è più una necessità sentita da tutta la comunità, ma è una necessità che fa riferimento ad alcuni regolieri. Adesso qui, non vogliamo entrare nel merito di “Quattro sono tanti o pochi”: anche l'agricoltura di montagna si è trasformata. Il singolo allevatore, se dovesse gestire solo la sua proprietà, non potrebbe, diciamo, garantire un reddito proveniente dall'attività agricola. Si troverebbe da una piccola stalla, che potrebbe essere un arrotondamento, ma non certo una attività remunerativa. Quindi è logico che nel tempo si sono chiuse molte piccole stalle e alcuni allevatori hanno, diciamo, scelto, una strada diciamo di sviluppo, trasformando la propria attività in termini quasi industriali, o per lo meno molto ben organizzati, al fine che poche persone possano – tramite le attrezzature, i macchinari, la gestione della logistica per gli stoccaggi e quant'altro – potesse comunque essere al passo coi tempi. Allora, se la domanda è “La Regola svolge ancora un ruolo importante per quanto riguarda l'attività dei pascoli?”, eh, dal punto di vista teorico e anche istituzionale è *no*, perché logicamente la preoccupazione della Regola in questo momento, se dobbiamo guardare solo il ritorno economico, è un ritorno che tiene conto

degli interessi di quattro/cinque famiglie su centotrenta regolieri che sono nella Regola di Dosoledo.

Clara: Mentre quindi una volta l'allevamento era più diffuso.

A.: Era più diffuso perché ogni famiglia, piccola o grande, la piccola o la grande stalla ce l'aveva, ma era di necessità, perché comunque la sopravvivenza era legata al possesso dell'animale, per poter avere il latte, per poter avere il burro o il formaggio, ecco. Quindi, se vogliamo vedere quella che è la trasformazione che è avvenuta nel tempo, diciamo che questa trasformazione è migrata a quella che era una necessità di sopravvivenza a quella che è l'assolvimento di un compito statutario. Perché, Lei avrà visto, gli Statuti delle Regole tengono in considerazione all'articolo – se non l'uno, è il due, ora mi sfugge – la tutela del patrimonio, e quindi quella che è la... il legame stretto che ha la Regola come istituzione con il patrimonio pascolivo, in questo caso, ma comunque riveste tutto l'interesse del patrimonio della Regola. Facendo un passo addirittura indietro, nella storia la proprietà regoliera coinvolgeva al 100% la vita delle persone, in quanto anche le case di abitazione non erano di proprietà, ma erano di proprietà della Regola, chiamiamo di proprietà collettiva, ecco, che venivano affidate alle diverse famiglie, in funzione del numero di figli e quant'altro. E in alcuni Statuti, neanche andando molto indietro – siamo nel Mille e Ottocento – quando parliamo di una forte emigrazione avvenuta soprattutto nella parte di Auronzo, la valle vicino, verso quella che è l'America Latina. In quel caso lì, alcune famiglie si sono del tutto trasferite. Ci sono dei casati che si sono estinti. Il patrimonio edilizio ritornava nella disponibilità della comunità e veniva assegnata una nuova famiglia che in quel momento o era in formazione o aveva delle esigenze diverse. Quindi, tutta la vita, diciamo, sociale ed economica era intrisa di questi aspetti. La sopravvivenza in montagna era legata all'appartenenza a quella che possiamo definire la Regola intesa come le necessità delle famiglie residenti in un dato luogo.

Quindi, partendo dalla casa a quello che era il colonnello seminativo (che erano i campi) fino ai segativi (per lo sfalcio), il colonnello di legnatico (per il riscaldamento) e i pascoli. C'è stata una trasformazione, nel tempo, anche per quanto riguarda la destinazione dei pascoli. Oggi come oggi, parliamo del pascolo della Regola di Dosoledo, ma questo è avvenuto intorno al 1946-47, quando c'è stata la restituzione dei beni alle Regole, da parte del Comune a seguito di una sentenza, c'è stata una causa di rivendicazione delle proprietà regoliere presso quello che era, diciamo, il tribunale di Trieste, ma comunque, diciamo nel dopoguerra affrontando quelle che erano, diciamo, i nuovi strumenti, la democrazia, la Repubblica e quant'altro, e quindi di conoscere quelli che erano dei diritti precedenti al ventennio fascista piuttosto che altre situazioni, che avevano conglobato quelle che erano le proprietà regoliere nel Comune, e quindi erano riconosciuti solo quelli che erano i diritti di base (quindi ad esempio il diritto al legnatico) ma tutto il bilancio delle Regole andava poi a formare quello che era il bilancio di un Comune. Per cui, c'è stata una trasformazione nel tempo da, diciamo, gruppo di famiglie che gestiscono un territorio considerato – nessuno è mai entrato nel merito della proprietà assoluta o relativa di questi beni, ma sempre alla gestione dei beni stessi – a una gestione pubblica, quindi con impegni di spesa, con assolvimenti particolari per quanto riguarda i compiti e le necessità di un comune, per poi ritornare a una restituzione dei beni regolieri e a un certo punto anche a una trasformazione da ente di diritto pubblico, come l'avevamo subito nel dopoguerra, a un ente di diritto privato, con finalità pubbliche. Questo è stato riconosciuto con la Legge, la 1102, del 1972, credo, adesso non vorrei dire una cosa per un'altra, però dopo vanno tutte confermate, perché in questo momento mi prendi un po' alla sprovvista, per quanto riguarda i numeri. Ecco, un aspetto particolare era che prima ad esempio l'uso dei pascoli, siccome doveva assolvere alle necessità di una comunità teneva conto delle caratteristiche dei diversi pascoli. Quindi, se noi prendiamo ad esempio i pascoli

della Spina piuttosto che dei pascoli della Silvella, comunque del Comelico Superiore, non avevamo una individuazione dei pascoli per paese, ma in base alle caratteristiche del pascolo per tipologia di animali da portare a questi pascoli. Mi spiego meglio. Le famose *tardude*, come vengono definite, o comunque i sentieri per la monticazione avevano un significato in quanto c'erano dei punti di raduno per la tipologia di animali – per esempio le capre piuttosto che le pecore piuttosto che le giovenche – e poi seguivano i loro pastori tramite dei percorsi ben precisi; venivano portati in determinati pascoli – quindi non c'era un pascolo misto, ovini piuttosto che bovini – e ogni pascolo aveva la sua destinazione e al rientro, facendo dei percorsi diversi, ritornavano ai paesi e venivano riconsegnati ai proprietari. Questo faceva in maniera tale che il tutto venisse ottimizzato, proprio perché anche il filo d'erba aveva un suo significato, aveva una sua importanza. Tant'è che c'erano i famosi colonnelli segativi, dove in quota venivano sfalciati e portati poi d'inverno, tramite le slitte, quelli che erano il fieno, la fienagione diciamo proprio sulla zona dei pascoli. Allora, questo aspetto nel '46 era già, diciamo, fuori dai suoi tempi, perché erano molti di meno gli ovini e i caprini presenti, per cui si era deciso che, a sorteggio, venivano assegnate delle proprietà, diciamo, dei mappali alle diverse Regole, in funzione di quelle che potevano essere la destinazione di pascolo. In questo caso, il pascolo della Spina, tramite questo sorteggio, è stato assegnato alla Regola di Dosoledo, e allora è diventato il pascolo della Spina “Rinfredo” della Regola di Dosoledo. Questo per spiegare un po' la provenienza e le motivazioni che stavano un po' all'origine del perché una volta si gestiva il pascolo in quella maniera, nel dopoguerra diverso, e adesso ancora diverso. Siamo arrivati attorno agli anni Settanta dove in realtà il pascolo era quasi abbandonato. “Abbandonato” nel senso che comunque c'erano una chiusura del numero di stalle molto alta, legata addirittura a delle perversioni diciamo dove che c'erano dei contributi dati agli allevatori che chiudevano le stalle. Quindi, se uno la vede in un'ottica di lavoro fatto

in montagna, di agricoltura di montagna, dare dei soldi affinché un allevatore chiuda la propria stalla mi sembra proprio una cosa mi sembra proprio un controsenso.

C.: Lo stanno facendo anche in Olanda... comunque anche la PAC è nata nel dopoguerra, mi sembra, anche per favorire un ritorno economico, anche, dell'agricoltura, perché effettivamente una volta tornati era necessario rifare tutto daccapo.

A.: Allora, uno rifare tutto daccapo, ma poi anche il problema grosso è che, l'esempio più lampante, è il valore del legname. Comunque, il valore dei prodotti è stato enormemente diciamo ridotto soprattutto da quella che è la... adesso la chiamiamo "globalizzazione", comunque da quello che sono gli andamenti dei mercati rispetto a quello che è il costo della manodopera. Allora, per fare l'esempio stupido che viene sempre utilizzato, negli anni Cinquanta un metro cubo di legname era sufficiente per... era l'equivalente della paga di un mese di un operaio che lavorava in bosco. Oggi, neanche un giorno riesce a pagarsi. Quindi, è logico che la sproporzione fra il costo della vita o comunque il costo della manodopera e il valore del prodotto agricolo non regge più in funzione di dire "Vale, e quindi ha senso farci una speculazione nel merito", no? E questo può essere pilotato, logicamente, con dei provvedimenti legislativi, oppure può essere conseguenza, dico, della globalizzazione. E ci sono i pro e i contro, come in tutte le situazioni. L'agricoltura di montagna, ma anche la gestione del territorio in montagna, da tutti questi eventi ne riceve solo...oppure, diciamo che sono preminenti gli aspetti negativi, in quanto, se oggi come oggi, parlando sempre del pascolo, io dovessi ritornare a una situazione di almeno pareggio economico, per quanto riguarda l'iniziativa, non avrebbe nessun senso, per me, prendere degli animali, portarli al pascolo, pagare dei pastori, pagare dell'attrezzatura e quant'altro, perché mi troverei a spendere molti più soldi di quelli che invece potrei chiedere agli allevatori per quanto

riguarda, diciamo, questi tre mesi di guardiania e di pascolo dei loro animali. Venivano chiamate le famose *pasture*. La *pastura* era quanto mi costa al giorno l'animale lasciato in malga piuttosto che al pascolo. Chiaramente, la pastura in una malga per le vacche da latte aveva un costo più alto, perché c'era un impegno legato anche alla mungitura e quant'altro; per quanto riguarda, invece, il pascolo libero delle manze, il costo era minore, ma era sempre un costo che ricadeva sull'allevatore, sul proprietario degli animali. Oggi come oggi, succede l'esatto contrario. Se non la gratuità, addirittura a volte viene chiesto un ristoro del fatto di dire "Io ti do degli animali, so che tu con l'uso di questi animali ne ricavi comunque una forma di reddito legata ai contributi europei" e quindi è logico che diventa appetibile il fatto che io ti possa o non ti possa dare degli animali d'alpeggiare. Diverso sarebbe se la Regola fosse proprietaria di una stalla con trecento animali: non ci sarebbe nessun problema, perché la materia prima – il pascolo – e l'utilizzatore degli animali sarebbero individuati nella stessa figura. In questo caso, invece, la disparità è che la proprietà regoliera è molto estesa, mentre gli allevatori hanno animali che prevalentemente rimangono in stalla, e comunque non hanno delle proprietà pascolive per poter operare loro direttamente. Quindi, questa dicotomia che ha, come Le ho spiegato, ha una sua ragion d'essere, legata appunto a queste vicende storiche, oggi come oggi genera quelle situazioni che, dopo, nella Sua lettera di presentazione si definisce come "mafia dei pascoli", proprio perché nella misura in cui ci sono delle risolve pubbliche a disposizione ci si può approcciare con due metodi: uno è quello della legalità, e quindi cercare di capire come accedere a questi aiuti e quale uso farne; l'altro è quello distorto, e da lì, appunto, il termine appunto "mafia" trova la sua piena applicazione. Per quanto riguarda noi, la Regola di Dosoledo, l'abbinamento è avvenuto in questi termini: noi abbiamo molto pascolo, però non abbiamo animali e abbiamo però dei compiti statuari. Abbiamo fatto in maniera tale di sfruttare quella che era, diciamo, la normativa, perché la

normativa lo prevedeva, di poter frazionare il pascolo e poter affidare alle singole aziende agricole una quota di ettari di pascolo. Ecco, in questa maniera senza, diciamo... scadere nell'illegalità abbiamo cercato di ottimizzare quella che era la normativa, nel senso che il contributo prevede una assegnazione per ettaro in euro, che va calando rispetto alla dimensione del pascolo preso in considerazione. Facendo cento di contributo i primi ettari sono contribuiti al 100% e poi si va scalando. Logicamente, se io fraziono questa proprietà e la distribuisco anche alle piccole aziende creo le condizioni affinché si possa ottenere non dico il 100% su tutto il territorio, però una quota maggiore di ritorno. L'accordo che è stato fatto con gli allevatori è stato alla luce del sole, nel senso che ci sono dei contratti registrati, all'interno del quale si sono concordate le superfici che vengono trasferite temporaneamente all'azienda agricola. E quindi, l'azienda agricola nel suo aspetto, diciamo, aziendale, si trova con un numero di ettari maggiori, con tutti i benefici che poi ne derivano; per contro, la Regola ha ottimizzato l'uso del proprio territorio e ha fatto in maniera tale che poi, nel contratto, una parte di questo denaro vada all'azienda agricola e l'altra parte vada alla Regola. La Regola, di per sé, intanto non può utilizzare in maniera distorta neanche un euro, perché noi lavoriamo, diciamo, con la trasparenza prima della tesoreria; adesso lo facciamo tramite quello che è comunque l'utilizzo di sempre mandati reversali di incasso per le spese e un comitato di vigilanza che verifica che l'uso del denaro sia sempre corretto. Secondo, l'impegno – e anche questo è di tipo, diciamo, per rispettare quello che è la linea dello Statuto – è che i proventi da questo tipo di iniziative, che equivalgono poi al taglio del bosco, piuttosto che all'affitto di una struttura, vengano sempre reinvestite nel patrimonio, quindi andando a fare miglioramenti, modifiche, costruzione di strade, piuttosto che adattamenti per quanto riguarda le strutture, comunque cercando di assolvere nell'insieme quelli che sono i compiti statutari, che sono la tutela del patrimonio.

C.: Ma... posso permettermi di chiederLe? È stata una decisione presa in Assemblea dei Regolieri oppure...?

A.: No, allora, il ragionamento è nato nel confronto con quello che era il testo del bando del PSR della tornata precedente, dove si facevano alcune considerazioni e si analizzavano quelli che erano i paletti che erano stati posizionati dalla norma. Qui non si trattava di “evitare” i paletti, ma di capire come riuscire a rendere più utilizzabile, più interessante, più importante questa situazione. È vero: uno potrebbe vederla da una parte oppure potrebbe sedersi sulla sedia dell'allevatore e dire “sì, però, in realtà il contributo europeo è un contributo che va a chi fa l'allevatore, a chi fa l'agricoltore, e quindi non è giusto che una parte di questi soldi vadano – in questo caso – alla Regola”, ma io capisco se questo aspetto venisse ragionato nei confronti di un privato. Allora, se invece di chiamarsi “Regola” si chiamasse “Mario Rossi”, allora posso capire che qui l'uso, diciamo, del contributo o comunque le finalità per cui vengono erogati questi contributi in parte viene distorto. Nel caso della Regola, noi siamo considerati come un ente, che è un agricoltore a titolo principale: facciamo selvicoltura, non facciamo allevamento di animali, però facciamo selvicoltura. Assieme alla selvicoltura abbiamo sempre fatto la gestione del pascolo per quanto riguarda o una gestione diretta – la Regola – oppure una gestione differita – in questo caso, statutariamente era previsto la formulazione di un, si chiama, *Comitato per la gestione dei pascoli*, quindi significava che non dipendeva direttamente dagli amministratori della Regola, ma venivano incaricati alcuni Regolieri il cui compito era quello di fare in maniera tale che tutta la stagione pascoliva si svolgesse nel migliore dei modi possibili – quindi, organizzare i dipendenti, gestire i costi, gestire la tempistica, mantenere i prati e quant'altro. Insomma, era tutto un metodo che era rodato nei secoli logicamente, quindi l'amministratore, che di per sé ha come compiti quello di dare seguito a un bilancio di previsione che viene stipulato in assemblea con dei capitoli di

spesa, significava semplicemente dire assumersi un compito di cui molto probabilmente non aveva neanche nessuna competenza, mentre gestito da un comitato dei pascoli dovevano gestire bene, far funzionare bene, restituire gli animali diciamo correttamente mantenuti e quant'altro, quindi erano alcune persone che venivano incaricate appositamente di questo aspetto qui.

C.: Quindi c'è un interesse collettivo che in qualche modo va a sovrapporsi a quello individuale.

A.: Assolutamente sì. Dopo, volevo anche arrivare all'aspetto ambientale, perché poi quello è un aspetto che, secondo me, è molto importante, perché noi ci siamo trovati, come giovani amministratori – quindi si parla di una ventina di anni fa – a confrontarci con quelli che erano i primi aiuti in agricoltura dal punto di vista comunitario, che poi sono diventati il PSR, no? E quindi avevamo due opportunità: o fare come hanno fatto tantissime nostre equivalenti, Regole, anche della Val Boite e quant'altro, prendere *d'emblée* tutto quello era considerato pascolo dal punto di vista catastale, per cui non si entrava nel merito nemmeno se fosse utilizzabile o non utilizzabile, e affidarlo con contratto di affitto a una ditta X. Chi è la ditta X? Il migliore offerente. Quindi, un'asta qualunque, realizzo il massimo possibile da un contratto di affitto e non mi preoccupo di nulla. Noi, a quel tempo, avevamo avuto già dei cattivi esempi in Val Boite, dove c'erano dei grossi allevamenti della pianura, che avevano preso in affitto queste malghe – tra l'altro, la normativa non prevedeva neanche ancora tutta una serie di controlli, il benessere animale e quant'altro, per cui assistevamo a delle cose bruttissime.

C.: Poco etiche, diciamo.

A.: Molto poco etiche; oggi sarebbero penali. Quella volta, perlomeno etiche, per noi che veniamo da famiglie di agricoltori diciamo molto discutibili, il fatto che questi animali arrivassero dall'Ungheria, venivano scaricati, vivi, morti; dopo un po' di giorni ne seppellivano ventine, trentine. Cioè, non c'era nessun interesse per quello che riguardava tutta quella serie di valori che invece, per noi, erano fondamentali. Quindi, era solo una forma di sfruttamento del pascolo.

C.: Questo in Val Boite?

A.: Questo era soprattutto nelle malghe – Malga Ciauta e via dicendo – malghe della Val Boite dove le Regole hanno un'attività più limitata rispetto alla Val Comelico, senza arrivare a Cortina, che invece di Cortina, diciamo, sono i nostri cugini maggiori, ecco, sia per iniziative che per lungimiranza, per quanto riguarda le attività. Quindi, come dicevo prima, l'uso poteva essere semplicemente lavarsi le mani affidando un contratto al migliore offerente, incassare l'affitto e non preoccuparsi di niente, oppure gestire direttamente quello che era il pascolo, con tutti gli oneri e gli onori collegati. Quindi, preoccuparsi del personale, preoccuparsi della perimetrazione, delle attività legate alla controllo veterinario, quindi la possibilità di seguire la salute degli animali e quant'altro. Questo perché? Perché ci sembrava molto distorta e poco intelligente la giustificazione “Non ci sono più animali”, “Non abbiamo tempo”, e allora dico “Se uno non ha tempo, non deve fare l'amministratore”, perché se fa l'amministrazione deve dedicare il tempo necessario per fare della buona amministrazione. Non è il fatto che sono remunerato o non sono remunerato: io ho chiesto ai miei amministratori, da sempre, di lavorare gratuitamente, perché è una carica che dovrebbe essere a rotazione, a turnazione, e poi purtroppo siamo sempre in meno e questo rinnovo non avviene in maniera così rapida, a Dosoledo ma anche nelle altre Regole, e quindi le persone che mettono a disposizione il proprio tempo a volte, diciamo, cozza con il fatto o degli impegni personali o, come nel mio

caso, del fatto di aver chiesto... questo non è un obbligo, eh, era una richiesta per quanto riguarda la disponibilità delle persone a svolgere il ruolo di amministratore a titolo gratuito. Ci sono altre Regole che, invece, riconoscono un gettone di presenza, piuttosto che un ristoro economico, alla figura del Presidente. Qui non è che entro nel merito delle scelte più o meno lecite delle altre Regole: ogni comunità ha scelto. Io quando sono diventato presidente della Regola ho detto "Io voglio farlo a titolo gratuito", anche perché comunque una volta era a titolo gratuito, ed era un dovere, non era... era obbligatorio. E questo creava anche una forma di rotazione legata all'obbligatorietà, perché uno era obbligato a farlo, però non era obbligato a farlo per tante tornate elettorali: lo poteva fare per una e poi diceva "Io il mio dovere l'ho fatto; avanti un altro".

C.: Mentre adesso, che diceva che 4-5 famiglie sono quelle che si servono di più delle normative della Regola è un po' più...

A.: No, non è quel fatto lì, perché per contro proprio quelle famiglie non sono presenti nel ruolo di amministratori. Sono Regolieri, con tutti i diritti, alla pari di tutti gli altri abitanti del paese. Per cui, non è che siano emersi degli interessi e questo abbia fatto in maniera tale che loro fossero presenti come amministratori, ecco. Non è così diretta il... il coinvolgimento. Certo, c'è un interesse nei confronti della proprietà regoliera maggiore rispetto, magari, rispetto alla persona che magari fa l'artigiano, che fa il falegname, che fa il piastrellista; però da questo interesse non scaturisce invece una disponibilità a partecipare a quella che è la vita amministrativa o, diciamo, non è così diretta, non è così facile leggere questa cosa. Ecco, nel caso specifico invece, nella figura del giovane, di Milo, lui si è messo in discussione per quanto riguarda l'amministrazione comunale, l'amministrazione regoliera. Insomma, diciamo, è un giovane che ha voglia di fare e si sente coinvolto e si sente anche di coinvolgere, insomma, il suo ambiente. Non guarda solo ai suoi interessi specifici. Però non c'è nessun

obbligo, eh, ripeto, non ci sono obblighi che mettono in una condizione una persona di fare una cosa piuttosto che un'altra. Certo, sarebbe criticabile in maniera negativa se l'interesse di un amministratore fosse in funzione di un interesse privato e non di un interesse collettivo – questo è logico insomma, ecco. Allora, ritorno a bomba su quell'aspetto lì: noi abbiamo scelto, a suo tempo, con la prima amministrazione, che poi ha visto piano piano negli anni modificare il numero, sì, le persone che poi hanno partecipato come amministratori, quella che era una gestione diretta del pascolo. Inizialmente, questo aspetto dei contributi era relativo, in quanto sì, c'era un ristoro per quanto riguardava la superficie eletta a pascolo, però l'interesse nostro, prevalente, era il fatto di dire: “Abbiamo delle malghe abbandonate e dobbiamo fare qualcosa per rimetterle in funzione”. Tipo, nella malga Rinfredo l'amministrazione che mi ha preceduto si era sforzata di trasformare oggi quello che è il Rifugio Rinfredo – non so se hai avuto occasione di vederlo – è vicino a quello di Coltrondo, di Casamazzagno...

C.: Eh, no...

A.: Dividendo in due quella che era l'attività agricola e l'attività recettiva, per cui la vecchia sede della malga è stata trasformata in un rifugio, che oggi dà anche servizio di ristorazione, di pernottamento, e quella è stata affidata a una ditta privata tramite un'asta; mentre per quanto riguarda la malga il lavoro che era stato fatto, siccome qui nella malga vecchia non abita più il pastore abbiamo ristrutturato uno degli stalloni – noi ne avevamo sette, di stalloni con una capacità di oltre duecento animali, che attualmente da latte non ci sono – quindi uno stallone era stato trasformato in appartamento per il pastore stesso. Questo, però, comportava che chiunque fosse lì a gestire la parte agricola, con gli animali da latte, si ragionava sempre in un numero molto contenuto e di uno sviluppo sul territorio – quindi, un utilizzo del pascolo, una turnazione sul pascolo e quant'altro – scarsissima. Da lì a trasformarla in quella

che era invece la vecchia malga, dove si faceva la mungitura, la lavorazione del latte e quant'altro significava adeguare la malga vecchia, abbandonata, a quella che è la normativa attuale. Quindi, il primo obiettivo era quello di rifare un caseificio all'interno del quale si potesse, in base alla norma attuale, fare la lavorazione del prodotto in quota, non mungerlo e poi portarlo alla latteria a valle, come si faceva prima di noi. E da lì poi è nato l'interesse per quanto riguarda tutti gli altri aspetti. No degli aspetti importanti ad esempio l'abbandono di quasi tutta la superficie pascoliva; e quindi, due erano gli aspetti: aumentare il carico degli animali presenti e cercare in alcune situazioni di recuperare delle aree che, ormai, non erano più appetibili dal punto di vista foraggero, insomma. E quindi, mediamente ogni anno, fra la Rinfredo e la Campobon, prima andavamo addirittura a cerca gli animali in Alto Adige, in Val Belluna e quant'altro, creando anche delle condizioni di appetibilità (pagando ad esempio il trasporto degli animali della Regola e quant'altro), purché potessero essere pascolati da noi. Siamo andati nell'Altopiano di Renon a prendere dei cavalli – avevamo gli *haflinger* e via dicendo – proprio per creare, diciamo, una presenza di un numero, diciamo, non esagerato, ma sufficiente per poter utilizzare il pascolo in maniera corretta. L'altro aspetto è stato quello di recuperare, diciamo, tutte quelle che sono le aree non più destinate a pascolo, perché o invase dal rododendro piuttosto che da altri, o addirittura imboschite, perché sono delle zone che sono state anche rimboschite; e lì, tramite PSR, abbiamo fatto due recuperi importanti di circa 100... totale 110 ettari di pascolo che è stato recuperato. Per cui, se catastalmente gli ettari erano tantissimi, da poter utilizzare realmente erano molti meno. Questo qui l'abbiamo fatto non utilizzando la speculazione privata, ma l'abbiamo fatto affidando a una cooperativa di serie di tipo B, quindi di inserimento lavorativo. Una cooperativa che ha come scopo non solo dare servizio al territorio, ma reinserire nel mondo del lavoro persone che hanno fatto dei percorsi di recupero, quindi alcolisti, tossici, persone che sono state espulse dal mondo del

lavoro e si trovano, diciamo, a fine carriera ma non ancora in pensione; quindi, hanno la necessità di maturare alcuni anni di lavoro. E tramite questo accordo abbiamo affidato quello che è il lavoro di recupero e lo hanno fatto per tre anni di seguito, impiegando circa una trentina di persone. Questo è stato fatto manualmente, cioè sul posto, cioè con i decespugliatori, le motoseghe, per cui si ha provveduto a fare prima un progetto, fare la domanda sul progetto; una volta fatta la domanda è stato fatto l'affidamento senza andare a cercare il miglior offerente o i costi minori, ma l'obiettivo era quello condiviso di dare sviluppo, con questa disponibilità economica, a un'iniziativa che secondo noi era molto plausib[ile]... era molto interessante, che era quello di dare risposte a uno dei problemi grossi della montagna, che è il lavoro. Quindi, ci sono l'alcool, c'è l'uso degli stupefacenti e quant'altro, che però sono sempre il risultato di una serie di difficoltà che comporta il vivere in montagna. Adesso, questa non è una giustificazione, però spesso e volentieri sono spesso collegate la perdita del posto di lavoro, la disoccupazione, il tempo libero purtroppo non si sa come impegnarlo, le delusioni; quindi, poi, portano le persone ad assumere certi atteggiamenti che poi li mettono ai margini della società. Questo ha fatto in maniera tale che addirittura la Regione Veneto sostenga, in parte, una quota dei costi del personale – quelli, diciamo, più disagiati, e quindi non in grado di produrre una capacità lavorativa, quindi un reddito considerato tale dall'imprenditore. Se lo prendo normalmente mi deve rendere 100; una persona che si sta riabilitando non rende neanche 50 e la Regione Veneto ha riconosciuto questo fatto e ha compensato una quota dello stipendio che queste persone percepivano tramite questa triangolazione: Regola di Dosoledo – Cooperativa Cadore – Regione Veneto. Questo perché?

C.: Cooperativa Cadore, scusi?

A.: Sì, Cooperativa Cadore, che ha sede a... adesso la sua sede è lì a Tai di Cadore. Comunque, loro hanno attività di servizio un po' su tutto il territorio e coinvolgono gli enti pubblici, i comuni, piuttosto che, e molte di queste persone che hanno queste difficoltà, per cui tanti servizi che vengono dati – servizi di pulizia, di sgombero neve, di direzione del traffico, tutta una serie di manovalanza semplice dal punto di vista professionale, però necessaria – viene svolta tramite questa cooperativa con degli incarichi, aste pubbliche, con i comuni e quant'altro. A noi sembrava interessante questo tipo di iniziativa, per cui ci siamo appoggiati a loro e abbiamo messo, diciamo, in ballo, una cifra nell'ordine di 400 mila euro? Una roba del genere. Ecco, quindi, sono risorse che sono servite a noi, come Regola, per recuperare del pascolo abbandonato, però in realtà hanno avuto come ricaduta principale l'occupazione di queste persone.

C.: Quindi è anche un vantaggio sociale.

A.: Assolutamente! In primis, sociale, perché avere un bel pascolo, un bel bosco, una bella valle dal punto di vista ambientale, e avere la gente che viene espulsa non ha senso, perché le comunità di montagna, diciamo, sono il primo presidio per la catena ambientale di un territorio. Ma non è sufficiente, perché tutto è bello quello che possiamo vedere da lontano, perché ha degli aspetti poetici, bucolici, però quando bisogna vivere in montagna e mantenere una famiglia servono alcune cose fondamentali: il lavoro e i servizi. Se noi non partiamo da questi due presupposti, come, diciamo, punto di partenza, anche come pre-condizione, non possiamo pretendere che le comunità in montagna possano prosperare.

C.: A proposito, vorrei farle una domanda, sul ricambio generazionale. La PAC aveva anche posto questi fondi più ai giovani agricoltori, quindi, magari anche per chi vuole

affacciarsi alla carriera agricola; però si è visto ingente spopolamento nelle zone rurali, anche quelle di montagna. Come la pensa a riguardo?

A.: Bah, faccio il parallelo per quel che riguarda l'Alto Adige. Lei sa che loro lavorano per quanto riguarda soprattutto gli aspetti del territorio, come il concetto del *maso*, che proviene dal diritto germanico – quindi, il primogenito che eredita la proprietà – e questo permette di mantenere una integrità territoriale per quanto riguarda la gestione, che è il risultato di quello che noi vediamo passando al di là di Passo di Monte Croce. Da noi, invece, il diritto latino prevede che gli eredi, tramite il frazionamento, ereditino la proprietà dei padri e quindi abbiamo per contro un frazionamento esasperato di quella che è veramente una polverizzazione della proprietà e, quindi, poi, l'abbandono. Ecco. Noi vediamo il ragionamento dell'Alto Adige e del maso come un modo di presidiare il territorio in maniera forte: in realtà non è così, perché soprattutto nei giri che ho fatto sull'Altopiano di Renon, o comunque la zona di Merano e quant'altro, per quanto riguarda i masi in fondovalle, molto ricchi, vale questo concetto, perché sono delle aziende agricole produttive anche dal punto di vista economico molto floree. Per quanto riguarda i masi in quota, i giovani abbandonano. Allora, lì il diritto prevede addirittura che il passaggio delle consegne dal padre al figlio non avvenga alla morte del padre, ma al raggiungimento di una certa età. Quindi, nella misura in cui il figlio eredita la gestione del maso, spesso e volentieri i masi quelli in quota, più difficili da portare avanti, sono stati venduti. Questo perché? Perché l'appetibilità di una vita più comoda, più agiata – e qua sento sempre fare il distinguo fra quella che è la qualità di vita e quella che, invece, ci viene *proposta* come qualità di vita. Il fatto di dire “Se da fondo valle c'ho il lavoro, venerdì sera stacco, timbro il cartellino, sabato e domenica non ho nessun impegno” rispetto a una vita da agricoltore dove bisogna lavorare 365 giorni all'anno è chiaro che anche in quel sistema molto consolidato e molto, anche, aiutato e finanziato, ha ricevuto

degli scossoni. Quindi, non è solo un fatto di dire “non ho la proprietà”; il problema grosso dell’iniziativa del nuovo allevatore, del nuovo agricoltore, è che spesso e volentieri la testata che si dà contro il muro è legata al fatto di dire “Tutto sembra bello, poi quando metto le mani nella terra e mi ritrovo con difficoltà di mercato, di gestione, di logistica, burocratiche”, perché, se noi facciamo l’esempio nostro, la possibilità di gestire dei territori che abbiano una certa caratteristica di unitarietà, quindi non frazionamento eccessivo, ma poter lavorare della terra quasi come un ricondizionamento, come un aspetto fondiario intelligente, dice “Il proprietario non mi può firmare”, “quell’altro mi dice di no”, “quell’altro mi punta i piedi” e allora il giovane si trova di fronte a una serie di difficoltà che sono in parte dettate dai contributi iniziali, “ti do una mano se tu parti”, però diventa difficile se io non appartengo *già* a una famiglia di allevatori, ecco. Per cui, la maggior parte di queste nuove aziende agricole in realtà sono state delle gemmazioni o dei passaggi di consegna fra la gestione del padre e una nuova gestione. Diventa una nuova gestione agricola, c’è il giovane, ha tutti i requisiti, attinge a quei fondi, ma in realtà non è che sia successo niente di nuovo – non è qualcuno che sia venuto dalla città per fare l’agricoltore o l’allevatore.

C.: Proprio di recente, mi è stato suggerito in questa proposta, e ho detto: “Secondo Lei sarebbe consigliabile approcciarsi a una carriera agricola *ex novo*?” e l’altro ha detto “Piuttosto di accedere ai fondi europei e quant’altro, è meglio, in qualche modo, accedere a una struttura già consolidata, e con un sistema già consolidato, intanto perché non ti arrendi alla prima difficoltà e sai già come affrontarla e, in secondo luogo, perché bene o male già le attrezzature, i fondi europei, non bastano, e comunque non sono un incentivo sufficiente”.

A.: Più che “non bastano” è una questione di mentalità, io credo; perché è vero che oggi anche in Comelico sono arrivati i centri di mungitura automatizzati, bellissimi,

interessantissimo, però in realtà non è che se io ho dieci animali non posso mungerli a mano, quindi, è sempre gli obiettivi che uno si dà e che sono comunque legati alla capacità di produrre reddito. Allora, è logico che se il mio litro di latte viene svalutato a punto tale che vale meno – io dico “meno” per fare un confronto sulla capacità produttiva – di una azienda agricola di pianura rispetto a una di montagna, è logico che, chi me lo fa fare? E la deriva è proprio quella: a un certo punto, di considerare gli animali non come, appunto, nel concetto di appartenente, di benessere animale, di elemento fondante per quanto riguarda la gestione del territorio, ma macchine che producono latte – numeri, perché hanno un orecchino – punto e basta. Allora, diciamo, anche come si vede nelle stalle, ma questo è anche logico: l’abbandono della bruna alpina per la frisona è uno degli aspetti, ma è normale, insomma, ecco, se io il mio reddito proviene dalla produzione del latte è chiaro che l’animale mangia uguale o quasi uguale alla bruna alpina però mi fa molto più latte – è chiaro che cerco di avere quell’animale, che però per contro non è una razza che è in grado di pascolare. Quindi, ho una macchina che fa latte – consideriamola come macchina – che però non è in grado di stare sul territorio. La devo tenere in stalla. E qui si scardina il rapporto fra quella che è l’attività agricola e quello che è il territorio stesso. Poi, ho bisogno di foraggio perché necessariamente questi animali, oltre ai mangimi e agli insilati, se voglio dargli salute anche dal punto di vista produttivo e non solo animale, gli devo dare del foraggio. Nella misura in cui mi dovesse costare meno comprare il foraggio dalla pianura piuttosto che falciare i prati, uno abbandona i prati.

C.: Però lì ci son delle conseguenze ambientali e tutta una reazione a catena.

A.: Allora, il concetto della piccola azienda o della media azienda, come è stato adottato in Austria, per quanto riguarda gli aiuti comunitari, ha un senso logico. In Tirolo, in pratica, l’aiuto – per quanto riguarda, chiamiamo l’equivalente del nostro PSR – è rivolto a stalle fino a 30 animali, cioè, chi ha delle stalle con un numero di animali molto superiore è già

un'azienda agricola che sa camminare con le sue gambe e questi aiuti si riducono di tantissimo. Questo sì che diventa un elemento di aiuto reale, perché se io faccio una cosa piccola e però mi coinvolge, produce un reddito familiare, se ricevo un aiuto questo mi permette di fare in maniera tale che questa piccola azienda possa camminare con le sue gambe. Quindi, l'obiettivo non è arrivare a duecento capi, ma di gestire bene i trenta animali. E questo, nel frazionamento, come dicevo prima, una volta erano tutte le famiglie che avevano una piccola stalla. Oggi come oggi, se una famiglia dovesse mettersi in testa di fare una grande stalla dovrebbe andare in competizione con quelle già esistenti, per quanto riguarda il territorio, per quanto riguarda il mercato e quant'altro. Allora, ritorniamo al concetto delle risorse finite, non più delle risorse infinite o illimitate, che non è un aspetto da sottovalutare.

C.: La normativa PAC prevede che un titolo possa essere maturato al di là di dove effettivamente si risiede. Ora, questo non va a minare un po' il rapporto fra l'agricoltore e il territorio, che può anche non vivere?

A.: Allora, diciamo che sicuramente non è stata progettata semplicemente per favorire alcuni rispetto ad altri. Ha una sua logica, perché da un punto di vista territoriale ci sono aziende che hanno la necessità di poter avere, diciamo, delle localizzazioni diverse. Anche in pianura, dopo c'è una questione legata diciamo ai liquami, per cui la necessità di non inquinare, quindi, non è solo più l'attività agricola ma è l'inquinamento che ne deriva e quant'altro: è logico che è una mediazione. Se lo guardiamo dal punto della montagna sì, questo è logico, perché la azienda agricola di montagna dovrebbe essere legata a doppia mandata con il suo territorio, e questo permetterebbe di ritornare a quello che Le dicevo, che è il concetto verso cui piano piano stiamo andando anche come Regola, dove il valore non è più solo di servizio alle famiglie che abitano nel paese, ma è proprio un compito di tipo ambientale. Quindi,

stabilito cosa intendiamo per “tutela ambientale” e “valorizzazione dell’ambiente”, il presidio del territorio è uno degli elementi fondamentali, ecco.

C.: Ma secondo Lei potrebbe effettivamente essere utile una differenziazione dei contributi tra pianura, montagna, altro tipo?

A.: Allora, io credo che vada affrontato, spero che prima o poi venga affrontato in questi termini: il contributo oggi come oggi, visto dall’esterno ma anche dall’interno è un po’ una – chiamiamola – “droga di stato”, nel senso che falsa completamente quello che è il rapporto dell’imprenditore con lo scopo di essere un imprenditore. Allora, l’obiettivo dovrebbe essere – secondo me – sempre rapportato a un programma, perché in un anno non è che un giovane possa risolvere tutto. Un programma aziendale, di sviluppo della propria azienda, con degli obiettivi, come si fa in qualsiasi impresa, si fa un piano industriale e si persegue nel tempo quelli che sono gli obiettivi, con, diciamo, dei punti di verifica stabiliti. Allora, se questi contributi non sono dati affinché io, comunque, porti a far la passeggiata alla mucca in montagna, ma sono contributi per mettermi nella condizione di sviluppare quella capacità imprenditoriale – quindi l’azienda – la capacità di produrre, di commercializzare i miei prodotti, al punto di essere poi in grado di autogestirmi, il ruolo del contributo è corretto, perché mi ha messo nella condizione di fare bene il mio lavoro. Se noi, oggi come oggi, di punto in bianco, togliessimo i contributi, sono poche, pochissime le aziende che sono in grado di sopravvivere, in montagna, logicamente, perché magari in pianura il meccanismo dei numeri permette di superare questa cosa qui. Allora, se io guardo l’agricoltura di montagna è vero, non è pensabile che di punto in bianco possa camminare con le proprie gambe. Però, uno dei concetti sviluppati in Alto Adige è che la manutenzione ambientale, per quanto compete all’ente pubblico e ai proprietari dei masi, in realtà è un prodotto che viene utilizzato da tutti, perché l’albergo che ospita i suoi turisti vende ambiente. Vende panorama, vende

diciamo quello che è il risultato dell'attività agricola. Allora, la tassa che viene pagata dall'albergatore in buona parte va a sopperire ai costi di gestione dell'azienda agricola, perché è vero che l'agricoltore falcia i prati, ma è anche vero che nello sfalciare il prato mi fa ambiente. Io, albergatore, vendo quell'ambiente, ne ricavo un reddito, perfetto. Una quota parte di questo. E così per tutte le attività: loro hanno trasformato l'idea del turismo in un'idea industriale nel vero senso della parola, per cui le iniziative promozionali, la forma di utilizzo delle tasse, quindi dei tributi, e quant'altro è direzionato a sopperire quelle situazioni dove comunque la singola attività non è in grado di coprire i costi, o lo farebbe con molta difficoltà preparando, predisponendo l'abbandono. In questa maniera, la stessa dignità viene acquisita dall'albergatore del grandissimo albergo come dal semplice allevatore, perché il loro ruolo è complementare. Se noi non riusciamo a fare in maniera tale che queste cose si intersechino, rischiamo che nel momento in cui viene meno il ragionamento dei contributi o viene modificato in maniera sostanziale, gran parte del territorio viene abbandonato.

C.: Sì, senza contributi la maggior parte dei produttori marginali, appunto quelli delle zone rurali, quelli poco intensivi...

A.: Escono tutti dalla filiera.

C.: E questo va a incentivare un meccanismo di industrializzazione a discapito, magari, di valori per cui la PAC è nata.

A.: Esatto. Uno è questo aspetto, e l'altro è comunque il riconoscere che il presidio della montagna non ha come risultato solo lo sfalcio dei prati piuttosto che la produzione del latte genuino; ha tutta una serie, poi, di elementi che – a ricaduta – coinvolgono fino alle città di mare. Facciamo conto solo la sistemazione idrogeologica, il controllo dei boschi e quant'altro,

che è il risultato diciamo millenario di una simbiosi fra chi abita in montagna e l'ambiente, ma che ha permesso, diciamo, che questo risultato poi arrivi fino, dico, a Venezia, ecco.

C.: Se prendiamo Longarone, sì.

A.: Longarone, ad esempio, ma diciamo che il nostro benessere, ma anche la nostra condanna, è stata purtroppo la mono-attività dell'occhialeria, che ha messo nella condizione, come dicevo, che sta succedendo in Alto Adige. Perché io mi devo impegnare a fare un qualche cosa quando ho un posto di lavoro a quindici anni, cinque giorni occupato e al venerdì sera stacco e sono libero di fare quello che voglio. C'ho già l'automobile, forse guadagno addirittura più di mio padre... perché devo andare a scuola?

C.: Questo però va a minare tutto il resto. Che però appunto provoca una reazione a catena.

A.: Esatto, che però ce l'ha a distanza, non è prevedibile nell'immediato. Per cui, la bassa scolarizzazione è uno di questi aspetti. Eh. E allora, il fatto di, diciamo, ridurre la scolarizzazione dei giovani predispone poi alla migrazione, perché se non c'è lavoro manuale sul territorio, chiaramente quella famiglia dovrà andarsene. Se ne vanno loro, se ne va qualcun altro, se ne vanno i servizi e poi il paese muore. La scolarizzazione non è legata a stretta mandata con la disponibilità del posto di lavoro, perché questo è un falso problema: "Eh sì, ma vuoi che mio figlio vada a laurearsi per poi lavorare dove?" Non fa niente: lui si laurea, sviluppa una capacità intellettuale di capire e di interpretare il territorio, le esigenze e quant'altro; poi, sarà lui a trovare quella soluzione che fa in maniera tale che il suo lavoro possa essere esercitato da remoto, oppure utile al territorio, pur magari andando a lavorare a Milano. Una delle sfide, dei sogni che noi abbiamo, ad esempio, è questa situazione di questo ufficio – non so se gliene hanno parlato. Abbiamo fatto un coworking dove abbiamo

condiviso degli spazi con dei ragazzi che iniziano a lavorare, non possono permettersi un affitto, non hanno una clientela sviluppata. Per cui hanno delle difficoltà economiche per intraprendere...e perché non condividere? Ecco.

C.: È molto bello.

A.: E questo qui è uno degli aspetti dove non c'è una forma speculativa. La Regola non deve ricavare niente; deve coprire i costi. Quindi, se io do un ambiente riscaldato, con la connessione internet, con la corrente, gli do la postazione di lavoro; quello che deve ritornare è la copertura di questi costi. Punto! Quando io faccio il mio pareggio, ho già ottenuto quello che è lo scopo dell'iniziativa, perché non devo essere visto o continuare a guardarmi come un'impresa a tutti gli effetti, o "faccio utile se no non sono": no, non è vero. Il mio scopo è quello, se c'è la possibilità di fare utile lo facciamo, e poi dell'utile decidiamo cosa farne, ma l'importante è creare opportunità, ecco. Qui sono stati tentati coi denari pubblici diverse forme di incubatore, però l'incubatore, secondo me, è diverso, perché è uno scatolone dove che chi va lì dentro è lasciato a se stesso. Invece, il fatto di far vivere insieme delle teste pensanti – perché sono tutti ragazzi giovani – che hanno la necessità comunque di sviluppare delle iniziative, di portare avanti, diciamo, quello che è degli obiettivi di vita. Fai in maniera tale che anche solo nella pausa caffè che si siedono qua a bere il caffè insieme ci sia questo flusso continuo. È un po' come succede nei campus d'università. Allora, fare questo non vuol dire che tutti rimarranno a lavorare qui; ma probabilmente nasceranno delle iniziative per poter continuare a lavorare qui. Faccio un salto nell'agricoltura: noi abbiamo, come Regola, pur non avendo neanche un animale, aderito a quella che è, diciamo, "il salto di qualità" che ha fatto Lattebusche per quanto riguarda il biologico, in pratica. Per cui, una filiera che parte dal foraggio, dal prato, dal pascolo fino ad arrivare sulla tavola del consumatore con il prodotto bio. Ci sono dei vantaggi, ci sono degli svantaggi. Ecco, io quello che vedo in questa

iniziativa è che, siccome è rivolta... cioè, il Comelico si è trasformato in un distretto bio e cerca di perseguire quell'obiettivo. Il suo litro di latte viene pagato di più; ci sono dei costi che sono stati assorbiti da una misura europea da Lattebusche e quant'altro; noi paghiamo ogni anno una quota per il mantenimento di questa certificazione, come fanno le aziende agricole. Siccome poi questi animali vengono su quelle della Regola, anche la Regola ha i pascoli biologici, per cui la filiera è chiusa. Non è pensabile, come succede per il produttore di lattuga, siccome faccio un "cespetto" così o così, te lo pago così così, "Lo fai meglio? Quanto hai speso in più? Un euro? Te lo pago un euro in più", no. Perché altrimenti lo sforzo che io devo fare per produrre il bio non viene compensato in alcuna maniera, mentre per l'azienda, la parte industriale, e il commerciante fa la differenza. Un altro esempio è la certificazione PEFC. Noi abbiamo fatto uno sforzo con la Regione Veneto e sono riuscito a fare in maniera tale che tutte le Regole del Comelico, meno Candide per delle scelte sue, aderiscano alla certificazione forestale. Adesso è diventato praticamente quasi un obbligo, fra virgolette. Cioè, se io voglio aderire al PSR piuttosto che fare delle domande, il possesso o meno della certificazione mi mette nella condizione di avere più punti o meno punti. Ma quello che è l'aspetto che da subito è stato colto è che il commerciante, nella fattura che io emetto per la vendita di legname, c'ha un logo con la certificazione forestale. Quel legname lui lo vende a Ikea piuttosto che a qualcun altro con corridoio preferenziale. Per lui è redditivo il fatto che il mio produttore abbia una certificazione. Noi non siamo ancora riusciti a trasformarlo in un vantaggio economico, però per lo meno... [piccola interruzione: squilla il telefono, ma subito lo spengo e la conversazione prosegue] Ecco, stavo dicendo. Quindi, nel diciamo, intervenire per quanto riguarda la filiera con degli aspetti sicuramente migliorativi comunque apprezzati dal consumatore, dovrebbe esserci una ripartizione di quello che è l'utile prodotto fin dal produttore iniziale, cosa che in questo momento non succede, perché se

Lei si è confrontata con le aziende agricole è vero che adesso un litro di latte viene pagato di più, però il mantenere la definizione di biologico, quindi non utilizzare insilati, non utilizzare certi prodotti, mi riduce la produzione, e quindi mi aumenta i costi.

C.: Soprattutto quest'anno.

A.: Poi, se andiamo sui costi puri, quelli industriali – elettricità e quant'altro – diventa ancora più pesante la cosa, ma proprio lo stesso litro di latte, nella misura in cui mi costa 10 per ricavarne 10 facciamo il biologico che mi viene pagato 30, ma io devo spendere 30. Allora, l'unica cosa che in questo momento io posso vedere è che l'animale viene sfruttato di meno e anche l'allevatore forse deve lavorare un po' di meno? Perché deve produrre un po' di meno. Ma, eh, è negativa la situazione, perché da tutto questo meccanismo qualcuno ci guadagna, e allora io dico, nel momento in cui si va ad analizzare quello che è il processo, fino al consumatore, fino ad arrivare alla tavola del singolo consumatore che sceglie di consumare il bio deve esserci un po' di buonsenso per redistribuire. Io non dico tanto, ma se l'allevatore di per sé non fa una scelta – che è una scelta anche, non solo economica, ma anche morale, di atteggiamento nei confronti dell'animale, nei confronti del territorio e via dicendo, quindi cambiare sintonia con quello che è l'input che ha ricevuto finora, deve essere comunque riconosciuto, perché ha un beneficio comunque che ricade su tutti. Se noi abbiamo un territorio che è, diciamo, appetibile dal punto di vista turistico e ambientale, è dovuto anche a questo tipo di scelte, eh. Se noi incominciamo a dire, faccio conto, ad esempio, le misure per quanto riguarda gli sfalci: è vero, gli sfalci vengono remunerati, però per essere praticati in maniera produttiva io devo concimarli, anche in maniera eccessiva. Dal punto di vista ambientale, porto le 50 specie che normalmente fioriscono in un prato di quota a un 12-13 specie che sono a volte anche presenti molte nitrofile che poi sono dannose per i pascoli stessi, per i prati stessi. Quindi, sto depauperando quella che è la ricchezza di un ambiente in

funzione di dare reddito a quell'aspetto lì. Adesso, ci si è accorti del problema e si sta cercando di fare marcia indietro, cioè di remunerare il prato che non viene concimato, ma che viene lasciato allo sviluppo naturale; quindi, il bio ha anche questa funzione. Però, è un po' sempre rincorrere il bue che è già scappato. Cioè, io dico, queste cose vanno pensate da chi decide di come si fa la programmazione eh non dando solo dei contentini – che poi, non sono dei contentini, sono dei contentoni, perché sono una marea di soldi che viene riversata sul primario – però con degli obiettivi precisi: allora sì ha senso decidere come forzare la mano, intervenire su quelli che sono i titoli e quant'altro. Perché poi la domanda, da farsi prima, è: qual è l'obiettivo di intervenire sui titoli? Cioè, dove vogliamo arrivare? Perché se è chiaro, esplicito e condivisibile l'obiettivo perfetto, allora paghiamo chi abbatte i titoli; ma se è successo, come nel passato, dove le Quote Latte sono state scambiate con le acciaierie piuttosto che altre situazioni, dove chi ha dichiarato di più di quanto poi corrispondeva alla realtà – come l'Olanda, la Germania – è stato ripagato, mentre la paura dell'Italia che dichiarare troppe Quote Latte fosse un danno e ne hanno dichiarate meno di quelle che realmente erano presenti, abbiamo queste cose stupide, perché di fronte a quelle che è un rapporto lineare fra la politica, la programmazione e il territorio – quindi il mercato, il primario, il secondario e tutto – più è alla luce del sole, più è semplice, più è esplicito, più – secondo me – genera opportunità, mentre se le cose sono un po' tirate c'è sempre il dubbio, ma a volte anche poi la certezza, che emerge a distanza che gli interessi sono pilotati nei confronti di qualcuno a discapito di qualcun altro, e questo non credo sia assolutamente corretto, ecco. Quindi, come dicevo, i pascoli noi li abbiamo gestiti in questa maniera. Quest'anno siamo incappati – ma non incappati correttamente – ci siamo confrontati con AVEPA per quanto riguarda dei refresh che sono stati attuati su tutte le superfici agricole, dove che non si fa più riferimento come lo avevamo fatto noi a suo tempo a quello che è la

destinazione catastale del mappale, ma a un reale riscontro per quanto riguarda sia visite sul posto, ma soprattutto delle ortofoto fatte che poi col GIS... Poi interpretate tramite i retini e quant'altro, e quindi la riduzione di superfici. Allora, qui entriamo nel merito di che cosa significa, perché è logico che se io sto parlando di una vigna, se ci sono le viti è una vigna, se non ci sono le viti non è una vigna. In un prato, dove sfalcio, o c'è prato, e faccio foraggio, e sennò non c'è prato, e quindi parliamo di superficie foraggera. Il parallelo che è stato fatto è che anche il pascolo è stato caratterizzato da questa determinazione superficie foraggera, quindi è logico che l'arbusto, l'albero isolato, il sasso, non sono superficie foraggera. Quindi, se io applico in maniera pedissequa la definizione è chiaro che, oltre a complicare di molto la vita sia agli operatori di AVEPA, che agli allevatori, devo andare a ritagliare la superficie in tantissimi poligoni, dove questo è, questo non è, questo lo contestiamo, questo lo visitiamo...

C.: E non ci sono normative precise?

A.: Diciamo che è una scelta, questa qui. È chiaro che se la normativa dice “io finanzia la superficie foraggera”, è chiaro che dove non c'è prato, c'è un sasso, quella non è una superficie foraggera. Il salto di qualità, io dico, di qua del Passo [di S. Antonio] le cose le fanno usando il cervello. Non è che sono dei geni spropositati rispetto a noi ignoranti del Veneto. Semplicemente, fanno dei ragionamenti. Quindi, hanno considerato che non è pensabile fare un rapporto diretto fra superficie foraggera – prato da sfalcio e superficie foraggera – pascolo. Allora, loro hanno adottato quello che è un... adesso non mi ricordo la sigla, comunque il termine riassume: *pascoli tradizionali*. Pascoli... ha un PTT, una cosa del genere. Comunque, è una determinazione che viene fatta all'inizio del PSR, dove che si fa una perimetrazione in accordo fra AVEPA (in questo caso Alto Adige), i servizi forestali che eseguono per loro questi controlli e gli allevatori, dove si stabilisce che – o i Comuni, perché lì la proprietà dei pascoli prevalentemente è masi privati o dei Comuni – quella che è una

perimetrazione, e si stabilisce che quel pascolo, in quel dato momento, significa 100. Per tutta la durata di quel piano di sviluppo rurale, qualunque cosa succeda, rimane 100, perché lo abbiamo, diciamo, chiarito all'inizio. Quindi, non abbiamo bisogno di rincorrerci fra verifiche fotografiche e contestazioni da parte degli allevatori, con lungaggini, trascinamenti, ritardi nei pagamenti, tra virgolette "truffe". Perché, se il mio pascolo, che ho dichiarato, in realtà non è un pascolo, io ho percepito in maniera indebita quel denaro quindi, fra virgolette è una truffa, allora, dove sta la linearità? È nel sedersi al tavolo prima stabilire quali sono le Regole da utilizzare. E poi: dura sette anni questo...eh, per sette anni quello è. Allo scadere del settimo anno riverifichiamo: hai fatto delle migliorie? Addirittura, aumenterà la superficie a pascolo. Non entreremo più nel merito della presenza del sasso o la non presenza; faremo un ragionamento proprio complessivo, e quindi ci sarà un riconoscimento proprio complessivo, e quindi ci sarà un riconoscimento dello sforzo fatto dal maso ad esempio per togliere degli arbusti piuttosto che degli infestanti. Nel mio caso, io mi trovo, dopo... io ho fatto il recupero del pascolo, con l'obbligo per sette anni di non porlo a reddito, quindi avendo utilizzato un contributo europeo non potevo darlo in affitto. In teoria, io avrei dovuto recintarlo e sfalciarlo. No! Sfalciarlo, per mantenere quello che era il recupero. Allora, è chiaro che noi abbiamo utilizzato quegli appezzamenti non mettendoli a reddito, però gli animali hanno potuto accedere a queste porzioni di pascolo che era stato recuperato. A distanza di sette anni, e questo è complice anche un po' le condizioni climatiche mi trovo che una parte di queste superfici non è più pascolo al 100% com'era stato, diciamo, riconosciuto in fase di collaudo, ma sono già (?) [il rumore del calorifero ha sovrastato la voce di Alfio, e dunque non è stato possibile recuperare il termine], cioè significa che lo sforzo di recuperare un pascolo può trovare, diciamo, in questo caso nel cambiamento climatico oppure nella riduzione del carico, però può trovare diciamo delle azioni contrarie anche involontarie che portano alla perdita di

quell'obiettivo che ci eravamo prefissi, perché se io in questo caso non ti obbligo a metterlo a reddito perché lo hai recuperato, ma ti obbligo a pascolarlo e verifico che tu lo abbia pascolato, significa che tu, obbligatoriamente, mi hai dovuto condurre gli animali dentro quella porzione che è il risultato di un investimento di denaro pubblico. Allora, a distanza di sette anni, nel momento in cui tu puoi metterlo a reddito quella qualità è ancora conservato. Quindi, l'obiettivo di recupero del pascolo è stato mantenuto. Io rischio che, se per sette anni sono andati a fare il recupero del pascolo, ma non intervengo manualmente nella manutenzione di quella porzione rischio di perderlo. Quindi vuol dire che io sì, ho fatto un intervento, ho speso del denaro pubblico che però diventa inutile alla scadenza del settimo anno. Allora, che senso ha aver speso quel denaro? Ecco. E queste sono dei punti di domanda, comunque dei quesiti. È chiaro che non è facile risolvere queste questioni, però è molto importante. Noi Regola di Dosoledo abbiamo avuto tantissimi controlli per quanto riguarda le attività in malga, per quanto riguarda i recuperi, per quanto riguarda il pascolo. Ed è giusto che sia così, cioè, io sono d'accordo che se non è possibile controllare il 100% delle aziende bisogna fare in maniera tale che, a turnazione, tutti siano controllati – questo per un discorso di equità, di correttezza. Se le maglie del controllo si allargano, purtroppo c'è gente che dichiara di pascolare o di sfalciare degli appezzamenti e sono abbandonati. Allora, è vero che l'informatica ci viene molto incontro, ma deve esserci una forma di premiazione di questi aspetti qui.

C.: Appunto, più che di penalità, di premiazione.

A.: Di premiazione di chi dichiara di fare 100 e fa 100; anzi, fa addirittura 110. Bravo, sei un buon dipendente, visto in termini di manutenzione ambientale da parte della Comunità Europea. Hai fatto meno di quello che avevi promesso, o addirittura hai frodato? Devi essere penalizzato. Ma non ti riduco un po' i contributi; veramente, per dieci anni non ti do più un

euro, chiudi l'azienda agricola. Allora, di fronte a una severità impostata in questi termini sicuramente anche l'uso dei contributi diventa molto più oculato. E c'è una corrispondenza, come dicevo, con gli obiettivi che ci si deve prefiggere a monte, perché non può essere “manteniamo questa gente che sta in montagna, li sussidiamo”; allora, “dateci 1000 euro a testa, ci mettiamo le ciabatte di legno, ci vestiamo come i nonni e dateci anche le marionette”: no, non è corretto. Cioè, è dignitoso garantire una sopravvivenza in montagna creando le condizioni per continuare a vivere, ecco. Questo è, purtroppo si capisce benissimo che oggi come oggi vivere in montagna rimane comune una soluzione difficile: o io ho già un reddito e sono pensionato, posso tranquillamente rimanere a vivere in montagna, o sono molto giovane e non ho ancora delle esigenze; ma la fascia produttiva dell'individuo trova dei grossi punti di domanda, anche perché il primo scoglio grosso è condividere nella famiglia la scelta di fare l'attività agricola, perché fare l'agricoltore vuol dire che non c'è Natale, non c'è Pasqua, non c'è niente. Quindi, se si deve formare una coppia queste necessità, queste cose, devono essere condivise. Se in partenza la coppia non è in grado di condividere queste cose, l'allevatore rimane solo e non fa famiglia. Una volta era normale che chiunque si sposava trovava comunque la controparte una comprensione di questi termini, perché chi sì e chi no, uno sì e uno anche, tutti avevano queste necessità. Quindi, tutti andavano in stalla, tutti sfalciano, tutti facevano la fienagione... adesso non è più così; anzi, il fare l'agricoltore è visto quasi come una professione di serie B se non anche di serie C, e quindi anche per una coppia giovane, decidere d'intraprendere quell'iniziativa, come dicevo, o è basata su principi di scelta molto seri, condivisi, ma sostenuti, soprattutto, e sennò, eh, è destinata al fallimento, o perlomeno quell'azienda agricola andrà a morire con l'allevatore, perché non avrà una continuità. Sempre tornare al di là del Passo, perché purtroppo di là la neve è più bianca, il cielo è più azzurro, gli alberi sono più verdi... però io non guardo a loro con, diciamo, invidia

per le opportunità che loro si sono creati nel tempo, ma guardo come coloro che hanno dovuto scegliere lo sviluppo agricolo e turistico in mancanza d'altro, perché questa è stata la loro forza – dover fare una scelta obbligata. Noi abbiamo un'opportunità di industrializzazione, abbiamo scelto l'occhiale e questo ha fatto in maniera tale che anche il Cadore sia stato completamente abbandonato, dal punto di vista agricolo. Allora, cosa succede? Succede che loro hanno a livello alto (provinciale) stabilito delle politiche per la famiglia molto intelligenti, dove che la famiglia che decide di rimanere sul territorio e avere dei figli viene aiutata veramente in tantissime maniere, dove la madre che rimane a casa (o il padre se vuole essere lui a fare il ruolo della mamma) viene finanziato quasi più che il remunerazione di un posto di lavoro. Quindi, non ho la necessità di babysitter, non ho la necessità di avere i nidi... sono delle scelte. Allora, a Sesto (e siamo mille duecento e rotti metri) e ha le stesse caratteristiche nostre le famiglie giovani hanno 4-5 figli. Le nostre famiglie giovani hanno 1, massimo massimo 2, se non neanche un figlio, perché mantenere un figlio costa troppo. Allora, se costa troppo a noi, perché loro ne riescono a mantenere 4 o 5? Sono delle situazioni di scelte collettive che guardano alla famiglia come a una cosa importante, e non come una scelta individuale: "Hai voluto far famiglia? Arrangiatvi". Ecco. Quindi, anche questo tipo di aspetto, per quanto riguarda l'aiuto se non a livello agricolo ma comunque a livello di scelte economiche, per quanto riguarda i contributi secondo me deve essere fatta. Eh, noi abbiamo, se Lei va a vedere i numeri dei due comuni, noi abbiamo una denatalità pazzesca, che ci porta all'estinzione, con questo tipo di curva. Loro di là, invece, hanno una popolazione che sta aumentando. Le condizioni ambientali sono le stesse. Quindi, c'è qualcosa che non torna nelle scelte politiche-sociali. E questa cosa qui non bisogna aspettare, come dicevo prima, che scappino i buoi per mettere dei correttivi, perché a questo punto noi non ci saremo più, ma bisogna intervenire subito. Quindi, attenzione alla famiglia; la generazione di posti di lavoro

che oggi con la tecnologia è possibile tenere e far lavorare e dare moto anche alle persone che si sono laureate e non solo la manovalanza e poi il discorso che è una conseguenza dei servizi: se c'è uno sviluppo turistico sul territorio, c'è un flusso stagionale di un numero molto alto di persone. Quindi, è vero che in bassa stagione il panificio fa fatica, ma in alta stagione ci guadagna, e il panificio rimarrà aperto; se io lo metto in condizione di avere sempre meno persone che vivono sul territorio e scelte alimentari dove si consuma sempre meno pane, quel panificio chiuderà. E una volta che ha chiuso non riapre, ecco. Quindi, son tante piccole scelte che però hanno come, diciamo, faro illuminato una scelta iniziale. Allora, la prima domanda che ci si deve fare, non è “quali contributi diamo?”, ma “qual è l'obiettivo che vogliamo raggiungere?”. Se questo obiettivo, discusso anche col territorio, però, non è condiviso, possono venire qua con il camion rimorchio dei contributi, durano quello che durano e poi... è come dare l'acqua agli africani invece che insegnargli a costruire un pozzo. E noi purtroppo stiamo subendo quel tipo di... io dico di politica, ma è una politica che si è fatta a livello europeo, e chiaramente deve tenere conto delle realtà di moltissimi stati; le specificità sono prerogativa degli enti territoriali. Quindi, è vero che ci sono delle scelte comunitarie, però sono di indirizzo. Poi, l'applicazione e quindi gli obiettivi che voglio ottenere con quella misura devo calibrarli sul mio territorio, e quindi devo conoscere profondamente il mio territorio, la presenza delle persone, la presenza della viabilità, le difficoltà che incontro durante l'anno...

C.: Quindi, secondo Lei c'è stata un'omogeneizzazione?

A.: È un po' una scusa questa, perché spesso e volentieri la normativa europea diventa giustificazione per non uscire da un binario. Allora, se io ho percorso un binario e mi accorgo che questo binario non ottiene il risultato che mi sono prefisso, perché mi porta in un'altra direzione, non devo continuare a stare su questo binario perché me l'ha detto dieci anni fa

l'UE; devo fare tutto quello che serve, tramite i miei rappresentanti, affinché se c'è un problema normativo lo modifichiamo e cambiamo direzione. Una federalità che non deve essere per forza "i ricchi rimangono più ricchi e i poveri si arrangino", cioè, una federalità nel senso di mantenere le specificità del territorio, pur vivendo all'interno di una casa comune che è la Comunità Europea, con tutte le problematiche che ci sono, che ci saranno e quant'altro – costo del lavoro, tutto quello che... lo vediamo continuamente. Cioè, che senso ha che in un paese dell'Est il costo del lavoro sia tre volte più basso che il resto del, diciamo, la parte sviluppata dell'Europa, e che le imprese possano andare là sfruttando questa disparità? Allora, l'imprenditore ci guadagna perché spende di meno nella produzione, ma questo non fa in maniera tale che 1) la popolazione da cui lui è partito e 2) la popolazione in cui è arrivato → ne traggano un reddito diverso. È l'equivalenza di quello che è il trattamento che porta, con dei correttivi giusti, a fare in maniera tale che da una parte cresca e l'altra non si impoverisca. Poi, come dico, sono scelte che sono difficili – perché è facile dirlo a quattr'occhi, così; molto complicato è farlo su larga scala, ma soprattutto trasformarlo in normativa. Io capisco benissimo queste cose – poi bisogna scontrarsi con atteggiamenti culturali diversi. Cioè, noi non possiamo pensare agli Stati Uniti d'America; cioè, gli Stati Uniti d'Europa hanno un retaggio di tipo culturale-storico che è molto più difficile. L'avessimo fatto 30-40... un secolo fa forse era più semplice, perché le condizioni di vita erano abbastanza simili, ma anche l'atteggiamento culturale era abbastanza uniformato. Diciamo che i movimenti culturali europei permeavano un po' tutta la vita degli stati europei. C'è stato un momento in cui il blocco ha creato proprio una linea di separazione netta e i paesi dell'ovest sono andati via della tangente, quelli del nord e dell'est per conto loro; farli sedere tutti allo stesso tavolo per ragionare tutti alla stessa maniera, questo è molto, molto difficile, questo io lo capisco. Però lo sforzo che deve essere fatto quando si fanno, diciamo, questi piani di normativa, è quello di

capire bene rispetto all'obiettivo che si prefissa l'Europa, come posso io, sul mio territorio, raggiungerlo. Uno dei passi grossi che è stato fatto è quello di dividere per esempio i bandi per quanto riguarda la montagna rispetto alla pianura, che prima non c'era. È chiaro che era una speculazione nei confronti della pianura rispetto alla montagna, perché tutti i bandi finivano per soddisfare le domande della pianura. E quello è uno degli aspetti – che non deve essere l'unico – cioè secondo me va proprio ascoltato il territorio e non il singolo allevatore che comunque ha le sue esigenze specifiche, ma capire un attimo tutti gli operatori sul territorio. Faccio riferimento all'insegnante, cioè: un insegnante che deve venire ad abitare qua, per insegnare alle elementari o alle medie, deve trovarsi un appartamento – adesso la legge sulla montagna ha fatto degli arrotondamenti a queste difficoltà, diciamo. Un sanitario... cioè, perché devo venire qua, lavorare, devo fare 50 km come una trottola per vedere i miei pazienti, quando sto in pianura e ce li ho nel quartiere? Perché devo venire qua a lavorare? Allora, sono tutte cose che poi si riflettono a cascata su tutta quella che è la vita sociale. Normalmente, le cose funzionano così, secondo me: se c'è una testa pensante a monte, stabilisce delle norme; tutti gli altri si adeguano, chi in maniera più furba, chi in maniera più succube subisce; però la testa pensante, mentre una volta era il despota, agisce nell'interesse di tutti. Però deve essere *così*, non deve dare spazio o possibilità di...cioè, allora, se io voglio trattare, (?), parlando di servizi sanitari, su tutto il territorio, non posso metterlo solo sulla carta; devo creare le condizioni affinché il medico di turno, il pediatra di turno, possa venire a lavorare in montagna come fosse a Treviso, Venezia. È una scelta? Certo, ma deve essere una scelta che va incontro a delle differenze economiche non indifferenti, perché scegliere di vivere in montagna per un professionista è guadagnare di meno e mi costa di più – anche solo ragionando in termini di riscaldamento.

C.: Mi permetto di dissentire su una cosa, ovvero: una testa pensante...

A.: No no, io dico “una testa pensante” nel senso che se chi determina la distribuzione dei denari è la Comunità Europea è giusto che la norma sia, a un certo punto, ben precisa, si deve fare A, B, C e D, e non che ognuno faccia quello che vuole, perché sennò non ne diamo più fuori. In quel senso.

C.: Ah ok, allora ho capito.

A.: No no, la costruzione dei bandi e comunque tutte le iniziative deve partire dalla base, raccogliere le istanze da un discorso serio e poi diventare espressione del parlamentare di turno, che poi viene coagulato in quello che è la nuova PAC: perfetto, ma lì dentro bisogna trovare una serie di risposte precise, che vengano dal territorio, ma soprattutto precise. Non dare spazio, poi... noi italiani siamo ancora più bravi degli altri: fatta la legge, troviamo subito le scappatoie e quant'altro. Però deve essere fatta in maniera tale di dare un rapporto, come dicevo, di premiazione o di condanna nell'utilizzo corretto della norma, perché è troppo facile dire “La norma non lo prevedeva e quindi tu puoi farlo”: no, quello che la norma non prevede, non puoi farlo.

C.: E a tal proposito, Lei come crede che interagisca – parliamo così, su grande scala – la C.E. con...cioè, qual è il passaggio dai singoli agricoltori, dalle loro esigenze, dalle loro richieste, alla C.E.?

A.: Allora, noi abbiamo una presenza di parlamentari europei in fase pre-elettorale: arrivano sul territorio, si fanno portatori interessi e tutto quanto per raccogliere voti. La filiera che noi abbiamo toccato con mano è il singolo con le proprie esigenze, le associazioni di categoria e il riferimento regionale – l'assessorato all'agricoltura piuttosto che AVEPA e quant'altro. Da lì a costruire una politica di collaborazione veramente a 360°... adesso si parla di lobby, si parla di tante cose. Noi, in realtà, l'obiettivo di una lobby seria è proprio quella – farsi portatori

d'interessi presso un centro decisionale (C.E.) di quelle che sono le istanze del territorio. Ecco. Non so quanto noi – io dico “non so” perché non ho conoscenza di questo aspetto – e diciamo gente che abita la montagna siamo in grado di portare le nuove esigenze fino all'ascolto del Parlamento Europeo. Noi ci riteniamo montanari perché abbiamo le montagne qui attorno, e questa è la montagna; in realtà la montagna è tutte le Alpi, i Pirenei, ci sono altre situazioni di vita isolata, o comunque di enclaves montane, che riguardano un po' tutta l'Europa e quindi è ovvio che le esigenze mie, di Dosoledo, devono essere condivise nelle scelte comunitarie con altre situazioni. Però nella misura in cui io dico “guarda che io ti aiuto se fai una cosa, non ti do nessun aiuto se ne fai un'altra”, è come ti avessi già un po' obbligato. Non ti obbligo, però ti metto nella condizione di scegliere favorevolmente rispetto a un obiettivo. Per cui so che comunque, nel momento in cui l'interlocutore deve decidere, trae in debita considerazione questo aspetto. Allora, com'è possibile che in Austria si utilizzino risorse comunitarie per prediligere l'acquisto di legname – ma lo fa anche l'Alto Adige – fuori regione? Sappiamo che a un certo punto ci sarà una mannaia, una ghigliottina, che dirà: “il legname che non è certificato, che non ha provenienza certa, è fuori legge”. Perfetto. Non so se sia già entrata in vigore o se sta entrando in vigore, ma comunque ha una sua tempistica. L'acquirente austriaco viene in Veneto, viene in Comelico e riesce all'asta a offrire sempre 10-15 euro in più, che sono il bonus che lo Stato gli dà se lo compra al di fuori dello Stato. Allora, questa diventa una concorrenza tra virgolette “sleale” del privato, ma poi giustificato dal denaro pubblico, perché se io questa offerta maggiore la faccio a discapito del mio guadagno, va benissimo; ma se io vengo remunerato in funzione di comprare fuori, per salvaguardare la foresta mia nazionale, per cui io per dieci anni non taglio in Austria, o taglio pochissimo, e faccio riserva. I denari sono quelli comuni, non sono quelli austriaci, perché se il risultato è il denaro degli austriaci è una scelta loro che hanno deciso di usare quei soldi lì.

Ecco, quindi sono questi aspetti che anche in una politica comunitaria vanno evidenziati, perché in questo caso noi è vero che ragionando da privato se posso vendere a 70 euro rispetto a 60 perché devo vendere.

C: Da privato.

A.: Siccome l'atteggiamento del pubblico è quello non di interferire pesantemente sulle attività private, ma di avere la possibilità di vedere come si muove il privato, questo è uno degli aspetti, cioè mettere in condizione di mettere sullo stesso piano la domanda e l'offerta, che facciano incontrare... soprattutto, che prediligano... Io devo fare in maniera tale di prediligere, ad esempio, le catene corte, km0, e allora lì sì intervengo senza entrare nel merito di come ti chiami o come non ti chiami, perché se il mio aiuto è in funzione di dire "il tuo prodotto rimane lì", qualunque posizione tu occupi nell'Europa favorisco lo sviluppo di quell'area lì. È chiaro che noi adesso ci troviamo con cinesi che vengono alle aste per comprare il legname. Non a noi, però in Val di Non, nella foresta di Paneveggio loro prima segavano tutto, adesso hanno cominciato a vendere dei lotti. Allora, il cinese di turno acquista il legname, lo porta tramite ditte, chiaro, lo porta ai porti, lo fa andare in Cina, lo fa lavorare, ritorna dalla Cina che costa meno di quello che fa la mia segheria vicino: c'è qualcosa che non torna.

C.: Ma questo è un discorso che riguarda tutte le multinazionali, alla fine.

A.: Tutte. Lavorano con questo meccanismo qui. Allora, se noi, diciamo, non prediligiamo, ma facciamo in maniera tale quasi di... è una azione contro la globalizzazione, ma non è vero che la globalizzazione – intesa a 360° - è benefica. Cioè, una globalizzazione tiene conto delle opportunità di alcuni territori rispetto ad altri e quindi l'interscambio permette di crescere qualitativamente, ma se io lascio aperte le maglie completamente favorisco le multinazionali;

andranno a spendere dove si spende meno possibile e andranno a cercare di guadagnare dove pagano il meno possibile. E lo fanno. Tutti. Da Amazon al cinese di turno che viene a comprare il legname. Cosa succede? Succede che io impoverisco un territorio dal punto di vista materiale, ma anche culturalmente. Perché noi, ad esempio, non abbiamo più professionalità in grado di riconoscere *l'abete di risonanza*, utilizzato per la costruzione di strumenti musicali. Una volta, questa professionalità c'erano, perché comunque non è più appannaggio nostro, che siamo i proprietari, il riconoscere questo tipo di legname, in quanto vendiamo l'albero in piedi. Allora, ci siamo impoveriti anche noi, produttori di legname in questo caso, perché non abbiamo più quelle professionalità. Allora, sono tutte cose che ci vogliono decenni affinché accadano, ma ci vogliono anche tanti decenni per recuperarle. Non è che basta uno schiocco di dita e si inventano le professionalità. Son difficili da recuperare. La cosa importante e fondamentale, difficile per l'amministratore, è proprio riuscire a guardare oltre a quello che è il proprio ruolo temporaneo di cinque anni di legislatura, ma guardare molto in là, e soprattutto essere libero da quelli che sono i condizionamenti politici, interpersonali, economici... è difficilissimo. È un mestiere molto difficile. Per quello ti dico, fare l'amministratore in maniera seria è tra virgolette quasi una vocazione e ci vorrebbe veramente una scuola per preparare le persone. Perché se Lei approda in un'amministrazione comunale oggi come oggi è un neofita, non sa neanche da che parte prendere il bilancio del comune per capire come leggerlo. Da lì a fare delle scelte che, addirittura, guardino a dei programmi trentennali, allora, come tutte le cose ci vuole una preparazione. Noi non possiamo essere tuttologi, e quindi abbiamo bisogno di tempo. E dove io ritengo di non essere in grado o per professionalità/conoscenza o per tempo a disposizione, devo affidarmi obbligatoriamente a un altro. Non posso giustificarmi con l'idea "non lo so" o "non ho tempo". Io devo avere l'obbligo di avvalermi del tempo e della professionalità di terze

persone. Parlando di turismo, quasi vent'anni fa io ero consigliere comunale e in Comunità Montana – allora si chiamava così, a S. Stefano, c'era Sappada più i cinque comuni, era una comunità di sei comuni – c'era stato, all'interno di una serie di ragionamenti anche l'interessamento del Trentino e dell'Alto Adige per quanto riguarda una serie di lavori fatti su quella che è l'economia, la facoltà di economia di Trento, economia turistica, per quanto riguardava le potenzialità di sviluppo delle aree montane, quindi gli impianti sì, gli impianti no, tutta una serie di dibattimenti che poi avevano approdato a una serie di scelte legate di condividere con l'Alto Adige il nostro collegamento scioviario, va be', pro e contro. L'Alto Adige aveva mandato un suo laureato negli Stati Uniti a studiare, appunto, promozione turistica. Quindi, un master dove lui doveva imparare seriamente come si vende il prodotto turistico. Bravissimo, capacissimo, preparatissimo. Si prepara una riunione in Comunità Montana, con gli operatori turistici e con gli amministratori: non c'era nessuno. Cinque persone ad ascoltare, chiamiamolo, un luminare appena nominato dall'Alto Adige, che vendeva l'Alto Adige in giro per il mondo e ci veniva, dopo quindici giorni che era rimasto sul territorio a spiegare cosa potevamo fare, cosa potevamo vendere, come lo dovevamo fare. Noi siamo così bravi che non siamo andati nemmeno ad ascoltarlo. Io dico, per educazione, non dico per ammissione di inferiorità, che sarebbe il minimo per essere dei bravi operatori, cioè, di dire “noi siamo degli improvvisati, cerchiamo di capire da loro che lo fanno per mestiere, cosa possiamo fare”. Soprattutto, deve esserci una disponibilità a capire che cosa si può... se io non mi metto nella condizione di voler essere un allievo e imparare, è chiaro che nessuno mi spiega niente, perché io so già fare tutto. Sono il più bravo. E questo scontro, diciamo, delude, perché si cerca di far arrivare sul tuo territorio una persona criticabile – io non posso necessariamente condividere tutto quello che lui ha detto – però sicuramente ha un punto di vista privilegiato, perché lo fa di mestiere, lo fa per una provincia che sta

funzionando, lo fa dopo essere stato a studiare all'estero. Quindi, ha delle capacità, delle condizioni, eccetera, che perlomeno vanno ascoltate, non dico condivise, ecco. Per un amministratore non essere presente a una situazione del genere per me è veramente demotivante. Tu dovresti prendere la valigia e lasci il posto di amministratore, perché se non ti ritagli un'ora di tempo in una condizione del genere, dove c'è stata tutta la disponibilità nel venire incontro agli orari, la tempistica e tutto. Non è possibile. Gli operatori sul territorio privato che son albergatori e via dicendo, non sei presente, com'è possibile? Com'è possibile che non sei presente? E così via dicendo anche per tante altre cose: corsi di gestione aziendale, corsi per imparare l'inglese, cioè, tutta una serie di iniziative che se non sono a doppia mandata – io propongo, ma tu devi esserci per forza – sono soldi spesi inutilmente. E non è facile, perché dico, soprattutto per i giovani che si rendono disponibili a fare queste cose, sono una serie di delusioni che poi alla fine diventano sfiducia quasi consolidata che dopo diventano atteggiamento negativo nei confronti di quello che è l'ambiente in cui devono lavorare. Per cui, anche lì... così per tutto, ma tanto più per una situazione difficile come la nostra. “Difficile”... non è vero che è così difficile come viene dipinta. Non è semplice, ecco, più dal punto di vista emotivo, psicologico e quant'altro, affrontare la vita in montagna, che dal punto di vista economico. Perché poi, si evidenzia sempre l'aspetto economico ma in realtà è il meno importante per vivere in montagna. È la qualità di vita che uno riesce a sviluppare in montagna che fa la differenza. Niente.

C.: Un'ultima domanda che vorrei porle è: secondo Lei, con la Nuova PAC le cose cambieranno? Ci saranno degli effetti significativi importanti o...?

A.: Non ho avuto modo di approfondire quelli che sono gli input che poi sono arrivati tramite la regione Veneto che lo ha, diciamo, deliberato in C.E. per l'avvallo e quant'altro, quindi, a suo tempo, come Regola parlo, come Associazione Regole, noi abbiamo fatto tutta una serie

di richieste per poter, diciamo, suggerire degli input, delle misure poi da adottare nello sviluppo del PSR. Questo non so se è stato letto, se è stato preso in considerazione. Lo abbiamo fatto tramite associazioni di categoria – ConfAgricoltura che aderiscono alle Regole per quanto riguarda il PEFC – e quindi il portavoce in Regione di tutta una serie di situazioni, che però non riguardavano solo la foresta; riguardavano anche diciamo l’uso delle malghe e quant’altro, i pascoli, per monitorare con gli strumenti moderni il movimento degli animali e tutto quanto. Suggestioni. Non... neanche la lista dei regali di babbo natale. Cioè, non è che vogliamo i giocattoli. Sono un po’ una scrematura di quelle che sono le necessità che noi troviamo sul territorio per quanto riguarda sia la gestione forestale che quella dei pascoli, e li spero che ci sia stata una parte di ascolto. Per contro, noi abbiamo fatto delle scelte che, come dicevo prima, pongono la Regola fuori dall’ambito delle imprese individuali. Il piano sottotetto dove abbiamo dato sede al museo e l’altra porzione, la diatriba era: “Trasformiamo in appartamenti e li mettiamo a reddito o li destiniamo per un aspetto culturale di conservazione del patrimonio storico, da dove veniamo, chi siamo, com’eravamo”?” La scelta non è stata facile, com’è stata digerita. È che facendo le domande giuste e attingendo alle risorse giuste, diciamo che c’è costato meno fare il museo trovando le collaborazioni anche nella Viviana Ferrario⁸ e suo marito, che hanno dato la professionalità necessaria per la realizzazione del museo, che non è una scatola contenente delle cose, ma è un contenitore di concetti, che è un salto di qualità notevole, e questo ha un po’ spiazzato, all’inizio, l’Assemblea nelle scelte, ma quello che ha fatto decidere è che eravamo riusciti a trovare le risorse affinché la ristrutturazione del sottotetto, o comunque dell’area museale, costasse meno nel diventare un museo rispetto a fare un magazzino X. Cioè, l’obiettivo era quello di non perdere quello che era il lavoro ormai ventennale di un gruppo di ricerche culturali, che

⁸ Professoressa curatrice del Museo *Algudnei*.

rischiava di finire nel dimenticatoio, quindi di dargli una sede dignitosa, ma soprattutto di destinare uno spazio a qualche cosa che vale più del denaro, perché è vero che se io facevo 4 appartamenti probabilmente ogni fine mese avevo un'entrata da affitti; però avevo svilito il ruolo di questa struttura. Adesso, qui abbiamo una banca, abbiamo una posta, abbiamo lo studio di un avvocato, abbiamo anche trasformato diciamo economicamente, però è una forma di rivitalizzazione del centro. Questo palazzo, anticamente, che apparteneva ai signori De L'Aquila, una famiglia nobile, ha sempre avuto sede le scuole elementari, i vigili del fuoco, la latteria sociale nei diversi momenti storici. Quindi, ha sempre assolto a compiti diciamo non strettamente produttivi, ma anche di risposta alle domande del territorio. Oggi come oggi, è chi siamo, da dove veniamo, chi eravamo, dove vogliamo andare... perché sempre più si parla di una Regola che è fuori dai tempi – un anacronismo istituzionale che non ha più senso di esistere. Visto da fuori, può anche essere, visto da lontano, come tutti gli appelli storici che a volte si incontrano. Ma io dico, venite qui, parliamo, ci ragioniamo e forse alla fine la democrazia vera è più vissuta all'interno di una struttura regoliera rispetto a una città, con i suoi...ecco.

C.: Vivendo in una piccola cittadina, confermo.

A.: Tra l'altro, e questo è un aspetto non indifferente, che è uno di quei famosi *dictat* che dicevo, “la testa pensante” che poi decide poi deve determinare delle regole che devono essere virtuose. Il nostro patrimonio è inalienabile, inusucapibile, indivisibile. Ha un concetto quasi diciamo demaniale - è come fosse dello stato. Quindi, nessuno entra nel merito di che cosa si fa nel patrimonio nel senso di vendita, ma semplicemente di come utilizziamo il territorio. Noi abbiamo degli obblighi di migliorare il patrimonio e passarlo alle generazioni future meglio di quello che abbiamo ricevuto. Quindi, è una linea tracciata. Allora, noi quando decidiamo, qui dentro, le decisioni soprattutto importanti vanno prese con delle maggioranze

qualificate, che quindi richiedono la presenza di un numero consistente di teste pensanti. In un consiglio comunale nostro, tredici persone col sindaco, sei persone, possono decidere di vendere una proprietà comunale. Decidono di vendere? Fanno una delibera di consiglio comunale e la cosa è venduta. Allora, questo aspetto dell'inalienabilità, ma soprattutto della partecipazione, che una volta era obbligatoria, oggi è necessaria, per le decisioni importanti, far in maniera tale che la democrazia sia veramente vissuta. E questo è uno degli aspetti che storicamente va trasferito, perché, diciamo, le decisioni prese in piazza hanno un punto di origine, che è la... Cioè, di piazza proprio perché la polis, la scelta fatta dagli Ateniesi piuttosto che, in quei tempi era legata a una presenza in un luogo pubblico – quindi condiviso – e decideva chi era seduto o presente in quel posto, non da un'altra parte. E si decideva per alzata di mano, e ognuno contava per uno, cosa che ancora oggi nella Regola funziona – ognuno conta per uno. Quindi, a maggioranza semplice o maggioranze qualificate in base agli argomenti che si va a decidere è una democrazia praticata da, io dico, mille anni? Ma è anche una logica, perché stiamo parlando di cosa facciamo a casa nostra, quindi è una democrazia più sentita, una partecipazione che ha senso, e c'è un interesse che chiaramente è proporzionale a quelli che sono gli aspetti. Una volta, come dicevo, era obbligatoria la presenza, ma c'erano tante cose obbligatorie: perché la qualità di vita, il vivere in montagna era difficile. Quindi io per vivere in montagna già bastavo per fare le cose della mia famiglia. Andare anche a fare quello che era il *piovego* per la Regola, che era un mese di lavoro gratuito per la comunità e tutto, pesava, però era obbligatorio. E quindi queste cose, nell'essere obbligatorie, ci pongono nella condizione di fare delle scelte però in una direzione. Non possiamo pensare “beh, adesso siamo in trenta; dividiamo in trenta la proprietà e ognuno fa quello che vuole nel suo”. No, questo non è possibile. Non è possibile, troviamo altre soluzioni. Ecco. Per cui in quel senso dicevo “una normativa che dia delle direzioni precise in

base a degli obiettivi seri”, e dopodiché la gente si adegua. Comunque, trasferire questo ragionamento su una dimensione più ampia è molto più complicato. Quello che è importante, e lo rileviamo quotidianamente, è il rapporto diretto fra le decisioni o le non decisioni e le persone che sono a capo di questi atteggiamenti. Cioè, se le cose non funzionano, c’è un nome e un cognome, per cui sanno dove abito, sanno chi sono, mi incontrano. Quindi, me le possono dire a tu per tu, mentre noi, nella democrazia delegata, purtroppo abbiamo una distanza esagerata fra noi e i rappresentanti. Spesso e volentieri non li conosciamo, non sappiamo neanche per sono. Ce li hanno proposti il cartellone elettorale. Quindi, il vantaggio di una comunità di questo genere è di vivere ancora una forma di democrazia che poi è la dittatura della maggioranza, eh, non è che noi ci vogliamo tutti bene. Perché chiaramente avrà dei contrari e degli astenuti. La maggioranza decide, e la maggioranza *partecipante*. Cioè, chi sta fuori dalla sala delle assemblee non ha titolo per decidere. Punto. Eh. Ecco. Per quello ci sono degli anacronismi che uno può vedere da fuori. Invece, anche molti aspetti di crescita civile dal punto di vista del giovane che si avvicina alle istituzioni. E deve adeguarsi alle esigenze. Gli statuti ad esempio sono sempre state il corollario di una serie di necessità discusse, trasformate in norma, concordate e scritte. Nel momento in cui io pratico una norma, trovo che ci sono delle cose che non funzionano? Nessun problema – si cambia la norma. Sempre però con obiettivi che vengano incontro alle necessità di tutti. Questo è un po’ l’atteggiamento, per quello dico che ci vuole anche una crescita per diventare amministratori. Ci vogliono dei bravi insegnanti, non solo degli “azzeccagarbugli” capaci di leggere la norma e poi trovare la scappatoia nella norma, ma soprattutto di dare una correttezza di insegnamento.